



egittologia.net magazine

IN QUESTO NUMERO:

EGITTOLOGIA.NET PARTNER DI UNO  
SCAVO ARCHEOLOGICO IN EGITTO  
LA MISSIONE CANARIO-TOSCANA A LUQSOR

IL VILLAGGIO DEGLI OPERAI A DEIR EL MEDINA  
ABITAZIONE TERRENA E ABITAZIONE PER L'ETERNITÀ

LA GRANDE ISCRIZIONE DI GORTINA  
IL PIÙ ANTICO TESTO LEGALE D'EUROPA

IL VASO DI BOCCHORIS A TARQUINIA  
UN FRAMMENTO D'EGITTO NEL MUSEO ARCHEOLOGICO DI TARQUINIA

COLLEZIONE EGIZIA DEL MUSEO DELL'ACCADEMIA  
DEI CONCORDI DI ROVIGO

CHIESA DI ETIOPIA  
SECONDA PARTE

IL FEMMINISMO NELL'ISLAM  
MALAK HIFINI NASSEF

BOLLETTINO  
INFORMATIVO  
DELL'ASSOCIAZIONE  
EGITTOLOGIA.NET  
NUMERO 5

L'Arte di Shamira | I papiri di Carla

Stanza prima

*"L'unica, l'amata, la senza pari,  
la più bella di tutte,  
guardala,  
è come stella fulgente  
all'inizio di una bella annata.  
Lei, che splende di perfezione,  
che raggia di pelle,  
lei, con gli occhi belli quando guardano,  
con le labbra dolci quando parlano,  
per le quali non c'è discorso superfluo;  
lei, che lungo ha il collo,  
il petto luminoso,  
con una chioma di vero lapislazzuli,  
le cui braccia superano lo splendore dell'oro,  
le cui dita sono come bocci di loto;*

*lei, che ha pensanti le reni.  
Strette le anche,  
le cui gambe proclamano la bellezza,  
il cui passo è pieno di nobiltà  
quando posa i piedi sul suolo,  
con il suo abbraccio mi prende il cuore.  
Essa fa che il collo di tutti gli uomini si giri per  
guardarla.  
Ognuno ch'essa abbraccia è felice,  
si sente il primo degli uomini.  
Quando esce dalla casa  
Si pensa di vedere Colei che è unica"*

Questa lirica d'amore risale al Nuovo Regno ed è tratta dal Papiro Chester Beatty I. In questo papiro esistono due raccolte: "Inizio delle parole della grande gioia del cuore" e "Tre

desideri".

I versi riportati fanno parte della prima raccolta e sono riferiti alla prima di sette stanze. La traduzione è di Edda Bresciani, in: "Letteratura e poesia dell'Antico Egitto".

Sarebbe logico aspettarsi che una lirica d'amore così bella la dedicassi a una donna, o a tutte le donne.

In realtà voglio dedicare queste parole, scritte circa tremilacinquecento anni fa, a tutti gli uomini d'oggi.

Vorrei che la rileggesimo con calma, attentamente, parola per parola, perché davvero ogni uomo si senta il primo, quando una donna lo abbraccia.

EM - Egittologia.net Magazine aderisce alla campagna "FERMA IL FEMMINICIDIO", perché questi non sono fatti degli altri!

PAOLO BONDIELLI



Per comunicare con noi scrivete a [magazine@egittologia.net](mailto:magazine@egittologia.net)



HAI FATTO IN MODO DI ESSERE SCRIBA? È PIACEVOLE TROVARE UNO SCRIBA (LEM 26, 2)



**UN PROGETTO DI**  
PAOLO BONDIELLI

**COLLABORATORI**

PAOLO BONDIELLI  
FRANCO BRUSSINO  
LAURA CIGANA  
ALBERTO ELLI  
MANUELA FISICHELLA  
FABIANA FUSCHINO  
MARGHERITA GUCCIONE  
SHAMIRA MINOZZI  
SIMONE MUSSO  
SIMONE PETACCHI  
FRANCESCA PONTANI  
ALESSANDRO ROLLE  
ASIA FRANCESCA ROSSI  
CARLA TOMASI  
SANDRO TRUCCO  
GENEROSO URCIOLI

**PROGETTO GRAFICO**  
PAOLA INZOLIA

magazine@egittologia.net

Il bollettino  
non costituisce  
testata giornalistica  
e la diffusione  
di materiale  
non ha comunque  
carattere periodico  
ed è condizionata  
alla disponibilità  
del materiale stesso.



IN QUESTO NUMERO DI **em**

<b>EDITORIALE</b> Introduzione al Magazine	<b>p.2/3</b>
<b>ANGOLO DI FILOLOGIA</b> Le stele del Medio Regno nel Museo Egizio di Torino	<b>p.6/11</b>
<b>EGITTO IN PILLOLE</b> PETIZIONE DEL FARAONE OSYMANDIAS	<b>p.12/15</b>
<b>EGITTO MODERNO</b> Malak Hifni Nassef	<b>p.16/17</b>
<b>SPECIALE ETIOPIA</b> La Chiesa ortodossa Tewahedo	<b>p.18/25</b>
<b>CULTURA</b> Incomprensioni egizie	<b>p.26/33</b>
<b>VALLE DEI NOBILI</b> Tomba di Nakht TT52	<b>p.34/39</b>
<b>SPECIALE DEIR EL-MEDINA</b> Il Villaggio degli operai	<b>p.40/49</b>
<b>ETRURIA</b> Il vaso Bocchoris	<b>p.50/55</b>
<b>COLLEZIONI</b> Collezione egizia del Museo dell'Accademia dei Concordi	<b>p.56/61</b>
<b>CULTURA</b> Il Codice di Gortina	<b>p.62/67</b>
<b>CAMPAGNE DI SCAVO</b> Il Min Project	<b>p.68/71</b>
<b>ARCHEOLOGIA DEL SOTTOSUOLO</b> Teses	<b>p.72/75</b>
<b>LO SCAFFALE</b> Qubbet El-Hawa L'Archeologia in Piemonte	<b>p.76/77</b> <b>p.78/79</b>
<b>ARTE/VARIE</b> Shamira I papiri di Carla	<b>p.80/81</b> <b>p.82/83</b>
<b>NEWS</b>	<b>p.84/89</b>



# STELE CAT. N. 1513 DI QEMENEN

di Franco Brussino

Nome del titolare: Qemenen,  *Qmnn*  
 Provenienza: Collezione Drovetti  
 Datazione: fine XI dinastia.

La stele, di grandi dimensioni, è in calcare, misura cm 117,5 in altezza e cm 73 in larghezza; la parte superiore è a centina. Presenta una vistosa spaccatura che, partendo dalla metà del bordo destro scende in diagonale verso il basso per breve tratto per poi ricadere fino alla metà del lato inferiore. A parte questo grave incidente e qualche piccola scalfittura, la stele è perfetta. È divisa in quattro sezioni: la prima riporta l'iscrizione principale e consta di sei righe di geroglifici; la seconda presenta un'iscrizione che tuttavia non occupa la totalità della larghezza essendo preceduta da un riquadro con tre donne e consiste di tre righe di testo. Tale iscrizione riporta la cosiddetta 'formula di Abido'. Le tre donne, abbigliate tutte allo stesso modo, avendo la parrucca tripartita, la collana *usekh* ed una gonna attillata che scende fino alle caviglie, sono rispettivamente la madre di Qemenen e due figlie di costei.

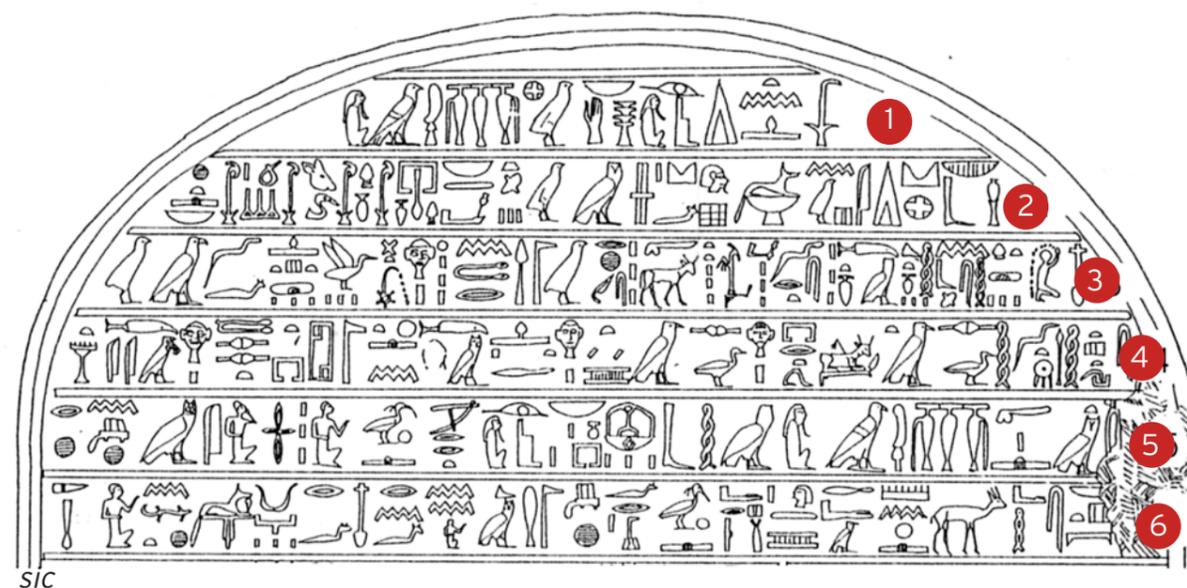
La terza sezione presenta, a sinistra, il titolare e sua moglie Henen, stanti, mentre vengono ossequiati da quattro figli che porgono loro offerte di vario tipo. La donna indossa una parrucca tripartita, porta al collo la collana *usekh* e veste un lungo abito che da sotto il seno scende fino alle caviglie. Qemenen, davanti alla moglie, porta sul capo una calotta liscia, tiene il braccio destro disteso lungo il corpo a stringere lo scettro *sekhem*, mentre il sinistro è ripiegato in avanti e regge con la mano un lungo bastone; indossa la collana *usekh* ed una corta gonna finemente pieghettata, la cui parte anteriore, a forma triangolare, pare inamidata. Il primo personaggio davanti a lui porta anch'egli la calotta sul capo e regge con entrambe le mani un'anitra che porge ai genitori; indossa anch'egli la collana *usekh* ed un corto gonnellino del tutto simile a quello del padre. I tre personaggi che lo seguono hanno tutti il medesimo abbigliamento: corta parrucca a ricci, collana *usekh*, gonna a sottili pieghe con davanti triangolare inamidato.

Nella quarta sezione si osservano due personaggi: un uomo, di nome Nakht (quasi sicuramente un soprannome di Qemenen) e sua moglie Henen; essi sono seduti sopra un divano dalla corta spalliera e zampe leonine. La donna porta una parrucca tripartita, annusa un fior di loto dal lungo stelo che regge con la mano destra e appoggia la sinistra sulla spalla dell'uomo; completa l'abbigliamento una lunga veste che da sotto il seno, lasciato scoperto

secondo la moda dell'epoca, scende fino alle caviglie, ed una pesante collana *usekh*. Sotto il seggio c'è un mobiletto con sopra uno specchio e un vaso di profumo sigillato. L'uomo sta annusando un vaso di profumo e porta anch'egli la collana *usekh*; indossa un corto gonnellino che dalla vita raggiunge le ginocchia. Entrambi questi coniugi stanno seduti davanti ad una tavola che presenta le foglie di palma ribaltate, davanti alle quali si trova il geroglifico *h3* indicante le migliaia. Al di sopra della tavola sono deposte ricche offerte. Si osservano un'anitra purtroppo mutila a causa della spaccatura sopradescritta, un'altra anitra ad ali aperte, fasci di vegetali, pani, una zampa di bovino, una testa e un cuore di bue, un fior di loto. Sotto la tavola vi sono tre vasi inseriti in un contenitore, tre teste di diversi tipi di antilopi, un tavolino con sopra quattro bocce per bevande. A sinistra del tavolo, sotto ad esso, si trova un piccolo uomo che rende omaggio ai due personaggi assisi sul seggio.

Merita qui dare cenno al tipo di scritturazione del tutto particolare. È stato impiegato uno stile estremamente raffinato, con l'esecuzione meticolosa dei particolari che si trovano nei geroglifici (come, ad esempio, il piumaggio degli uccelli o il dettaglio dei visi umani, rilevabili solo con l'osservazione diretta dell'originale) e, nel contempo, la realizzazione dei medesimi è stata fatta adottando uno stile rigido ed ingenuo. Direi che ci troviamo di fronte ad un'opera realizzata in apprezzabile stile naïf.

## I SEZIONE (ISCRIZIONE PRINCIPALE).



1.   
*Htp-di-nsw Wsir nb Daw hnty-umntyw*

Offerta che il re dà ad Osiride, signore di Busiri, primo degli occidentali,



2. *nb 3bdw d Inpw tp dw.f imy-wt nb t dsr prt-hrw h3 t hnqt h3 k3 3pd h3 ss mnht h3 ht nb(t)*  
 signore di Abido e che dà Anubi, che sta sulla sua collina, che è nelle bende, signore della terra sacra, (affinché) essi diano l'offerta funeraria di 1000 pani e birre, 1000 buoi e uccelli, 1000 alabastri e vestiti, 1000 cose di ogni tipo



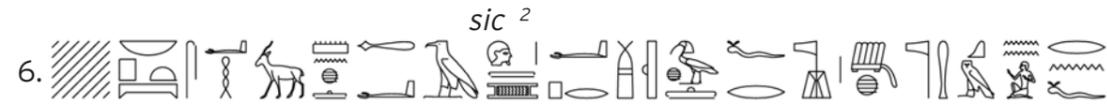
3. *nfr(t) wfb(t) t n hsb hnqt hm3t dsrt i3tt k3w rhsw sntr hr sdt qmyt htpt df3w*  
 buone e pure, pane di heseb, birra khamet, birra lattiginosa, buoi sacrificati, incenso sul fuoco, resina, offerte e provvigioni



4. *stpt hat Hs3t prt s3tw Fr htpt 3 h3m ht n ntr-hwt tsst hr h3yt*  
 scelte, latte di Hesat<sup>1</sup> che arrivano sul suolo e sul grande altare, altre offerte per il tempio che sono poste sull'altare



5. *(šp)st m-b3h Hnty-imntyw m hbw nb nw pr Wsir mrrt 3hw wnm im n im3h rh*  
 nobile in presenza del Primo degli occidentali in ogni festa della dimora di Osiride, di cui gli spiriti desiderano cibarsi per il venerabile che conosce



6. *no pt s-n mny 3 ip 13 pr 3y.j r nr(t)-nwr un3y hm-nwr Qmnn rn.j n3r3 wp-w3wt-n3y m3c-hrw*  
 li signore del cielo, nobile, potente, grande sulla terra, che provvede al suo spirito nella necropoli, il venerabile sacerdote Qemenen, il cui nome perfetto<sup>3</sup> è Upuautnakht, giusto di voce.

II SEZIONE (LA 'FORMULA DI ABIDO')



1. *D3.f bi3 nm.f pt sm3.f t3 r 3ht imntt i'rf n ntr 3 per.f h3(f)*  
 Possa egli attraversare il firmamento, possa egli percorrere il cielo, possa egli unire la terra all'orizzonte dell'occidente, possa egli ascendere verso I dio grande, possa egli salire e scendere



2. *(h3).f hn' šmsw nbw htpt m 3bdw di.t(w) n.f wy m nšmt<sup>4</sup> dd.t(w) n.f*  
 con i seguaci signori di offerte in Abido. Siano porte a lui le braccia nella barca nescemet<sup>4</sup> e sia detto a lui:

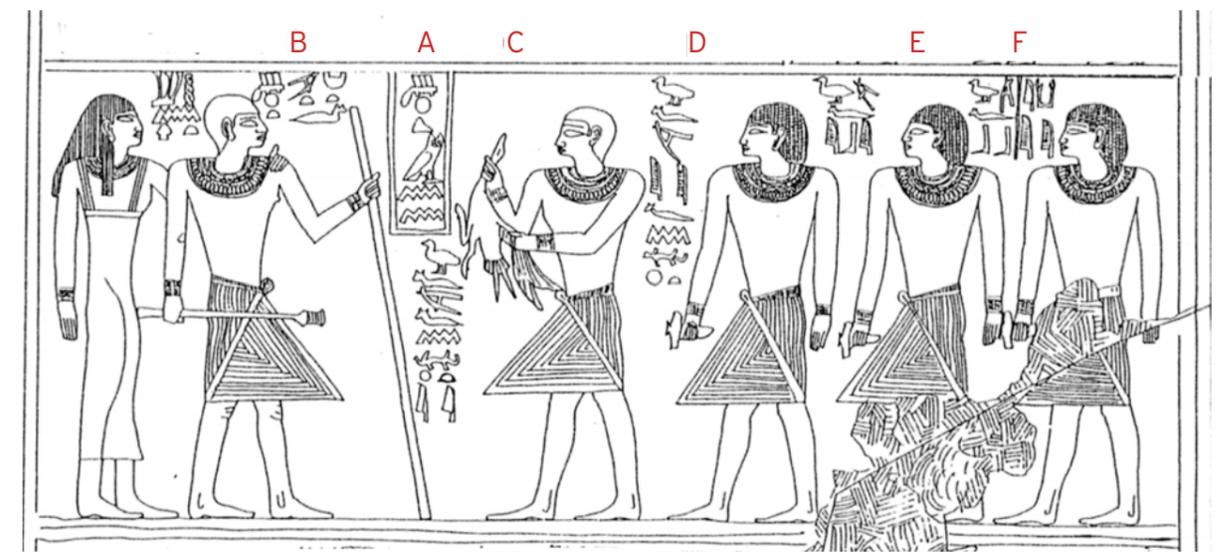


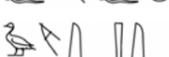
3. *ii m htpt in wrw nw 3bdw im3h hm-ntr Qmnn rn.f nfr Wp-w3wt-nht m3c-hrw.*  
 'Benvenuto!' dai Grandi di Abido; il venerabile sacerdote Qemenen, il cui nome perfetto è Upuautnakht, giusto di voce.

II SEZIONE (LE TRE DONNE DAVANTI ALLA FORMULA DI ABIDO)

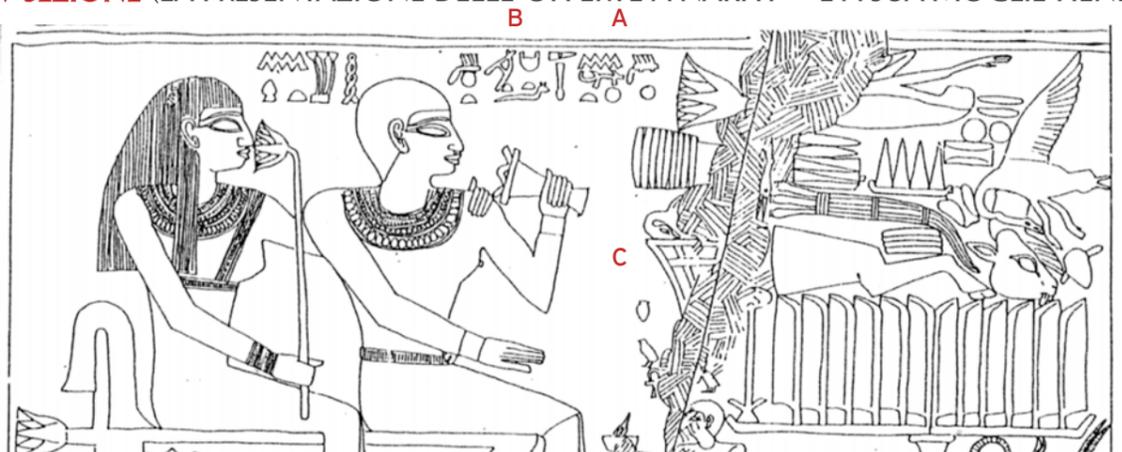
- A.  *mwt.f im3ht Iy* sua madre, la venerabile Iy
- B.  *s3t.s mrt.s Id* sua (di lei) figlia, che lei ama, Id
- C.  *s3t.s mrt.s Hpw* sua (di lei) figlia, che lei ama, Hepu

III SEZIONE (L'OSSEQUIO DI QUATTRO FIGLI A QEMENEN E A SUA MOGLIE)



- A.  *im3h Qmnn* il venerabile Qemenen
- B.  *hmt.f mrt(f) im3ht Hnt* sua moglie, che lui ama, Henet
- C.  *s3.f mr.f Nhty* suo figlio, che lui ama, Nakhty
- D.  *s3.f mry.f Nht* suo figlio, che lui ama, Nakht
- E.  *s3.f mr(f) Tbi* suo figlio, che lui ama, Ibi
- F.  *s3.f mr(f) Bbik3y* suo figlio, che lui ama, Bebikai.

IV SEZIONE (LA PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE A NAKHT<sup>SIC</sup> E A SUA MOGLIE HENET)



- A.  *im3h Nht<sup>5</sup> m3<sup>c</sup>-hrw* il venerabile Nakht<sup>5</sup>, giusto di voce
- B.  *hmt.f mrt(f) im3ht Hnt* sua moglie, che lui ama, la venerabile Henet.
- C.  *wdpw 5nh ... ..* il maggiordomo Ankh... ..

Note

1. Hesat, dea dall'aspetto di vacca che, secondo i Testi delle Piramidi, era la madre di Ra allorché questo dio assumeva l'aspetto di un vitello d'oro. È stata confusa dapprima, nel Nuovo Regno, con Nut, la dea del cielo, e poi, nei tempi tardi, con Iside (cfr. MTDE, vol. I, pag. 50).

2. Inespugnabilmente questo gruppo di segni è stato scritto in senso contrario.

3.  *rn nfr*, il 'nome bello' o il 'nome perfetto'. Non si sa bene a cosa debba corrispondere questo 'nome bello';

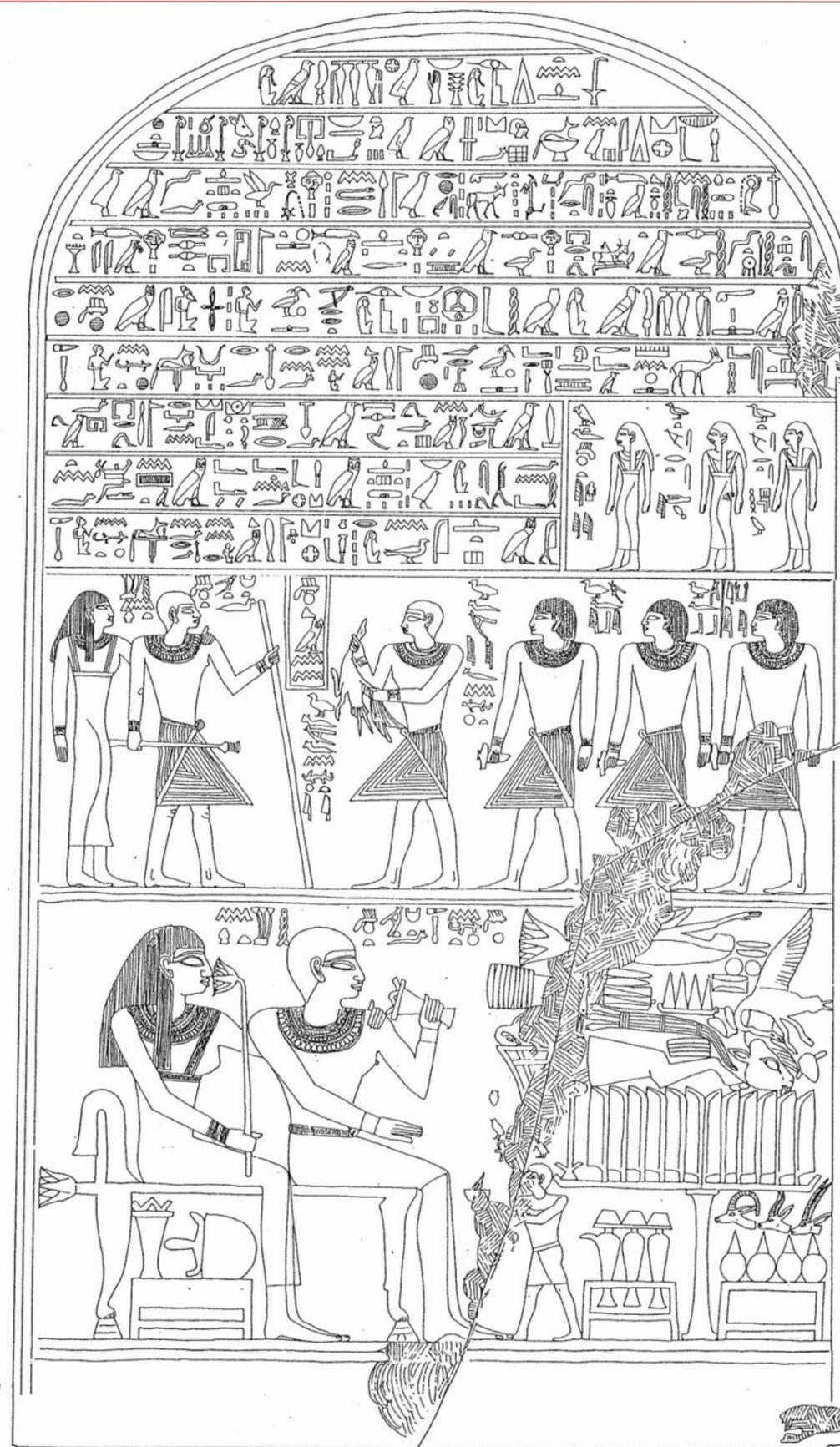
forse si tratta di un nome 'segreto' usato per scopi rituali. Tale locuzione non è infrequente nelle stele funerarie.

4. *Nescemet* è la barca sacra di Osiride in Abido.

5. Inespugnabilmente Qemenen è stato qui chiamato 'Nakht'. Che si tratti del titolare della stele sussistono pochi dubbi: è lui che riceve le offerte, come si confà ai possessori di tali reperti funerari, inoltre la donna che siede al suo fianco è definita come 'sua moglie, che lui ama, Henen', e sappiamo che Henen era appunto la sposa di Qemenen. È possibile ipotizzare che 'Nakht' possa essere un'abbreviazione di Upuautnakht, che è il 'nome bello' di Qemenen.

Abbreviazioni

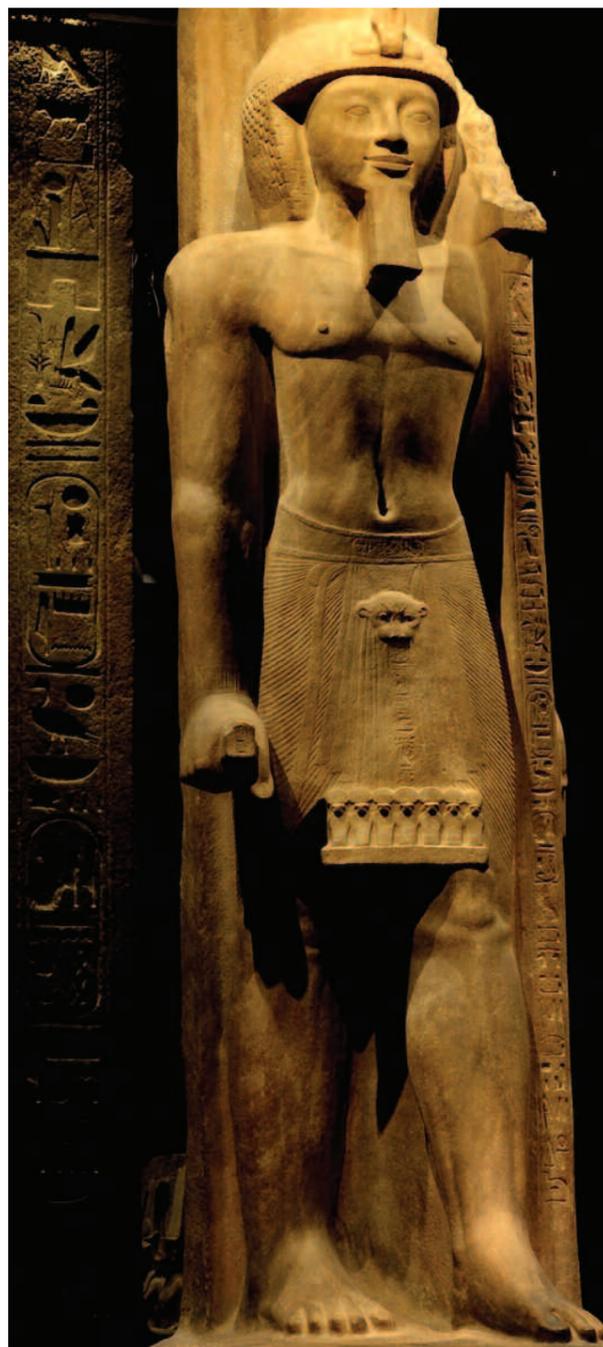
MTDE: Mario Tosi, 'Dizionario Enciclopedico delle Divinità Egizie', Torino, 2004.



Stele Cat. n. 1513 Qemenen

# PETIZIONE DEL FARAONE OSYMANDIAS A S.M. IL RE DI SARDEGNA

di Paolo Bondielli



Jean François Champollion: non solo uno studioso, ma una "penna" intrisa di delizioso sarcasmo.

Irritante, saccente, chino sui libri senza che null'altro al mondo potesse interessarlo. Questa - spesso - è l'immagine che si ha di Jean François Champollion, il geniale francese che arrivò a capire il funzionamento che stava alla base della scrittura geroglifica.

In realtà leggendo la storia della sua vita si scopre ad esempio che nel liceo di Grenoble, che pure odiava con tutto se stesso, era tra gli animatori dei circoli culturali degli studenti e che è stato autore di composizioni teatrali satiriche andate in scena nei salotti aristocratici della città.

Quando Napoleone Bonaparte fu esiliato all'Elba e salì al trono Luigi XVIII, Champollion compose dei testi satirici contro il nuovo sovrano sull'aria di canzonette popolari. A Grenoble divennero talmente celebri che le autorità si misero sulle tracce dell'autore, che per fortuna non si era firmato e che quindi restò "impunito".

Il 6 giugno del 1824 Jean François arriva a Torino e da subito si scontra con Giulio Cordero di San Quintino, al quale era stata affidata la catalogazione della collezione Drovetti.

Il disaccordo era pressoché totale: da chi dovesse custodire le chiavi a cosa utilizzare come supporto per gli antichi papiri.

Anche la statua di Sethi II, che oggi possiamo ammirare in tutto il suo splendore all'interno del Museo Egizio di Torino, fu motivo di scontro tra i due studiosi e il francese ne approfittò per far nascere una brillante, sarcastica e immaginaria lettera, che lo stesso sovrano egizio avrebbe scritto in prima persona a "Sua Altezza il Re di Sardegna".

La statua colossale, alta più di 5 metri, durante

le fasi di allestimento del Museo Egizio era stata collocata nel cortile interno, all'aperto. Allo scopo di dargli una protezione, il prezioso reperto fu ricoperto di paglia e Champollion prese spunto da questa situazione di "disagio" e scrisse il componimento che segue, a nome di Osymandias.

PETIZIONE DEL FARAONE OSYMANDIAS A  
S.M. IL RE DI SARDEGNA

Torino, 22 dicembre 1824

Sire,

Un vecchio proverbio egiziano dice: "Pietra che ruzzola non raccoglie muschio". Ne ho fatto l'esperienza, triste e molto crudele.

Quando su proposta di M. Drovetti, che mi vantava la cortesia e la civiltà dell'Europa, acconsentii a lasciare Tebe, la mia cara patria, per vedere i paesi dell'Occidente, dovetti (poiché il viaggio non poteva essere fatto in altro modo) accettare di essere messo in una nave in maniera molto scomoda e molto poco conveniente sia al mio rango sia al mio illustre casato.

Una sola speranza addolciva la noia della traversata, quella degli onori che mi spettavano senza dubbi, in mezzo a popoli che devono, in massima parte, i lumi di cui si vantano all'antica nazione che ho governato a lungo e con tanta gloria.

Sopportai dunque con pazienza e il mal di mare e i continui disgusti che mi causavano i miei compagni di viaggio, i quali fingevano d'ignorare con quale personaggio avevano l'onore di viaggiare.

Arrivo a Livorno, e mi si alloggia in una specie di

magazzino. Mi si lascia laggiù molti mesi, senza neppure domandarsi se il locale poteva o no convenirmi.

Cento volte avrei perso la pazienza e tentato qualche colpo impetuoso - perché nella mia qualità di conquistatore, io sono molto vivace, benché posato in apparenza - se i miei compatrioti Thutmosi e Amenhotep, personaggi assai flemmatici di natura e rinchiusi nella mia stessa corte, non mi avessero convinto a starmene in pace, aspettando gli avvenimenti. Quanto a Sesostri, che ci trovai egualmente, il povero ragazzo era così malato e così spezzato dal viaggio che aveva una ragione doppia di non occuparsi che di sé.

Grazie a questi buoni compagni, non sono morto di noia, perché Thutmosi mi raccontava le vecchie storie del suo tempo, e Amenhotep che, sotto il nome di Memnon, si è fatto una reputazione molto buona come musicista, mi cantava di quando in quando una delle graziose arie che, nella piana di Tebe, facevano un tempo correre ai suoi piedi i Greci e i Romani.

Ma Sua Maestà può figurarsi quale fu il mio dolore quando restai solo e vidi partire successivamente per la capitale non soltanto tutti i faraoni miei amici, ma persino tre o quattro piccoli Tifoni, che avrebbero almeno potuto sollevare la mia solitudine con la loro faccia e il loro carattere grottesco, benché in fondo siano gentuccia molto modesta e persone di assai cattiva compagnia.

Restai pietrificato da questo affronto: nessun lamento mi uscì di bocca, ma, immobile e con l'occhio fisso, mi divoravo il cuore. Come si diceva una volta nel mio paese.

In breve, non mi mossi più fino al giorno in cui m'imbarcarono per Genova. Laggiù dovetti fare an-



cora una lunga stazione, abbandonato senza onore accanto a una delle porte, ma mi feci forte contro la disgrazia; ero già indurito dalle sofferenze passate, e seppi, aspettando che Vostra Maestà mi chiamasse nella sua città regale, sopportare con freddezza le mancanze di rispetto di un popolo grossolano, al quale la mia faccia e il mio abbigliamento non si imponevano per niente.

Feci di più: conservai la mia impassibilità, nessun movimento di sdegno solcò il mio viso neppure quando un certo sapiente del paese venne da me, pretendendo di conoscermi, e senza saper vedere sulla mia fronte il diadema regale e le insegne del figlio primogenito di Amon osò sostenere che io non ero che una specie di intendente o sotto-intendente, e sostenere che io mi chiamavo Ozial, nome sconosciuto all'interno Egitto, io che sono il Re del popolo obbediente, il sole guardiano dei mondi, il figlio del sole, Osymandias.

In mezzo a tali tormenti mi strascinarono finalmente, disteso sopra un carro volgare, sul quale mi lasciai mettere senza la minima resistenza, pensando che alla fin fine era l'ultima delle prove che mi erano state riservate.

Arrivai a Torino con questo triste equipaggio, e, invece di condurmi direttamente nel palazzo di Vostra Maestà, mi scaricarono nella corte dell'Accademia delle Scienze, dove seppi però, arrivando, che avevano parlato di me e che anche il mio venerabile nome era stato pronunciato. Supposi dunque anche che era stato fino allora nell'intenzione della Vostra Maestà che avessi viaggiato in incognito; mi aspettavo da un momento all'altro che mi rendessero finalmente gli onori che mi sono dovuti.

Una folla di persone mi circonda, in effetti; la corte brilla dello splendore delle fiaccole...ma mi passarono senza rispetto una corda al collo, e mio malgrado (perché confesso che facevo il pesante) mi spinsero diritto contro un muro e sopra un grande piedistallo, senza fare attenzione al fatto che ne avevo portato uno con me, che non mi aveva lasciato dalla mia partenza da Tebe.

In una posizione così imbarazzante, esposto continuamente agli sguardi di un pubblico al quale le mie insegne regali non sempre imponevano rispetto, aspettavo da molti mesi che la Vostra Maestà mettesse un termine alle mie sofferenze. Avevo, un più, il dispiacere di vedere, grazie alla mia alta statura, attraverso le finestre vicine, i miei antichi compagni di viaggio in una situazione molto preferibile alla mia.

Vedevo per esempio Moeris, chinato su una specie di teatro, proprio come i nostri ierogrammati quanto raccontano le metamorfosi di Osiri al popolo radunato nei templi; più in là, Sesostri, completamente ristabilito delle sue ferite e pavoneggiandosi in mezzo a una vasta sala sopra uno zoccolo anche troppo alto per la sua taglia.

Vedevo dei poveri diavoli già chiusi sotto centinaia di metri di bende e già sistemati molto caldamente in due o tre casse, ricoperti, alla faccia mia, da un eccesso di cure, da una bella veste nuova di tela gialla bordata di galloni verdi.

Vedevo infine, dal mio scomodo osservatorio, una tale piccola borghese di Tebe, che non avrei mai onorato di un semplice sguardo, accolta con galanteria raffinata e graziosamente chiusa, non so perché, in una piccola casa di vetro.

Ma non è abbastanza. In mezzo a queste mortifica-

zioni così cocenti per il mio amor proprio, si è venuti, Sire, a mettere il colmo a tanti oltraggi.

Invece di condurmi in un palazzo sontuoso, ora che la temperatura di queste contrade diventa di un'asprezza per me finora sconosciuta, vengo lasciato in un cortile, esposto a tutti i rigori, nella solitudine più completa.

Ed è questo soprattutto che mi decide a ricorrere finalmente alla giustizia e alla pietà di Vostra Maestà. Invece di proteggermi dalle ingiurie dell'aria dandomi un bel vestito giallo bordato di verde come a qualche mio collega e perfino a qualche gatto e altri animali che non si aspettano davvero attenzioni così delicate, mi coprono grossolanamente sotto mucchi di paglia.

Mi spiccio a profittare del momento in cui questa ridicola copertura mi copra ancora solo fino al mento per aprire finalmente la bocca e lamentarmi altamente di una tale indegnità.

Come! Il Faraone che ha conquistato la Battriana alla testa di 700.000 uomini, che elevò l'edificio più meraviglioso di Tebe, non sarà più ormai che un Re di paglia, o per esser precisi, un re impagliato?

No, Sire, la Vostra Maestà non lo sopporterà.

Ella conosce adesso la lunga serie dei miei triboli: mi appello alla sua equità. Devo essere trattato da Re.

Questa parola dice tutto quello che mi aspetto.

Domando anche, come riparazione indispensabile, che l'inventore del ridicolo costume che mi è affibbiato, sia lui stesso impagliato, per essere immediatamente deportato al Museo di Storia Naturale.

Questa sarà giustizia.

# MALAK HIFNI NASSEF: "COLEI CHE CERCA NEL DESERTO"

di Francesca Rossi



L'egiziana Malak Hifni Nassef (1886-1918), conosciuta con lo pseudonimo di "Bahithat Al-Badiyya" - "Colei che cerca nel Deserto" elaborò un concetto di femminismo opposto a quello della Sha'rawi e spogliato di qualunque inclinazione occidentalizzante.

Secondo la Nassef, infatti, non era necessario abbandonare il velo per ritrovare la propria identità, o per emanciparsi. Il dibattito su questa questione nacque in seguito alla pubblicazione dell'opera di Qasim Amin "La Liberazione della Donna" (1899), in cui l'autore prospettava proprio l'abbandono del velo come emblema di libertà femminile.

La Nassef mise in chiaro fin da subito che la propria opinione nulla aveva a che fare con una rigida impostazione di pensiero. Al contrario: il Corano stesso non impone alcuna prescrizione riguardo l'uso del velo, dunque tutta la questione sarebbe nata, secondo la femminista, dalle "elucubrazioni" degli uomini.

Basandosi sulla propria esperienza di donna Malak Hifni Nassef espose con chiarezza e semplicità il suo punto di vista: "Come potete, voi, uomini di lettere, ordinarci di togliere il velo quando chiunque di noi si azzardi a farlo verrà apostrofata brutalmente per le strade, vuoi da chi ci lancia sguardi concupiscenti, vuoi da chi invece ci copre di disprezzo da farci trasudare vergogna da ogni poro?"

Le donne egiziane che indossavano abiti europei lo facevano per seguire la moda e non certo per desiderio di libertà. La Nassef, quindi, sosteneva che l'emancipazione non fosse subordinata all'abbandono del velo, ma alla piaga dell'ignoranza femminile e dell'ingenuità da questa derivata.

Il pensiero della Nassef è molto lucido e, per molti

aspetti, attuale. Ella era certa che l'appropriazione indiscriminata di modelli occidentali avrebbe complicato il problema dell'emancipazione femminile, invece di risolverlo.

Il nocciolo della questione era tutt'altro: bisognava estirpare la misoginia che permeava il tessuto sociale del mondo arabo e mettere in grado le donne di scegliere da sole il destino da seguire. Tutto ciò, però, sarebbe stato possibile solo eliminando la corruzione maschile, l'inclinazione maschilista e offrendo alle donne una valida istruzione.

La femminista non gradiva affatto l'intromissione degli uomini in una materia squisitamente femminile come quella del velo. Per alcuni questo oggetto era simbolo di arretratezza, per altri lo era l'istruzione. In definitiva, però, erano sempre gli uomini a decidere. A tal proposito la Nassef fu molto chiara: "...La maggior parte di noi donne continua ad essere oppressa dall'ingiustizia dell'uomo, che col suo dispotismo decide quel che dobbiamo fare e non fare, per cui oggi non possiamo avere neppure un'opinione su noi stesse.. Se ci ordina di portare



il velo noi obbediamo. Se ci chiede di toglierlo, facciamo altrettanto e, se desidera che siamo istruite, siamo pronte ad accontentarlo..."

La Nassef criticò aspramente la poligamia ed il ripudio, tristi realtà che conosceva da vicino: laureatasi a ventuno anni, accettò il matrimonio combinato da suo padre, uomo dotto ed amico di Muhammad Abdu.

Dopo il matrimonio l'amara scoperta: suo marito aveva già una moglie. Malak non protestò, tenendo celato il dolore dentro di sé. Non voleva contrariare suo padre e nemmeno la madre, invalida. Era, peraltro, conscia del fatto che un suo insuccesso nella sfera personale sarebbe stato strumentalizzato per negare il valore dell'istruzione femminile e dell'emancipazione.

La coraggiosa femminista egiziana elaborò le proprie teorie sull'emancipazione femminile partendo dalla sua vita tormentata. Il bisogno di giustizia, di riparare i torti è comune tra le donne musulmane che lottarono (e lottano ancora) per la libertà. I loro discorsi, dunque si ancoravano a situazioni concrete e vissute in prima persona, non ad elucubrazioni astratte, come nel caso delle opinioni degli uomini riguardo a questioni come il velo.

La Nassef morì all'età di trentadue anni, a causa di un'epidemia di spagnola. Al suo funerale intervennero le femministe più in viste, che erano anche sue amiche.

Il suo impegno a favore delle donne, però, non riguardò solo le conferenze o le lettere, ma fu anche di natura politica; nel 1911, quando il parlamento egiziano si riunì per dibattere sulle necessità del Paese la Nassef, facendo presente che non vi era alcun cenno alla condizione della donna, stilò un lungo elenco di problemi irrisolti, dalla difficoltà di accesso femminile all'istruzione superiore fino alla possibilità di avere uno spazio riservato in moschea.

Inoltre Ella fondò diversi enti di beneficenza e associazioni per permettere alle donne di incontrarsi. Creò perfino una scuola per infermiere nella propria casa e da lei finanziata.

Malak Hifni Nassef, come Hoda Sha'rawi, chiedeva per le donne la possibilità di studiare liberamente, affrontando qualunque scuola o grado di istruzione decidessero di intraprendere. Solo attraverso la conoscenza queste ultime avrebbero potuto prendere in mano le redini della loro esistenza e decidere da sole. Per fare ciò occorreva anche estirpare le piaghe del maschilismo e della misoginia della società.

Le differenze tra le due femministe, però, erano evi-



denti: Malak Hifni Nassef, proveniente da una famiglia alto-borghese, aveva ricevuto una educazione tradizionale, attaccata ai modelli arabi. L'aristocratica Sha'rawi, invece, era stata allevata tra due culture, quella francese, che finì per prendere il sopravvento e quella araba.

Il valore di queste due donne e delle altre che si mobilitarono a favore dell'equilibrio culturale, giuridico e sociale tra i sessi è indiscutibile. La loro era una vera e propria vocazione, espressa in modo chiaro e lucido dalla stessa Nassef, che giurò di "...Aiutare le donne egiziane, un impegno per me importante, sebbene arduo ed irto di difficoltà tali da farmi disperare di poterlo assolvere".

FRANCESCA ROSSI

## BIBLIOGRAFIA:

- Leila Ahmed "Oltre il Velo. La Donna nell'Islam da Maometto agli Ayatollah" ed. La Nuova Italia, 1992;
- Bahithat Al Badiya "Al-nisa'iyyat majmu'at maqalat fi al-jarida fi maudu' al mar'a al-misriyya, Al-maktaba al-tijariyya al-kubra, il Cairo 1925.

Alberto Elli ci illustra in questo splendido articolo la singolarità, non per tutti nota, della Chiesa Ortodossa Tewahedo d'Etiopia. La prima a diffondere, attraverso l'opera missionaria, il messaggio di Cristo nell'Africa nera.

# LA CHIESA ORTODOSSA TEWAHEDO D'ETIOPIA

STORIA E PROSPETTIVE DI UNA CHIESA DELLE ORIGINI SECONDA PARTE

## I RAPPORTI CON L'EUROPA E L'ETIOPIA MODERNA

di Alberto Elli

### I rapporti con i Portoghesi

Durante il regno di Lebna Dengel (1508-1540) "Incenso della Vergine", la potenza etiopica subì una gravissima crisi per l'invasione musulmana guidata da Ahmad ibn Ibrahim, detto Gagn "Mancino": diventato signore del sultanato di Harar, costui intraprese un proprio e vero *jihad* contro l'impero cristiano, con razzie e campagne di conquista e di assoggettamento dei cristiani. Il Dawaro, lo Shawa, l'Amhara, il Lasta, il Guraghé, lo Hadiyya e molte terre Sidama caddero ben presto in suo possesso; l'Etiopia fu coperta di rovine, con la distruzione sistematica delle chiese e dei monasteri e la conseguente perdita di gran parte del ricco patrimonio artistico e letterario. Per l'Etiopia, il periodo del Gagn segnò l'inizio di un rapido processo di decadenza e tantissimi cristiani furono obbligati ad abbracciare l'Islam per aver salva la vita. Quando i musulmani invasero anche il Tigray, dove il negus si era rifugiato, Lebna Dengel si trovò costretto a richiedere l'intervento armato diretto del Portogallo, ma prima che gli aiuti sperati potessero giungere, il negus morì il 2 settembre del 1540 nel suo rifugio del Dabra Damo. Gli succedette il figlio Galawdewos (Claudio; 1540-1559), che continuò la disperata lotta contro i Musulmani. I Portoghesi inviarono una forza di 400 uomini, al comando di Christovão da Gama (circa 1516-1542), quarto figlio di Vasco da Gama; dopo le prime vittorie, i Portoghesi subirono però una grave sconfitta, nella quale lo stesso Christovão da Gama venne catturato e decapitato per mano dello stesso Gagn. I duecento portoghesi rimasti riuscirono a ricongiungersi con le forze di Galawdewos e il 21 febbraio 1543 inflissero al Gagn, nei pressi del lago Tana, una sconfitta definitiva, nella quale lo stesso comandante musulmano perse la vita. Con la sua morte, le sue truppe si dispersero e il dominio musulmano nel Paese venne meno. L'Etiopia rimase però estremamente indebolita dalla lunga guerra e non poté così opporre la dovuta resistenza alle continue migrazioni degli Oromo (Galla) da sud, che invasero in più riprese lo Shawa, l'Angot e l'Amhara. In questo contesto, si rafforzarono le relazioni con l'Occidente cristiano, che sperava così di poter ricondurre la Chiesa etiopica nel grembo del cattolicesimo romano. La missione, affidata alla neo-istituita Compagnia di Gesù, venne curata personalmente da sant'Ignazio di Loyola (1491-1556), che redasse accuratamente le istruzioni da osservarsi da parte dei suoi missionari, nelle quali si consigliavano prudenza e discrezione, che invece mancheranno del tutto al vescovo Andrea de Oviedo (1518-1577) scelto per guidare la prima missione. La sua mancanza di tatto e l'arroganza dimostrata nei confronti del negus, spinsero quest'ultimo a proclamare ufficialmente, nella cosiddetta "Confessione di Claudio", la fede professata da lui e dal suo popolo, negando che alcune pratiche, come la circoncisione e l'astensione da determinati cibi, fossero pratiche giudaiche, così come era accusato, ma affermando che esse erano osservate dagli Etiopi in ottemperanza al Vecchio Testamento; tali usi erano sempre stati seguiti per antica tradizione locale. Dopo l'infruttuosa parentesi di Oviedo, la missione cattolica venne ripresa, con successo, da Pero Paes (1564-1622), riuscito ad entrare fortunatamente in Etiopia nel 1604. La sua preparazione linguistica - conosceva perfettamente l'arabo, il persiano e l'ebraico e, una volta in Etiopia, imparò in breve tempo il ge'ez e l'amharico - unita alla sua dottrina, amabilità e abilità lo resero assai stimato e apprezzato nell'ambiente di corte. La sua capacità di presentare la dottrina cattolica senza denigrare la fede altrui gli attirò le simpatie non solo del negus Susenyos (1607-1632) e dei suoi fratelli, ma anche di numerosi altri membri della nobiltà e di alti rappresentanti della stessa gerarchia

ecclesiastica. Il re Susenyos manifestò apertamente la sua simpatia crescente verso i cattolici, scrivendo anche lettere ossequiose al pontefice di Roma, proibendo l'osservanza del sabato e consentendo agli Etiopi il passaggio al cattolicesimo. Infine, nel 1622, pochi mesi prima della morte del Paes, giurò fedeltà a Roma, abbracciando personalmente il cattolicesimo. L'opera del Paes venne però rovinata dall'agire impetuoso e irrispettoso di Alfonso Mendez, il patriarca cattolico inviato da Roma (1622-1632). Costui assoggettò la Chiesa etiopica a un'estesa latinizzazione e richiese al sovrano che imponesse con la forza ai sudditi la nuova fede. La reazione popolare non si fece attendere e alla fine Susenyos, per riportare pace nel martoriato Paese, si vide costretto a restaurare la libertà di culto, ripristinando gli antichi riti, secondo la liturgia alessandrina. Nel 1632 Susenyos si dimise, lasciando il trono al figlio Fasiladas (1632-1667), che nel 1636 decretò l'espulsione dei missionari latini. Per circa due secoli, l'impero del Prete Gianni - soprannome col quale era allora conosciuto in Europa il negus d'Etiopia - tornò ad essere una terra chiusa per l'Occidente, formalmente tagliata fuori dall'Europa cristiana, pervasa da un profondo sospetto nei riguardi degli Europei. L'isolamento nel quale l'Etiopia così si condannava avrebbe provocato una regressione religiosa, con la

Chiesa sempre più coinvolta in diatribe religiose, e intensificato i sentimenti di xenofobia e l'orgoglio nazionale degli abissini; esso avrebbe, tuttavia, facilitato enormemente anche la diffusione dell'Islam, la cui semplicità di dottrina, rispetto alla litigiosità che caratterizzava i fedeli del Cristianesimo, non poteva non avere un effetto positivo sui popoli ancora pagani, in particolare gli Oromo.

### Il periodo gondarino e *Zamana Masafenth*

Fasiladas scelse come luogo della sua capitale la città di Gondar, dove fece costruire un castello, in stile portoghese; la zona divenne poi sede di diverse altre costruzioni fortificate, costituendo quella che oggi è nota come "Città imperiale" di Gondar e contribuendo a dare alla città l'appellativo di Camelot d'Africa.

Le questioni teologiche che erano state dibattute coi missionari portoghesi avevano stimolato l'interesse del clero locale e le discussioni continuarono anche dopo l'allontanamento dei portoghesi e interessarono non solo gli ambienti religiosi ma anche quelli governativi. A volte esse divennero piuttosto turbolente e richiesero, per essere appianate, la convocazione di sinodi e, sovente, anche l'intervento armato. Yohannes I (1667-1682) si adoperò per conciliare le dispute teologiche



Gondar - Dabra Berhan Selasse



Gondar - Castello Fasilades

circa l'Unzione che Cristo avrebbe ricevuto durante il battesimo. Il negus Iyasu I (1682-1706) promosse lo sviluppo letterario ed artistico e cercò di ristabilire relazioni con l'Occidente; vittima però di intrighi, dovette abdicare in favore del figlio Takla Haymanot (1706-1708). Nel 1721 prese il trono il negus Bakaffa (1721-1730), "Implacabile", autoritario ed attivo costruttore. La moglie, la regina Mentewwab, donna di grande intelligenza e forte volontà, regnò dopo di lui, prima come reggente del figlio Iyasu II (1730-1755), quindi del nipote Iyo'as (1755-1769). Iyo'as era figlio di una donna Oromo, che Iyasu II aveva sposato su suggerimento della madre. Fu tuttavia, questa, una mossa sbagliata, perché grazie all'influsso di questa donna la nobiltà Oromo prese piede a corte e a molti Oromo vennero affidati incarichi di governo nelle diverse province dell'Impero. Questi Oromo, solo nominalmente cristiani, contribuirono ad alienare al sovrano le simpatie dei Cristiani e alla fine Iyo'as restò vittima di una congiura. L'influenza degli Oromo negli affari di stato fu tale che per quasi un secolo, dal 1769 al 1855, i sovrani della dinastia salomonica regnarono solo nominalmente, il potere essendo nelle mani

del "protettore del trono", solitamente un Oromo. Benché regolarmente incoronati, i negus contavano poco o nulla al di fuori della città imperiale di Gondar. Tale periodo è noto come *Zamana Masafent* ossia "Era dei Giudici", in riferimento all'età di anarchia, chiamata con questo nome, che dopo il governo di Giosuè precedette l'avvento della monarchia in Israele, quando "non c'era un re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio". I governanti delle varie province mostrarono sempre la tendenza all'indipendenza e l'impero prese l'aspetto di un sistema feudatario, col potere trasferito ereditariamente, e con continue guerre civili per la supremazia. Approfittando di questa debolezza dell'impero cristiano, l'Islam si diffuse rapidamente, in particolare tra le popolazioni Oromo. La Chiesa nazionale reagì, cercando di salvaguardare le tradizioni imperiali e mantenendo attivi e vivi i monasteri e le chiese.

#### La rinascita: i negus Tewodros II e Yohannes IV

Un giovane militare, di nome Kassa, riuscì ad emergere. Nato da modestissima famiglia del Quara, ad ovest del lago Tana, era stato avviato alla vita monastica ed aveva

1. Giudici, 17.6; 21.25.

ricevuto una formazione religiosa che influi sempre profondamente sulla sua vita. Scampato miracolosamente alla distruzione del suo monastero, il giovane Kassa si era dato alla vita banditesca, riuscendo, con le sue imprese, a guadagnarsi un numero sempre crescente di seguaci. Con l'esercito raccolto intorno a lui, riuscì a sconfiggere i più potenti feudatari del tempo, il potentissimo ras 'Ali e Wube (1855), il signore del Tigray, e riunì nelle sue mani il potere, facendosi incoronare nel 1855 quale *negus neghesti* col nome di Tewodros (Teodoro) II e ponendo fine all'*Era dei Giudici*. Proponendosi la rigenerazione morale ed economica del Paese, Tewodros praticò con rigidità la giustizia; proibì la poligamia e si prefisse di estirpare l'Islam dal Paese, identificando Cristianesimo ed Etiopia. Un insieme di circostanze facilitò però l'insorgere di ribellioni e Tewodros cominciò a considerare sé stesso, più che il salvatore del Paese, lo strumento scelto da Dio per punire i peccatori. Cominciò a dar segni di squilibrio, fino a giungere ad estremi di pazzia sanguinaria. Per contrasti con l'Inghilterra, offeso dal non aver ricevuto risposta a una sua lettera alla regina Vittoria, imprigionò nella fortezza di Magdala, da lui scelta come capitale, alcuni diplomatici



Lalibala: la chiesa rupestre di san Giorgio

inglesi e altri europei. Per la loro liberazione, l'Inghilterra inviò una spedizione, guidata dal generale Robert Napier (1810-1890): Magdala venne conquistata e Tewodros, resosi conto della drammaticità della situazione, si uccise sparandosi in bocca (13 aprile 1868). Seguì il breve regno di Takla Giyorgis II e quindi quello di Yohannes IV (1872-1889): fervente cristiano e intollerante con le altre confessioni, il negus rimise in vigore alcune antiche ordinanze contro i Musulmani e i Fala-

scia - gli "Ebrei neri" d'Etiopia -, ai quali fu ordinato di convertirsi al cristianesimo (concilio di Boru Meda del 1878). Sottomise le popolazioni Wollo ed Oromo, alle quali impose la conversione. Yohannes morì nel 1889, ferito a morte nella pur vittoriosa battaglia di Metemma contro le truppe del Mahdi, il condottiero musulmano sudanese.

#### L'Etiopia moderna: da Menelik II al Derg

Gli succedette Menelik II (1889-1913), già re dello Shawa. Saggiamente consigliato dalla moglie, la regina Taytu Betul, Menelik seppe portare avanti un processo di modernizzazione dell'Etiopia. Non solo riuscì ad allargare a dismisura il territorio dell'impero, riconquistando territori, specialmente al sud, che erano andati perduti ai tempi del Gagn, ma seppe anche fermare il tentativo di occupazione italiana, sbaragliandone l'esercito ad Adwa nel 1896. Fondò Addis Ababa "Nuovo Fiore", che dotò di un servizio di posta, di telegrafo e di telefono, con banche, strade e centrale idroelettrica. Fondò poi una tipografia, diverse scuole, un ospedale; collegò Addis Ababa con Gibuti tramite ferrovia.

Alla morte di Menelik venne designato erede il nipote Ligg Iyasu, minore. Era figlio di ras Mika'el, ex-musulmano, convertitosi al tempo di Yohannes IV. Ligg Iyasu mostrò chiare tendenze di propendere per l'Islam e quando nel 1916, venuto il tempo, col raggiungimento della maggior età, dell'incoronazione pubblica, i maggiori del Paese, timorosi di affidare un regno cristiano a un sovrano musulmano, lo deposero ed offrirono il trono alla figlia minore di Menelik, Zawditu (1876-1930), alla quale affiancarono, come reggente e futuro successore, ras Tafari Makonnen (1892-1974). La scelta venne confermata anche dall'abuna Matewos (1890-1926). Nel 1930, alla morte di Zawditu, ras Tafari, che si era mostrato aperto alla modernizzazione, venne nominato negus col nome di Hayla Sellasse "Forza della Trinità" (1930-1974). Sotto il suo governo l'Etiopia divenne membro della Società delle Nazioni Unite di Ginevra; egli si adoperò per lo sviluppo del Paese, con la creazione del ministero della Pubblica Istruzione e la proclamazione di una costituzione e di un parlamento. Nel 1935-1936 l'Etiopia cadde però vittima dell'occupazione fascista: il negus fu costretto all'esilio, dal quale rientrò nel 1941, quando, grazie agli Inglesi, gli Italiani vennero espulsi dal Paese. L'occupazione fascista si caratterizzò, soprattutto all'inizio, sotto il viceré Rodolfo

Graziani (1882-1955), per un'estrema ferocia e crudeltà, culminata nell'esecuzione dei vescovi Petros e Mika'el e nel gratuito massacro di circa 1600 tra monaci e pellegrini del Dabra Libanos (19 maggio 1937), quale rappresaglia all'attentato da lui subito il 19 febbraio 1937 (12 *yekatit* 1929, giorno ancor oggi dedicato al ricordo dei *Martiri della Nazione*).

Hayla Sellasse tornò al potere nel 1941, ma la sua ten-



Adua

denza a concentrare nelle proprie mani il potere e il modo in cui tolse l'autonomia di cui godeva all'Eritrea, che venne inglobata come quattordicesima provincia dell'impero, favorirono il sorgere di una forte opposizione militare, culminata, dopo un fallito tentativo di colpo di stato, nella deposizione dell'imperatore e nella sua incarcerazione (1974). Il potere venne preso da un comitato militare (*Derg*), che espresse come proprio capo il colonnello Menghistu Hayla Maryam (1938 -): la monarchia venne abolita - il negus fu soffocato in prigione - e l'Etiopia divenne uno stato socialista: nel 1976 fu proclamata la Repubblica popolare, con un regime di stampo marxista-leninista, sostenuta dall'Unione Sovietica. Il Cristianesimo cessò di essere religione di Stato, il quale divenne pluriconfessionale. La religione venne relegata alla sfera privata e i Musulmani del Paese reclamarono l'uguaglianza completa coi Cristiani, ottenendo che la grande festività dello *'id al-Adha*, "la festa del sacrificio", venisse riconosciuta come giorno festivo in tutta la nazione. Le banche e le compagnie di assicurazione vennero nazionalizzate, come pure le proprietà della Chiesa. Fu promulgata una riforma agraria, che si

ridusse all'instaurazione di un'agricoltura collettivizzata di tipo comunista: lo spostamento forzato all'interno del Paese di centinaia di migliaia di persone produsse l'abbandono dei campi e gravissime carestie. Queste, unitamente alle pressioni dei guerriglieri eritrei e tigrini, crearono un malcontento popolare e portarono al crollo del regime di Menghistu (1991) e alla proclamazione della Repubblica.

### L'autocefalia della Chiesa etiopica

Torniamo un attimo indietro e vediamo l'evoluzione della struttura della Chiesa etiopica nell'ultimo secolo. Da tempi antichi i vescovi d'Etiopia erano nominati dal patriarca copto. In tempi recenti, alla fine del XIX secolo, la Chiesa d'Etiopia cominciò a chiedere un'autonomia maggiore e l'elezione di vescovi etiopi indigeni si verificò per la prima volta all'inizio del XX secolo. Alla morte dell'Abuna Matewos (4 dicembre 1926), gli Etiopi accettarono che il nuovo Abuna, Cirillo III (1929-1937, 1942-1950), venisse scelto ancora tra il clero egiziano, ma, su pressione di ras Tafari Makonnen, esigettero l'ordinazione episcopale di cinque monaci etiopici, così da possedere un embrione di gerarchia nazionale: essi, consacrati al Cairo il 2 giugno 1929 dal patriarca copto Giovanni XIX (1928-1942), furono i primi Etiopi a essere investiti dell'autorità episcopale. Durante l'occupazione dell'Etiopia, il governo italiano cercò di rompere il legame di vassallaggio della Chiesa etiopica nei riguardi di quella Copta. L'Abuna Cirillo III giurò fedeltà al nuovo governo (16 luglio 1936) ma, quando venne inviato a Roma e in Egitto per regolarizzare la situazione, non fece più ritorno ad Addis Ababa. Il 29 novembre 1937 le autorità italiane nominarono così un nuovo metropolita nella persona dell'Abuna Abramo (1937-1939), come patriarca della Chiesa Etiopica resa autocefala, il quale procedette alla consacrazione di tre altri vescovi etiopi. La risposta della Chiesa Copta egiziana non si fece attendere: il 28 dicembre 1937 il Santo Sinodo lanciò la scomunica contro l'Abuna Abramo, contro i vescovi da lui ordinati e contro tutti coloro che avrebbero riconosciuto la loro giurisdizione. Al termine della guerra, nel 1941, il negus Hayla Sellasse prendeva contatti col patriarcato copto per ristabilire la Chiesa d'Etiopia, sulla base però delle idee di indipendenza che si erano accentuate durante l'occupazione italiana. Il 1° giugno 1942 l'Abuna Cirillo poteva così far rientro ad Addis



Narga Selasse

Ababa, mentre la Chiesa etiopica formulava le seguenti richieste: che alla morte dell'Abuna il successore venisse scelto tra il clero etiopico; che questo nuovo Abuna etiopico avesse la facoltà di ordinare i vescovi; che la scomunica gravante sulla gerarchia, i sacerdoti e il popolo etiopico venisse tolta. Quest'ultima richiesta venne subito accolta dal Santo Sinodo di Alessandria, mentre le altre non ottennero risposta. Fu solo più tardi, il 31 gennaio 1946, che in un successivo decreto del Santo Sinodo copto si decideva che il successore dell'Abuna Cirillo sarebbe stato un religioso etiopico, elevato a tale dignità dal patriarca copto, che gli avrebbe accordato tutte le prerogative dei vescovi egiziani; non gli veniva invece accordato il diritto di consacrare vescovi, pertinenza del solo patriarca. Inoltre, il numero dei vescovi veniva elevato a sette, di cui due provenienti dal clero egiziano, gli altri da quello etiopico. Cinque religiosi etiopi vennero così inviati in Egitto per essere consacrati vescovi: il patriarca Giuseppe II (1946-1956) pose però come condizione per la consacrazione episcopale che essi si impegnassero a non consacrare né patriarca, né arcivescovo, né vescovo. Rimaste infruttuose le trattative, i cinque religiosi rientrarono ad Addis Ababa (4 agosto 1946). I negoziati ripresero nel giugno 1947 e vertettero principalmente sui diritti dell'Abuna di consacrare i vescovi. Il Santo Sinodo copto decretò, in data 24 luglio, la concessione all'Abuna di procedere alla consacrazione di vescovi etiopi, per venire incontro ai bisogni della Chiesa, purché ogni ordinazione venisse preventivamente autorizzata dal patriarca. Il 29 marzo 1948 la Chiesa Etiopica accettò le decisioni del Sinodo copto e così i cinque religiosi etiopi vennero ordinati vescovi il

25 luglio 1948. Alla morte dell'Abuna Cirillo (22 ottobre 1950; incapace di adattarsi alle nuove idee che emergevano in Etiopia dopo l'evacuazione degli Italiani e la fine della guerra, Cirillo era stato richiamato al Cairo, dove visse fino alla morte), l'etiopico Basilio, vescovo di Shawa, fu elevato dal patriarca Giuseppe II alla dignità di Abuna d'Etiopia (13 gennaio 1951 - 12 ottobre 1970). Il 2 settembre 1951 altri cinque etiopi furono consacrati vescovi; la consacrazione fu loro conferita dall'Abuna Basilio, su delega del patriarca copto.

Appena eletto, il patriarca copto Cirillo VI (1959-1971) sentì la questione etiopica come prima delle sue preoccupazioni. I rapporti tra le due Chiese erano infatti tese, in quanto la Chiesa d'Etiopia non aveva accettato la deposizione, il 20 settembre 1955, del patriarca Giuseppe II da parte del Santo Sinodo della Chiesa Copta, dichiarandola illegittima, in quanto non consultata. Due giorni dopo la sua ordinazione, il patriarca consegnò una lettera, indirizzata al negus, a una delegazione in partenza ai primi di giugno per Addis Ababa. Nella missiva, Cirillo VI esprimeva all'imperatore i suoi sentimenti d'affetto e gli chiedeva di inviare ad Alessandria una delegazione per studiare una nuova organizzazione nei rapporti tra le due Chiese. All'arrivo della delegazione etiopica (8 giugno 1959), ebbero inizio le consultazioni congiunte e il 25 giugno venne reso pubblico l'accordo raggiunto: pur riconoscendo il patriarca di Alessandria come capo spirituale supremo della Chiesa etiopica, l'abuna della Chiesa Ortodossa d'Etiopia veniva elevato alla dignità di *patriarca katholikos*. Esso sarebbe stato scelto tra i membri del clero etiopico e, dopo la conferma da parte dell'imperatore d'Etiopia, sarebbe stato consacrato e intronizzato dal patriarca di Alessandria. Il *patriarca katholikos* veniva inoltre autorizzato a consacrare i metropoliti e i vescovi necessari alla Chiesa Etiopica. Il 28 giugno, alla presenza dell'imperatore d'Etiopia, ebbe luogo nella cattedrale di san Marco la solenne cerimonia d'intronizzazione di Anba Basilio, *patriarca katholikos* d'Etiopia.

Alla morte di Basilio, venne eletto quale secondo *patriarca katholikos* d'Etiopia, Teofilo (Tewoflos), arcivescovo di Harar. L'investitura e la consacrazione di Teofilo ebbero luogo ad Addis Ababa il 9 maggio 1971, a opera dell'arcivescovo Antonio di Sohag, *locum tenens* della Chiesa Copta dopo la morte di Cirillo VI. Il patriarca Teofilo fu destituito ed arrestato il 18 febbraio 1976 dal

Derg; per un certo periodo fu addirittura segregato in isolamento. Fu trattenuto quasi tre anni e mezzo, fino al 14 luglio 1979, senza la dovuta procedura giudiziaria, e infine fu ucciso per strangolamento (come si seppe nel 1992, dopo la caduta del Derg; il suo corpo, riesumato, venne deposto nella chiesa di san Gabriele ad Addis Ababa; egli è considerato martire e viene commemorato il 4 *hamlié*, 11 luglio). Altri cinque arcivescovi, tra cui anche l'abuna Pawlos, che oggi è patriarca, rimasero in prigione senza processo regolare sino a sette anni. Il 18 luglio 1976 il governo nominò un patriarca - Abuna Takla Haymanot I (1976-1988) - mentre il patriarca precedente era ancora in vita, contravvenendo al diritto canonico; il patriarca copto Shenuda III (1971-) si rifiutò di riconoscerlo. Alla sua morte, col permesso del regime fu eletto Abuna Marqorewos I (1988-1991), arcivescovo di Gondar, e quindi, dopo che con la caduta del Derg il patriarca Marqorewos si fu dimesso, nel 1992 fu eletto Pawlos Gabra Yohannes, (Marqorewos si rifugiò in Kenia, dove si rifiutò di riconoscere l'elezione di Pawlos),

morto nel corso del 2012.

### La Chiesa d'Eritrea

Ultimamente, con la proclamazione dell'indipendenza ufficiale dell'Eritrea nel 1993, i rapporti tra le Chiese etiopica e copta si sono fatti tesi. Già nel 1991, Shenuda III aveva provveduto a ordinare due vescovi eritrei per la diaspora, senza previa consultazione della Chiesa d'Etiopia, dalla quale allora ancora dipendevano le diocesi d'Eritrea. Nel giorno di Pentecoste 1994, poi - in seguito a una richiesta del presidente eritreo Isayas Afewerki, accolta dal Santo Sinodo della Chiesa Copta il 28 settembre 1993, di istituire una Chiesa Eritrea Ortodossa indipendente, sotto la giurisdizione ecclesiastica della Sede di Alessandria -, aveva ordinato al Cairo cinque vescovi eritrei, aprendo così la via alla costituzione di un Sinodo indipendente per la Chiesa d'Eritrea. A seguito di queste ordinazioni, la comunione tra la Chiesa Etiopica e la Chiesa Copta era stata rotta. Mentre la Chiesa Copta d'Egitto si considera storicamente la



AddisAbaba - Chiesa Entotto Maryam



Cascate Tislat

Chiesa Madre della Chiesa d'Etiopia, e quindi anche di quella di Eritrea, la Chiesa d'Etiopia, che si ritiene pienamente autonoma dal 1959, considera tutte queste ordinazioni un'ingerenza anti-canonica nei suoi affari interni. L'8 maggio 1998, festa di san Marco nella Chiesa Copta ortodossa, Shenuda III ha proceduto, nella cattedrale di san Marco al Cairo, all'ordinazione del primo patriarca della Chiesa d'Eritrea, nella persona del novantatreenne arcivescovo di Asmara, l'Abuna Filippo I, presenziando poi, il 28 maggio successivo, alla sua in-tronizzazione nella cattedrale di Asmara, Kidane Meh-rat, dedicata alla Vergine Maria "Patto di Misericordia". L'Abuna Filippo è morto il 18 settembre 2002; il 4 dicembre venne eletto suo successore l'abuna Ya'qob, già 79enne, morto però il 1° dicembre 2003. Il 4 marzo 2004 venne eletto, quale terzo patriarca della Chiesa Ortodossa Tewahedo d'Eritrea l'Abuna Antonios, che però fu destituito dal sinodo dopo soli 17 mesi, il 7 agosto 2005, su pressione del governo marxista; l'Abuna, infatti, aveva aspramente criticato il governo per aver chiuso delle chiese e aveva chiesto la liberazione dei prigionieri di coscienza. Il successore del pa-

triarca, incaricato delle questioni amministrative, è stato scelto, contrariamente ai canoni, dallo stesso governo, nella persona del laico Yefhtehe Dimetros.

### ALBERTO ELLI

Alberto Elli si è dedicato allo studio dell'egittologia (egiziano classico e neo-egizio, demotico e copto) e successivamente anche delle lingue semitiche: dall'ebraico all'arabo, dal sumero all'accadico, dal siriano al Ge'ez. Ha pubblicato una *Introduzione ai geroglifici* (1995). Lo studio del copto lo ha poi portato a interessarsi anche della storia delle Chiese orientali. Frutto di questa passione sono i tre volumi della *Storia della Chiesa Copta* (Franciscan Printing Press, Gerusalemme - Il Cairo, 2003). Per i tipi di Ananke ha pubblicato *La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi, Ramesse II e gli Hittiti*.

# INCOMPRESIONI EGIZIE

## CHIACCHIERATA INFORMALE SUL PERCHÉ IN ARCHEOLOGIA CI SONO TANTE CHIACCHIERE

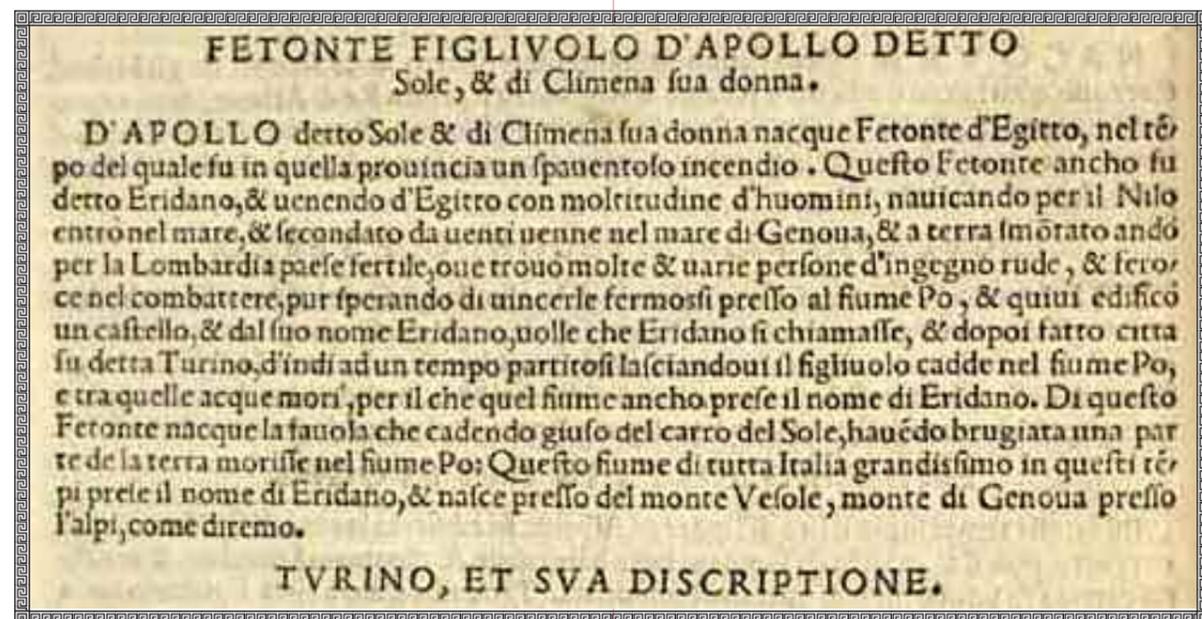
di Generoso Urcioli

Spesso dietro un mistero c'è la pigrizia. La pigrizia dei cosiddetti esperti che prende il sopravvento a causa della noia di mettersi, per l'ennesima volta, a raccontare che in realtà le cose non sono proprio così come sembrano e i contesti sono importanti per spiegarne il perché.

Lo studio dell'antico Egitto è colmo di pigri contrapposti a un numero nettamente maggiore di iperattivi ciclici: a ondate di circa tre anni, nuovi curiosi si imbattono in nuovi mi-

tevolmente a placare l'iperattivo) non è cosa semplice o alla portata di tutti.

L'antico Egitto, da questo punto di vista, è un terreno minato: quando si tenta di analizzare un qualsiasi aspetto di questa civiltà, ci si trova sempre nella difficoltà di dover semplificare e sintetizzare oltre tremila anni di trasformazioni ed evoluzioni. A questo va aggiunto l'immaginario collettivo e i concetti ormai radicati su questo popolo e che difficilmente potranno essere cambiati.



steri (in realtà sono sempre gli stessi argomenti, ma essendo vissuti per la prima volta risultano nuovi).

I pigri non sono pigri perché intrinsecamente pigri: spesso sono pigri per "spocchia" accademica (appartenere a una piccola élite, che detiene "quel sapere" non condivisibile pare essere situazione molto interessante) o semplicemente perché riuscire ad applicare una semplificazione eccessiva (che aiuterebbe no-

Triste rassegnazione.

La soluzione ci sarebbe, ma bisogna non appartenere alla categoria elitaria dei pigri e:

- spiegare senza essere condizionati dall'elenco smisurato di "nomoni" altisonanti che si sono o si stanno confrontando su quell'argomento;
- non incappare nell'ansia da prestazione;

- sapere che necessariamente qualche dettaglio non potrà essere approfondito.

Nessuno ne soffrirà, certamente non gli antichi Egizi sui quali si è detto già tutto, il contrario di tutto e chissà quali altre novità ci aspettano.

Ad esempio, partiamo da un'immagine comune (sia visiva che concettuale): la mummia.

Sull'identificazione della mummia egizia, siamo quasi tutti concordi: un corpo imbalsamato di un antico abitante della valle del Nilo avvolto in bende con le braccia posizionate lungo il corpo oppure incrociate sul petto, contenuto all'interno di una o più casse antropomorfe che seguono il profilo del corpo inserite in altre casse a forma di parallelepipedo.

Quello appena descritto è solo una tipologia di "trattamento" riservato al defunto a partire "solo" dal Nuovo Regno in avanti, circa millecinquecento anni prima di Cristo.

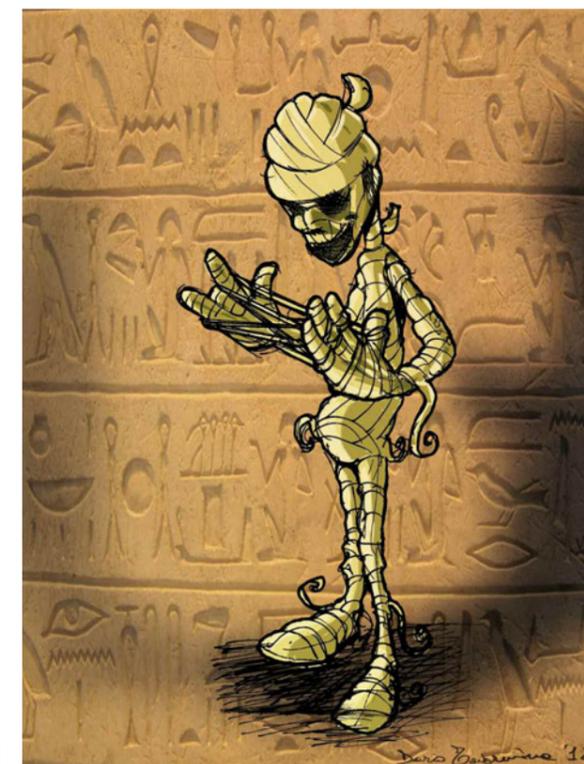
Dall'epoca predinastica fino alla fine del Medio Regno, il defunto è stato in un primo momento deposto in posizione rannicchiata su un fianco, poi disteso ma sempre su un fianco: quello sinistro.

Il contenitore ha seguito il proprio contenuto: nelle epoche remote, il corpo veniva posizionato all'interno di semplici fosse scavate nel terreno con forma che è variata da circolare a rettangolare. Poi è stata utilizzata una piccola cassa rettangolare, corta e stretta che ha lasciato il posto alla cassa lunga e stretta, fino ad arrivare al nostro bel sarcofago a forma umana.

Anche per l'imbalsamazione la vicenda non si risolve in fretta: inizialmente alla conservazione del defunto ci pensava il terreno arido e secco (mummificazione); in un secondo momento, da quando gli antichi Egizi hanno iniziato a utilizzare un contenitore, o in legno o in argilla. Il corpo non rimaneva più integro e per preservarlo hanno iniziato a sperimentare le varie azioni che poi sono diventate a noi tutti famose e facenti parte di quel complessissimo procedimento dell'imbalsamazione.

Perché tutti questi cambiamenti? Le cose variano nel corso del tempo. Mode, credenze, usi e costumi si trasformano. Non si può escludere a priori che in ben tremila anni, ovvero circa 1.095.000 giorni di civiltà in un territorio vastissimo su cui oltre 300 sovrani hanno regnato e "qualche" milione di persone ha vissuto (e per vivere si intende: muoversi, pregare, mangiare, lavorare, costruire, produrre, ammazzare), tutto sia rimasto uguale senza nessun cambiamento. Sarebbe presuntuoso pensare che solo la nostra attuale civiltà, vista l'alta tecnologia raggiunta, sia in grado di cambiare: variano le tempistiche, la velocità con cui si introduce un cambiamento ma questo differente ritmo non implica l'assenza del cambiamento.

La nostra idea di immobilismo sulla civiltà egizia ci è stata fornita non tanto dagli stessi egizi, ma dal filtro con cui gli studiosi si sono avvicinati a questa civiltà; infatti, sono state compiute delle operazioni storiche che hanno, per secoli, immobilizzato l'idea sulla Civiltà egizia. Il Nuovo Regno è da sempre me-



glio documentato e indagato; per quanto ancora parziale è il più conosciuto rispetto agli altri periodi storici; più ci si allontana dall'epoca presente come arco cronologico, più si affievolisce la luce delle conoscenze. Ciò che capitato durante lo studio di questa civiltà è che il periodo maggiormente noto è stato utilizzato come struttura portante per raccontare i periodi meno noti.

Lo stato degli studi attuali è ben diverso dalle interpretazioni dei dati del primo del '900, ma il "danno" è fatto.

Dell'antica Valle del Nilo e dei suoi abitanti va, ora, accettato sia il cambiamento culturale avvenuto nel corso dei millenni (anche se la loro arte fa ipotizzare che tutto sia fermo e congelato) sia la rilettura e l'interpretazione di questa civiltà in base alle nuove scoperte: tra tutte la sempre presunta attitudine pacifica di questo popolo o il bollare come pura superstizione la sfera magica.

Grazie all'attenta osservazione della natura, l'uomo egizio ha cercato di dare delle risposte alle tipiche domande esistenziali su cui ogni civiltà si è dovuta confrontare. Con qualche approssimazione, si può affermare che gli antichi Egizi siano riusciti a fornire una soluzione al grande dubbio che circonda il momento della morte. Così facendo hanno preso forma i riti, le invocazioni e a completare il tutto gli strumenti, cioè quegli oggetti che aiutavano il culto, ma al tempo stesso erano il culto, e che, con le formule che portavano sopra incise, facevano sì che anche l'invisibile e l'impossibile si manifestassero.

Negli anni passati si è registrato un atteggiamento denigratorio da parte di fior fiore di egittologi che hanno scorporato la sfera magico-religiosa dall'analisi dell'Antico Egitto: situazione, questa, che ha fatto fiorire teorie esoteriche e misteriche spesso non accettabili da un punto di vista storico.

Perché parlare di magia? Per abbattere la famosa pigrizia e parlare di quell'arte di dominare le forze occulte della natura e di sottoporle al proprio volere per sfruttare la loro potenza a beneficio o maleficio di uomini



o animali: la magia. Gli antichi Egizi la chiamavano heka, ovvero governare le potenze. Attraverso la sfera magica avrebbero cercato di contrastare le forze occulte, come la morte o l'insorgere di una malattia, le azioni che la natura gli avrebbe palesato sotto forma animale o di eventi. Ne sono la riprova i numerosi testi lasciati in eredità dagli stessi antichi Egizi e gli innumerevoli oggetti, da loro prodotti, utilizzati per tale scopo. Per non far riferimento al solito e pluricitato papiro Westcar, la propensione per la sfera magica è confermata da molti altri documenti come, a titolo esemplificativo e assolutamente non esaustivo, il papiro leratico di Torino 54003, un bell'esempio di come la sfera magica compenetrasse quella della vita quotidiana e in particolare la medicina; questo documento contiene, infatti, consigli e interventi pratici per risolvere problemi fisici, come proteggersi gli occhi o l'estrazione di una spina di pesce conficcata in gola.

Atro documento scritto su papiro, che alterna azioni a invocazioni, è il Papiro Vindob 3873 conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Redatto sia in ieratico sia in demotico, questo documento contiene la descrizione minuziosa delle azioni che i sacerdoti avrebbero dovuto compiere durante il lutto causato dalla morte del toro Hapi, la divinità incarnata sotto forma animale; compiendo i riti adeguati, i sacerdoti avrebbero garantito all'animale di continuare la sua vita divina nell'altro mondo.

In questo contesto si può anche citare il famoso trattato che segnò la fine delle ostilità tra Egizi e Hittiti, stipulato nell'anno 21 del regno di Ramesse II con il grande capo di Khatti, Khattusuli: una parte dell'accordo, scritto sui muri di Karnak, riporta chiaramente una maledizione per chi non avesse rispettato l'accordo: "riguardo a queste parole che sono scritte [...] quanto a colui che non le custodirà, mille dei del paese di Khatti con mille dei del paese d'Egitto distruggeranno la sua casa, la sua terra, i suoi servi. Ma quanto a colui che custodirà queste parole e non le dimenticherà mille dei del paese di Khatti con mille dei del paese d'Egitto faranno sì che egli sia sano e faranno sì che viva, insieme con le sue case, con la sua terra, con i suoi servi".

Altri esempi come quelli citati finora forniti direttamente dagli antichi Egizi sono innumerevoli, ma la distanza temporale che ci separa dalla loro redazione e il nostro attuale approccio culturale non consentono di percepire, con le giuste sfumature, il potere che veniva attribuito alla magia. Un buon tramite di comprensione, pur con il dovuto margine di distorsione concettuale, è fornito dal mondo greco-romano.

Ma questo è un altro discorso.

Torniamo alla pigrizia. Se in molti non fossero stati pigri, probabilmente, ma non ne sono così sicuro, non avrei assistito ad alcune di queste scene che ora condivido con voi.

Mi capita di frequentare con una certa regolarità il Museo di antichità Egizie di Torino. Anche adesso che è soggetto a una vera e propria rivoluzione allestitiva. Ogni volta che entro colgo un aspetto nuovo di qualche reperto. E' sempre una sorpresa. Un particolare sfuggito, un segno geroglifico non notato, una decorazione di un vaso non vista con attenzione.

Anche altri elementi attraggono la mia curiosità: i comportamenti delle persone di fronte a quella mole di reperti dietro o fuori le vetrine. Come non sentirsi piccoli di fronte ai cinque metri e sedici centimetri della statua in arenaria che rappresenta Seti II?

Oltre all'appassionato, al curioso, al distratto, esiste un'altra categoria di pubblico che frequenta il museo: l'"esoterico a tutti i costi". Ognuno è ben libero di pensare, credere e vivere la propria vita come meglio crede, e allo stesso tempo, però, deve essere libero di accettare lo stupore di chi assiste ad alcune scene, soprattutto se rientrano nell'ordine della caricatura.

Non sto a ricordare tutte le teorie che sono fiorite intorno al potere delle piramidi o degli oggetti "energettizzanti" made in Antico Egitto, ma voglio sottolineare come il fascino che esercitano alcuni di questi reperti, possa ravvivare o introdurre nuovi riti da attuare quando ci si trova nelle loro vicinanze. La parte del leone, ovviamente, viene svolta dalle statue, a seguire i sarcofagi e poi altri oggetti di diversa

natura, dagli amuleti ai bacili.

L'imposizione delle mani sui reperti per far affluire l'energia, è uno dei segni che evidenziano la presenza di un "esoterico a tutti i costi".

Nella sala al piano interrato (questo episodio si riferisce a prima dell'attuale allestimento temporaneo di questa sala al primo piano) quella dedicata agli scavi effettuati, nei primi del '900 del secolo scorso, da missioni di scavo condotte dallo stesso museo Egizio di Torino, a Gebelain, località a sud di Luxor, un po' defilato c'era il Bacile della dea Hathor. Questo reperto non era protetto, era semplicemente posizionato sopra una colonnetta alta circa 160 cm. Con il bacile si arriva a circa 180 cm. Del bacile originario ci sono solo alcuni frammenti, ad esempio quelli riportanti il geroglifico del nome della dea; la stragrande maggioranza del corpo è ricostruito. Ciò nonostante, pare che il bacile abbia effluvi di energia, a tal punto che un giorno, ho visto due persone, un uomo e una donna, ben vestiti che, mani aggrappate al bacile e fronte poggiata sul simbolo della dea (si sta parlando di un segno a forma quadrata di circa 2-3 cm per lato) si rifornivano in mistico silenzio. Lo stupore è stato forte, perché era la prima volta che vedevo qualcuno recuperare energia Egizia antica, da un reperto restaurato con materiale moderno e chi sa di che provenienza. L'efficientissimo personale di sala ha invitato le due persone a: "non toccare i reperti, per cortesia" e loro, con fare gentile misto in stato di semi trance hanno risposto: "Lo sappiamo, grazie, ricarica avvenuta. Buona giornata e scusi se le abbiamo creato disturbo".

Se me lo avessero raccontato, probabilmente non ci avrei creduto!

Altro esempio, un nuovo rito a cui ho assistito (tralasciando gente che si inginocchia in prosimità delle due sfingi in calcare o di fronte a una delle statue di Sekmet), anche se prontamente bloccato dal sempre attento e sconvolto personale di sala, è stato quello tentato da un signore, di mezza età, che si è nascosto dentro un sarcofago.

Nello statuario, al pian terreno, c'è questo "enorme" sarcofago, posizionato in verticale,

di Gemeneferbak, un giudice vissuto in epoca tarda. Le due parti di cui si compone la cassa antropomorfa sono posizionate una di fianco all'altra. Tra il reperto e il muro c'è un piccolo spazio. Il coperchio presenta la faccia del giudice con al collo l'amuleto della dea Maat, uno scarabeo alato al centro del petto, e un'iscrizione rivolta a Osiride. La cassa, invece è completamente incisa di iscrizioni in geroglifico e, in particolare, presenta il Capitolo LXXII del Libro dei Morti.

Il signore, improbabile sacerdote del 2000, decide di mettersi dietro la cassa, in piedi. Posiziona le mani incrociate al petto, nella tipica collocazione delle braccia delle mummie, e si prepara a energizzarsi.

Per l'ennesima volta, l'attento personale di sala si avvicina al signore e dice: "Gentilmente, potrebbe spostarsi da lì? Grazie e le ricordo che non si possono toccare gli oggetti" (frase che ripeteranno non so quante volte al giorno); lui, colto un po' alla sprovvista e per nulla imbarazzato risponde: "Ma io ho pagato un biglietto". Avrà investito i soldi d'ingresso per poi elargire energia a pagamento ai suoi adepti?

Come mai, proprio a Torino il museo Egizio?

La storia ufficiale fa risalire al 1824 la nascita di quello che è diventato uno dei maggiori musei di antichità Egizie al mondo, dopo l'acquisizione da parte di Carlo Felice della famosa collezione Drovetti. Ma di tutto ciò, per avere informazioni basta consultare una delle guide in vendita al bookshop o il sito internet.

L'Antico Egitto ha sempre suscitato un fascino particolare, in modo trasversale e in tutte le epoche e anche la casa regnante dei Savoia non ne rimase immune.

Questa vicenda ebbe inizio nel 1593 d.C., ovvero quando Emanuele Filiberto, duca di Savoia, decise di trasferire la capitale del regno sabauda a Torino; l'abbandono di Chambéry era una delle azioni da attuare per realizzare un piano di espansionismo politico ben delineato dalla casata savoiarda.

Come accade, la storia è legata alle azioni

degli uomini e in questo caso in particolare a un intellettuale: il barone savoiaro Filiberto Pingone, il cui ruolo, designato dal sovrano, era quello di detenere e trasmettere le glorie e le spetanze dinastiche dei Savoia. Al dotto fu inoltre affidato un incarico delicato ma quanto mai strategico: scrivere la storia della città, nobilitandola rispetto ad altri centri ed enfatizzandone le tradizioni culturali, in modo tale da giustificare l'atto di Emanuele Filiberto che trasformò la mediocre e insignificante Torino nel baricentro dello stato sabauda.

Il Pingone riesce a compiere il suo miracolo: attingendo da fonti di dubbia attendibilità, plasmò il nucleo di alcune leggende per i fini reali prefissati, e dotò la nuova capitale di origini aeree.

L'opera che ne scaturì, dal titolo Augusta Taurinorum, costituì la prima storia di Torino in epoca moderna, il cui incipit, vergato in colta e raffinata lingua latina, evidenziava la fondazione nell'anno 1529 a.C. di colonie nella terra dei Liguri da parte di Eridano o Fedonte, principe proveniente dall'Egitto. Partendo da questo antefatto, il dotto savoiaro con leggere modifiche, portò la presenza di Eridano sul tratto del Po che attraversa Torino.

La leggendaria origine della nuova capitale fu così indicata e, questo primo nucleo letterario, germogliò nei secoli a venire. Anche se da annoverare nella schiera di episodi a carattere folcloristico, la presenza nei caroselli e nelle feste in costume, che si svolsero sotto il regno di Carlo Emanuele I, di personaggi mitologici come Osiride, continuò ad aumentare l'aurea leggendaria di consanguineità della città sabauda con la valle nilotica; anche composizioni auliche, redatte in occasioni importanti quali il matrimonio tra Vittorio Amedeo di Savoia e l'Infante Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, narrano della vicenda di Fedonte sul Po. Lo stesso Napoleone, alimentò tale situazione, facendo coniare le monete celebrative della battaglia di Marengo, usando il toponimo Eridania per connotare il territorio pedemontano.

Iside, pian piano, si stava ergendo a sacra protettrice della Torino esoterica e nuova bandiera araldica di casa Savoia, anche se in realtà l'immagine simbolo della città divenne

il toro (Hapi?).

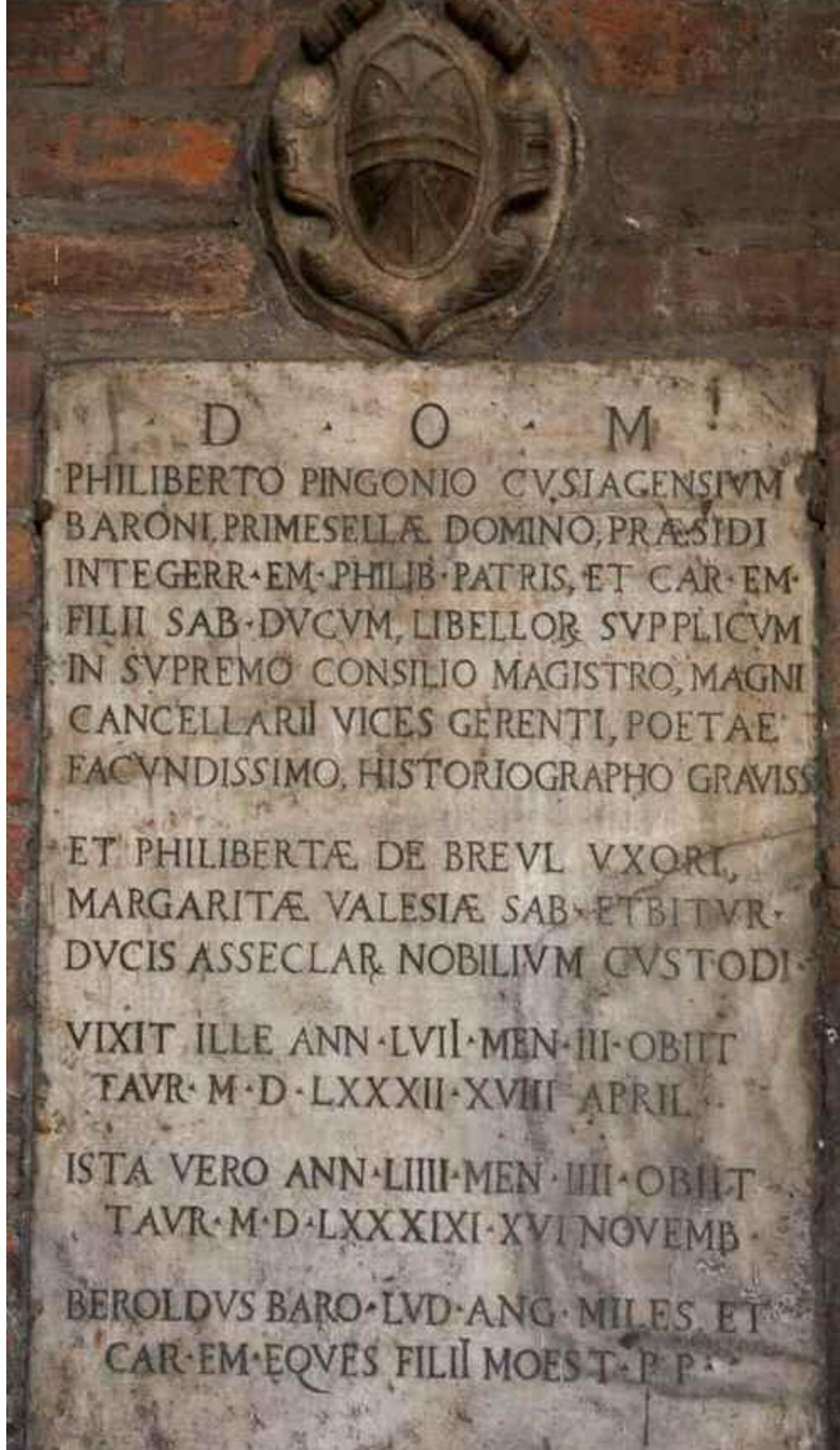
L'azione compiuta dal Pingone, in quel particolare contesto storico, non fu isolata, ma perché non legare l'origine della città ai lustri dell'antichità romana che pur un fondo di verità aveva?

Senza alcun dubbio lo studioso si trovò immerso in quel fermento culturale non indifferente e tipico della sua epoca, in cui si mescolavano sincreticamente influssi orientali, tradizioni, ma anche usanze di un patrimonio precristiano mai debellate, ma subdolamente vive nel retaggio culturale occidentale; infatti, in forma più o meno esoterica, la diffusione dei culti Egizi era vasta e in particolare di quelli isiaci. Una volta diventata provincia romana, la diffusione della misteriosa sapienza Egizia, attraverso le stesse strade che videro nei secoli successivi il propagarsi della dottrina cristiana, raggiunse tutti i territori dell'impero romano. Da sottolineare che alcune analogie tra i culti rappresentarono il tessuto comune con cui le credenze popolari si rivestirono e intrisero le consuetudini rituali dei nuovi credenti, e che solo con grande difficoltà, all'apparenza, la Chiesa riuscì ad epurare la dottrina ufficiale dai rimasugli pagani. Ciò nonostante il culto di Iside e di Osiride continuò a sopravvivere tramandato da circoli esoterici in tutta Europa, avvolgendoli ancora di più in un'aurea di affascinante mistero. In questa chiave interpretativa si può capire perché il Pingone, da intellettuale rinascimentale, preferì avvolgere di Egizia origine la città, regalando così il leggendario legame nilotico. Come si intreccia la nascita di quella che nei secoli a venire sarà la più grande collezione Egizia del mondo con la storia dei Savoia?

Possedere oggetti legati a quell'antica civiltà era un modo per riaffermare il legame con quel mondo e continuare con i propositi propagandistici di Casa Savoia.

Il primo atto compiuto in tal senso fu l'acquisto, da parte di Carlo Emanuele I, della Mensa Isiaca. Come Napoleone...meglio l'Egitto che l'antica Roma...

La successiva storia di acquisizioni del museo Egizio di Torino, come già evidenziato, è ampiamente documentata nelle pubblicazioni



D O M  
 PHILIBERTO PINGONIO CVSIAGENSIVM  
 BARONI PRIMESELLÆ DOMINO, PRÆSIDI  
 INTEGERR·EM·PHILIB·PATRIS, ET CAR·EM·  
 FILII SAB·DVCVM, LIBELLOR SVPLICVM  
 IN SVPREMO CONSILIO MAGISTRO, MAGNI  
 CANCELLARIÛ VICES GERENTI, POETAE  
 FACVNDISSIMO, HISTORIOGRAPHO GRAVISS  
 ET PHILIBERTÆ DE BREVL VXORI,  
 MARGARITÆ VALESIAE SAB·ETBITVR·  
 DVCIS ASSECLAR NOBILIVM CVSTODI  
 VIXIT ILLE ANN·LVII·MEN·III·OBIIT  
 TAVR·M·D·LXXXII·XVIII·APRIL  
 ISTA VERO ANN·LIII·MEN·III·OBIIT  
 TAVR·M·D·LXXXIXI·XVI·NOVEMB  
 BEROLDVS BARO·LVD·ANG·MILES ET  
 CAR·EM·EQVES FILIÛ MOEST·P·P·

specifiche.

Rimane da sottolineare, però, che la diffusione della leggenda sull'origine Egizia di Torino fu alimentata dalla presenza sul territorio di reperti archeologici che, con interpretazioni naturalmente adattate, sembravano confermare il mito: il rinvenimento nel 1567 di una lapide iscritta dedicata alla dea Iside fece propendere per la presenza di un luogo di culto della dea nell'antica Augusta Taurinorum, incoraggiando lo stesso Pingone a procedere nella sua storia; in aggiunta, una serie di oggetti di origine egizia o egittizzanti, provenienti dal vicino sito di Industria continuavano ad alimentare tale teoria. Innegabile che proprio ad Industria, l'odierna Monteu da Po in provincia di Torino, sia stata rinvenuta un'area di culto con ogni probabilità dedicato a Iside e alle divinità orientali, sia per i materiali rinvenuti sia per la struttura architettonica dell'edificio che ricorda in modo particolare i complessi, descritti da Apuleio nelle Metamorfosi, utilizzati per le cerimonie dei culti orientali.

E quindi? Viva I pigri o I curiosi iperattivi che dovrebbero stimolare I pigri?



Generoso Urciuoli, laureato in Civiltà Bizantina presso l'Università degli Studi di Torino ha approfondito il suo percorso di formazione in ambito archeologico con un master in tecniche di scavo archeologico.

In ambito formativo:

- corso di formazione in Archeologia subacquea presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Bordighera (IM);
- corso di alto perfezionamento in "instrumentum domesticum" presso l'Istituto Pontificio Archeologia Cristiana - Roma;
- corsi di formazione in Vicino Oriente Antico e Egittologia presso l'Istituto Vicino Oriente - Milano;
- ha sostenuto diversi esami universitari extra curricolari presso l'Università degli Studi di Genova sempre in ambito archeologico e storico dell'arte.

Ha lavorato come operatore archeologico o responsabile scavo archeologico per varie università ed enti di ricerca in ambito italiano; ho svolto l'archeologo anche per varie ditte certificate per l'esecuzione dello scavo archeologico occupandosi di ricerca, conservazione di beni culturali e documentazione di reperti e siti archeologici.

Si è anche occupato, inoltre, di attività divulgativa e didattica.

Attualmente lavora presso uno dei più prestigiosi musei d'arte orientale d'Italia.

GENEROSO URCIOLI

In questo e nel prossimo articolo ci occuperemo di due tombe che sono universalmente riconosciute come "perle di bellezza" nel panorama dell'arte egizia. Anche questi due ipogei si trovano nella regione di Sheikh Abd el Qurna e sono visitabili con un unico biglietto (per info sul luogo di acquisto vedi articolo precedente). Sono due capolavori facilmente raggiungibili e qualunque taxista vi porterà con facilità nelle loro vicinanze.

# LA VALLE DEI NOBILI

## TOMBA DI NAKHT TT 52

di Sandro Trucco



La tomba TT 52 appartiene a Nakht ed era ben conosciuta dagli abitanti del luogo; ufficialmente venne scoperta nel 1889, ma fu Norman de Garies Davies che a partire dal 1907, per conto del Metropolitan Museum of Art di N. Y., la studiò dettagliatamente ripulendo inoltre dai detriti anche la camera con il pozzo che non è decorata. (foto 1) Proprio durante questo lavoro vennero ritrovati numerosi reperti e tra questi anche una deliziosa statua di Nakht of-

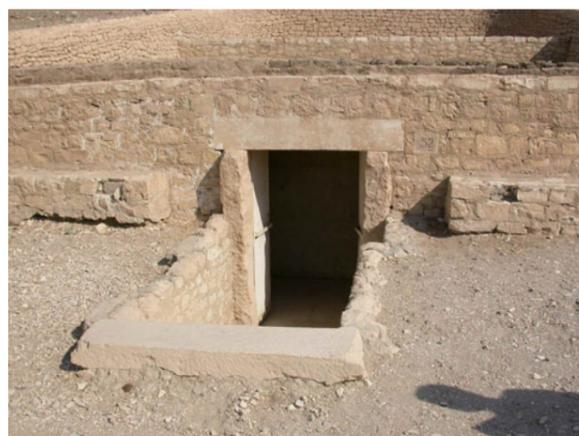


Foto 1

ferente. Purtroppo la stessa giace in fondo al mare a seguito di un attacco di un U-boot tedesco che affondò la nave a vapore che doveva portare il reperto negli Stati Uniti; alcune foto in bianco e nero e una copia della statua sono perciò tutto quello che ci rimane. (foto 2)

Nakht, che significa il potente, il forte, era uno scriba del tempio di Amon, probabilmente uno scriba astronomo o più precisamente uno scriba delle ore, così come si deduce dai titoli in geroglifico (*wnwty n 'Imn ss*); vissuto tra la fine del regno di Thutmosi IV e l'inizio di quello di Amenhotep III, di lui sappiamo anche che aveva una moglie e un figlio.

La moglie, Tawy, che era una cantatrice di Amon, viene ritratta accanto al marito ed è accompagnata da epiteti come: "la sua (di Nakht) sorella, la cantatrice di (Amon) la signora della casa".

Nella tomba è menzionato anche un figlio, Amenemopet, ma non è chiaro se fosse frutto di un precedente matrimonio di Tawy.

Anche altri giovani sono raffigurati nelle pitture della tomba ma i loro nomi non vengono specificati.

La tomba è stata oggetto di deturpazioni da

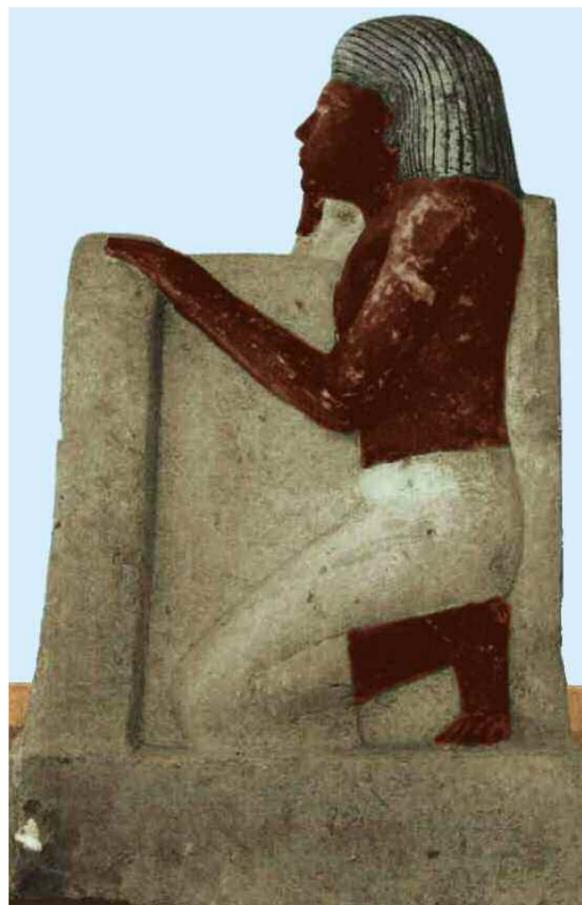


Foto 2

Foto 3



parte dei seguaci di Akhenaton che sistematicamente hanno scalpellato il nome del dio Amon.

Passiamo ora a descrivere quelle che sono le pitture di questo magnifico ipogeo. Alcune scene sono così belle da aver meritato la copertina di molti libri di arte e di storia, uno fra tutti *Civiltà sepolte del Ceram* che mostra sulla prima di copertina le magnifiche e sensuali musiciste.

Entrando si è subito colpiti dalle dimensioni della tomba: 5 m x 1,5m x 2m; e questo ci fa capire come mai questo ipogeo è quasi sempre tagliato fuori dai classici tour: solo 3-4 persone al massimo possono contemporaneamente sostare al suo interno.

Le descrizioni delle scene presenti sulle pareti della tomba sono indicate con le lettere A-B-C-D-E-F al fine di poterle identificare meglio al momento della visita. Entrando a sinistra, (parete A) le tempere sulla parete sono divise in tre parti: un lungo registro inferiore mentre la parte superiore è divisa in una grande scena a destra e in tre sub registri a sinistra.

Nel registro inferiore il ciclo pittorico è innovativo: la scena infatti non è divisa dalle solite righe orizzontali diritte ma da una linea ondu-

lata che sembra voler seguire la irregolarità del terreno da arare.

I quadri bucolici e agresti sono precisi e dettagliati: qui un contadino che ara con aratro e buoi, là uno che zappa; un contadino è stanco e si riposa, un altro suona il flauto mentre un terzo lavorante, dal viso scarno unito alla calvizie, rivela le fatiche del lavoro dei campi. (foto 3)

I registri superiori vedono Nakht e Tawy che recano offerte, mentre a destra, in tre registri lo scriba controlla rispettivamente i lavori di raccolta del frumento, la sua spulatura e la pesatura finale. (foto 4)

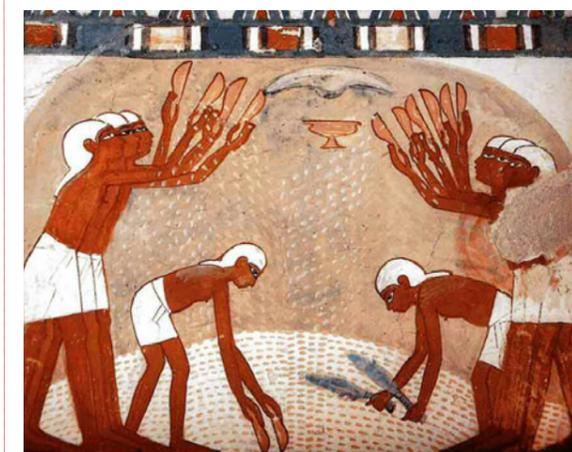


Foto 4



Foto 5

La parete di fondo a sud (parete B) è decorata con due scene purtroppo abbastanza rovinate. Nella parte superiore compare la rituale falsa porta, collegamento tra il mondo dei vivi e quello di Osiri. Tawy e Nakht sono offerenti di fronte ad Osiri. Masperò tradusse per primo i testi, una parte è dedicata ai quattro figli tutelari di Horus: "venerato da Qebshenuf, l'Osiri, lo scriba Nakht, venerato da Imsety, l'Osiri Nakht..."

E ancora "Una degna sepoltura da Anubi, custode del santuario del dio, Egli concede la gloria in cielo con Ra, il benessere sulla terra con Geb, e la vittoria nel paese dell'occidentale con Wennefer per il ka del sacerdote, Nakht".

Ai lati di questa falsa porta sei personaggi inginocchiati offrono birra, acqua e fiori.

Nella parte inferiore della parete la dea Nut, raffigurata come la dea del sicomoro, precede da entrambi i lati Nakht e si trova di fronte ad una mensa riccamente imbandita.

L'immagine trasmette l'idea rassicurante che il defunto non dipende interamente dalle offerte portate da atti di pietà umana, ma anche dal sostentamento quotidiano da parte di una fonte divina.

La parete che segue (parete C) contiene le tempere più amate della pittura egizia anche se purtroppo molto danneggiate.

Originariamente la scena consisteva di due registri che illustravano la "Bella festa della Valle". Nakht e Tawy sono seduti in entrambe le scene ma solo in una si intravedono le loro figure.

Nel registro inferiore a destra si intravede la coppia seduta e sotto la panca un gatto si trastulla. Il gatto oggi è poco visibile ma ai tempi della scoperta della tomba era ancora in uno stato di conservazione ottimo. Di fronte a loro Amenemopet, identificato solo dal nome e dalla dicitura figlio, offre un mazzo di fiori. Probabilmente Amenemopet non è figlio di Nakht ma solo di Tawy, tuttavia viene elevato al ruolo

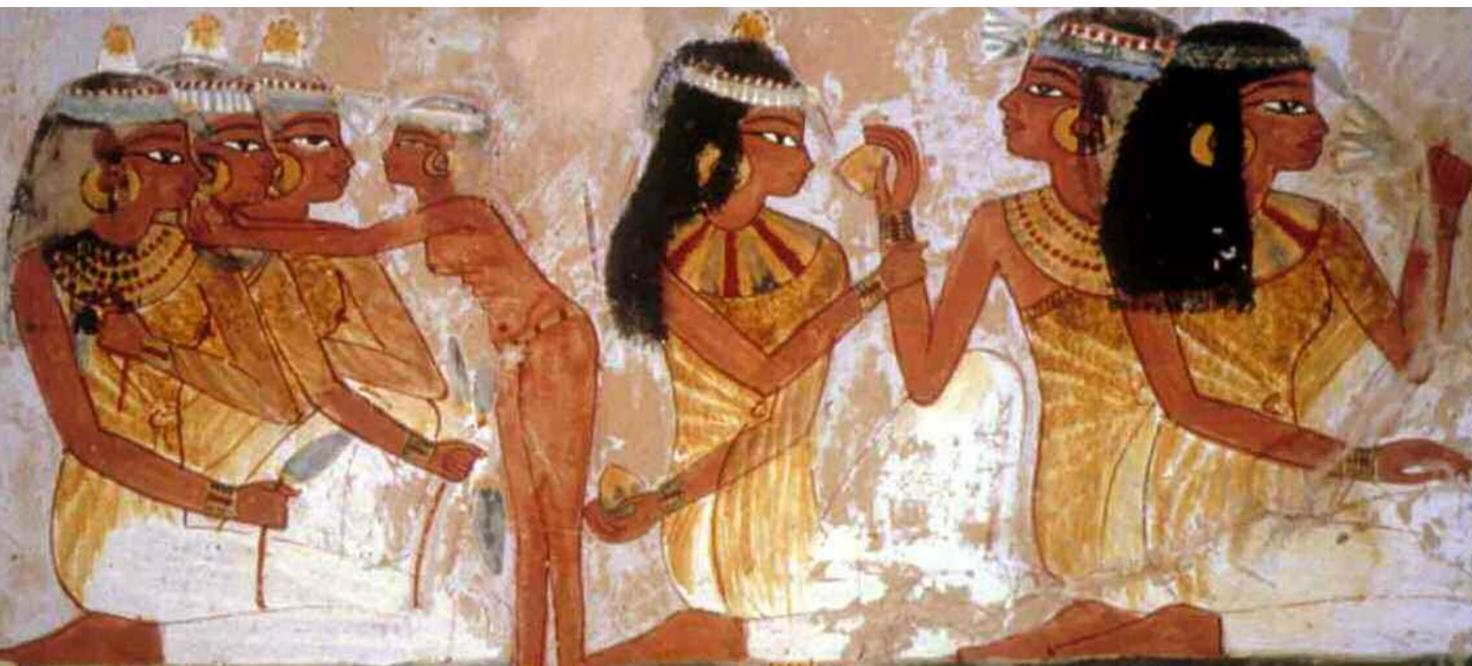


Foto 6

di figliastro non avendo lo scriba, al momento della morte, nessun altro discendente.

Sempre nel medesimo registro troviamo le famosissime tre musiciste: una suona l'arpa, la seconda il flauto e la terza il liuto. Questo è uno dei pochi nudi dell'arte egizia per quanto riguarda una donna. Le immagini delle tre ragazze sono nettamente differenti, anche se a prima vista quelle ai lati possono sembrare simili vestite con lunghi abiti aderenti, mentre quella al centro indossa solo una stretta fascia di perline. Ognuna porta un taglio di capelli diverso e una ampia collana. Rispetto alle altre figure femminili raffigurate nella tomba, il colore della pelle è molto più scuro, quasi nero come quello delle figure maschili. Questo può essere in parte dovuto al fatto che l'artista ha applicato uno strato di vernice a queste tre figure, che, nel tempo, si è probabilmente oscurato. (foto 5)

Dietro le tre suonatrici la scena appare divisa in due sub registri: quello superiore presenta tre personaggi seduti che tengono in mano un fiore di loto ed hanno sul capo i caratteristici coni d'unguento; il registro inferiore è invece molto deteriorato e si possono solo immaginare le quattro donne raffigurate.

Sempre nella stessa parete si trovano le scene più belle non solo della tomba ma, a mio parere, di tutta la pittura egizia.

Sei giovani donne eleganti e allegre sono ritratte durante una ora oziosa mentre odorano fiori di loto e assaggiano frutta dopo essere state appena unte con olio e profumate. Davanti a loro un arpista, cieco e pingue, suona il suo strumento in una posa atipica e quasi innaturale, è ritratto con la bocca aperta, come se cantasse. (foto 6)

La parete in questo punto è interrotta dal passaggio alla camera sepolcrale dove le pitture continuano con scene divise in due registri principali (parete D). In quello superiore Nakht e Tawy, seduti, ricevono numerose offerte presentate su una tavola ricca di ogni bene; il testo dice: "Godere (se stessi), cercando le cose buone, i prodotti dei campi (prodotta) dai (suoi) compagni, come i cestini con i prodotti della caccia e della pesca, dal sacerdote al servizio di [Amon], Nakht lo scriba, giustificato, e

sua sorella, la cantatrice di [Amon], la padrona di casa, Tawy..."

Nel seguito del registro, Nakht è raffigurato mentre pesca e caccia in una palude; è accompagnato dalla moglie Tawy e da altre figure, probabilmente figli, che tuttavia non vengono identificati con i nomi. Ritroviamo la stessa scena anche nella vicina tomba di Menna e in altri ipogei non solo tebanici, in questo ipogeo però la rappresentazione è meno curata: Nakht caccia senza l'arpione e gli uccelli sono privi di occhi!

Da notare è la cancellazione di una immagine di oca, che rappresenta Amon, da parte dei seguaci di Akhenaton.

Nuovamente vivaci appaiono invece le scene nel registro sottostante. Nakht e Tawy sono nuovamente seduti di fronte ad una mensa riccamente imbandita; davanti a loro in due sub registri vediamo le scene relative alla vinificazione e alla conservazione dei volatili cacciati. Osserviamo nel silenzio del canneto un personaggio che avverte i compagni quando bisogna tirare la rete piena di prede, poi i volatili commestibili vengono spennati, speziati e salati dai cucinieri che alla fine li porranno dentro delle giare. Nella vigna incontriamo due contadini che vendemmiano, altri pigiano il mosto attaccati a funi, per evitare di perdere l'equilibrio storditi dai vapori alcolici del mosto mentre un uomo, forse il mastro vignaio, controlla il liquido che verrà poi messo nelle anfore. (foto 7)

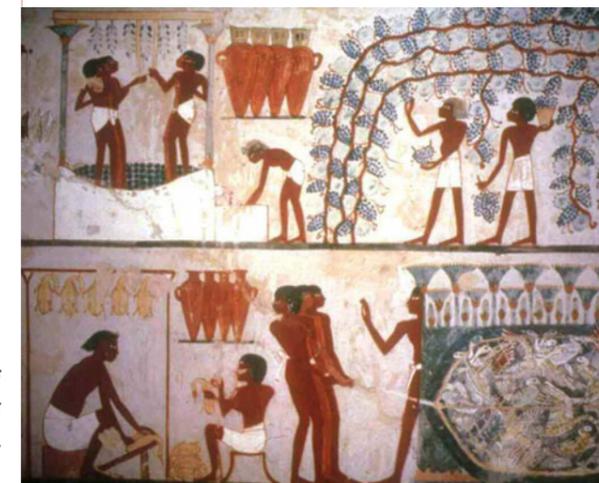
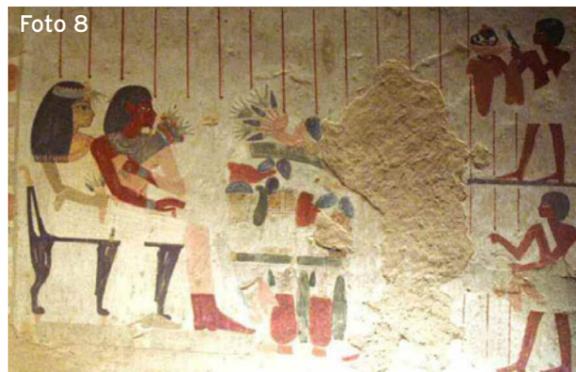


Foto 7

Foto 8



La parete di fondo (parete E) è molto simile a quella opposta; in due registri Nakht e Tawy sono seduti e ricevono le offerte. Nella parte superiore i due coniugi sono dipinti in modo approssimato ed incompleto; essi si trovano davanti a dieci personaggi, divisi in due sub registri, che recano loro numerose offerte.

Il registro inferiore è simile al precedente anche se i due coniugi sono rappresentati in modo più preciso; davanti a loro quattro servitori, anche qui rappresentati in due sub registri, recano loro numerose offerte.

Sulla parete non compaiono testi scritti, pur essendoci le colonne già pronte a ricevere i segni. se non una bozza in alcune colonne. (foto 8)

Terminiamo con la parete a destra dell'ingresso (parete F), speculare all'altra separata dalla porta di ingresso. Nakht e Tawy sono in piedi, lo scriba versa un incenso e mirra su una ricca mensa piena di pani, birra, quarti di animali e con di profumo. (foto 9)

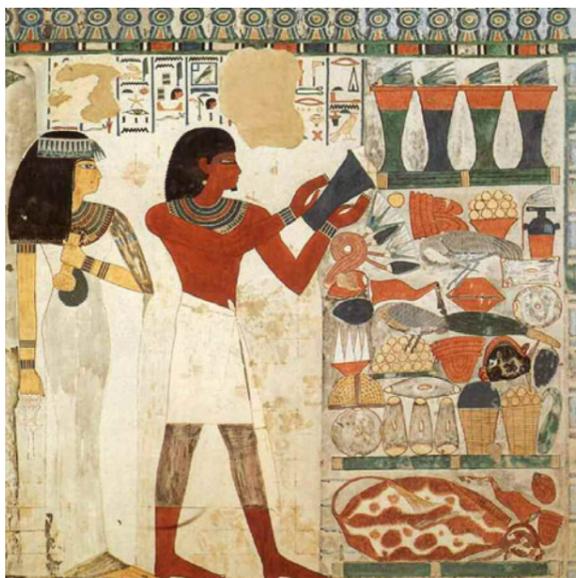


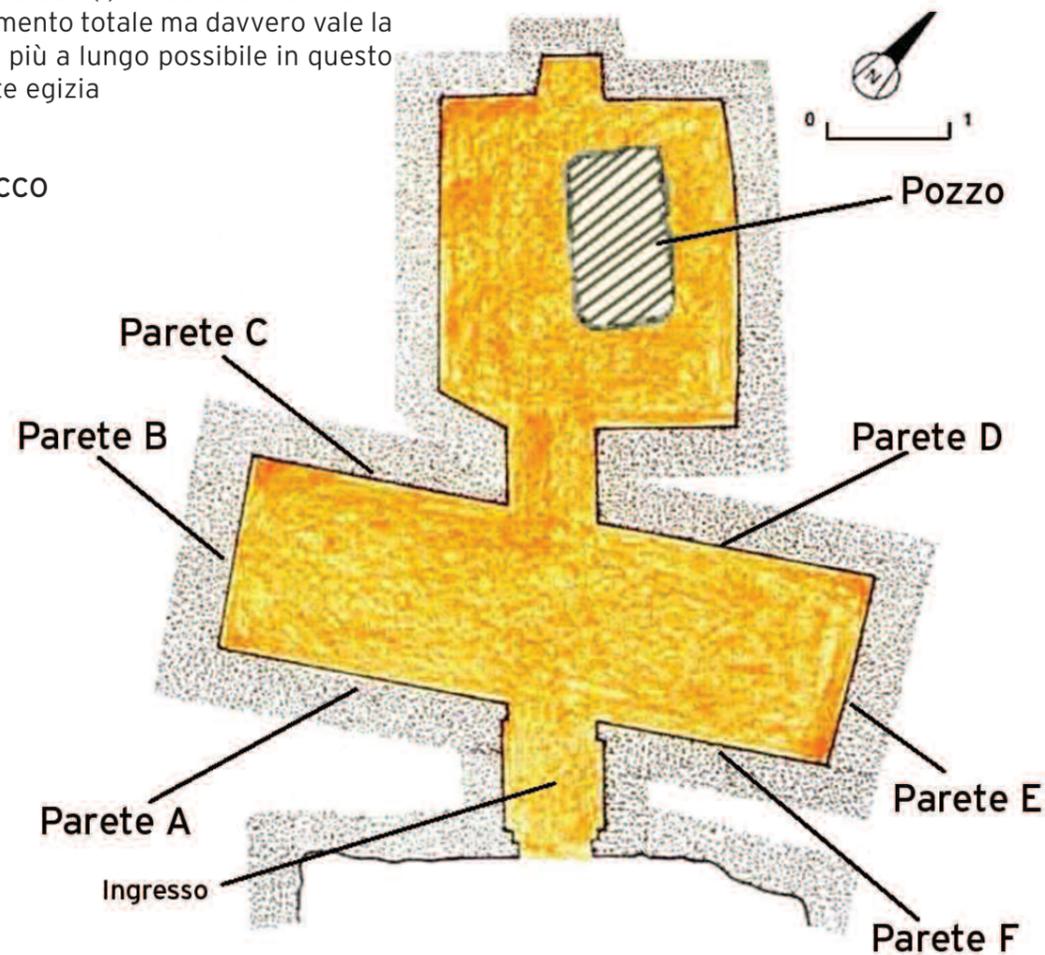
Foto 9

I testi dicono: "Versare mirra e l'incenso sull'altare [ad Amon, a Re-Harakhti, ad Osiride il grande] dio, a Hathor, padrona di Tebe, e di Anubis sulla sua collina, (da) il sacerdote [di Amon, Nakht, giustificato e] dalla sorella, la [cantatrice di Amon, Tawy, ] giustificata."

Dietro di loro, su tre sub registri, undici personaggi portano uva, gazzelle selvatiche, polame, piante di papiro ecc che serviranno non solo come offerte agli dei ma anche come sostentamento di Nakht nell'aldilà.

La qualità delle immagini anche qui non è ottimale, e mancano testi che descrivano le scene. Queste sono le meraviglie che questa piccola tomba racchiude al suo interno. Purtroppo la presenza dei vetri, sempre troppo sporchi, e un restauro architettonico eccessivo con un pavimento in linoleum(!) rendono difficile la visita e l'appagamento totale ma davvero vale la pena sostare il più a lungo possibile in questo gioiello dell'arte egizia

SANDRO TRUCCO



PIANTA TOMBA DI NAKHT TT52



L'autore Cuneese, insegnante e farmacista, si occupa di antico Egitto sin da ragazzo. Ha effettuato numerosi viaggi nella terra dei faraoni e da alcuni anni organizza per il sito Egittologia.net settimane di studio a Luxor, Cairo e nel medio Egitto. Ha collaborato con Mario Tosi nella preparazione di alcuni testi e conferenze. Dal 2008 collabora con il prof Francesco Tiradritti per lo sviluppo e divulgazione del progetto "Harwa 2002".

Sempre per il sito, Egittologia.net, recensisce mostre, scrive articoli ed ha realizzato una serie di interviste ai maggiori egittologi italiani. Collabora con l'Università della terza età di Cuneo e con PRO Natura.

Tiene conferenze in tutta l'Italia settentrionale

# IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA

ABITAZIONE TERRENA ED ABITAZIONE PER L'ETERNITÀ (PRIMA PARTE)

di Alessandro Rolle

*Nel numero precedente, nell'articolo "Dalla fondazione all'abbandono", nella nota 20 ho erroneamente scritto all'interno dei cartigli i nomi del sovrano. Si trattava di due registri tratti dalla Stele n° 5002 (cat. 1457 del Museo Egizio di Torino). La corretta trascrizione geroglifica è la seguente:*



(Il dio perfetto, signore delle Due Terre Aakheperkhara, figlio di Ra, del ventre suo Thutmosi, dotato di vita, che ha fatto il servitore della Sede Grande Uadshemsi).

Di questo me ne scuso con i lettori e con il sovrano: sono stato un cattivo scriba! Per fortuna il detto egizio "l'orecchio di uno studente è sulla schiena" non vale più!

Dopo questa doverosa errata corrige può iniziare la trattazione dell'argomento di questo numero.

## ABITAZIONE TERRENA

Nell'antico Egitto la costruzione delle abitazioni, ma anche dei palazzi reali, avveniva utilizzando materiali deperibili. Ciò che è arrivato sino a noi sono i templi e le tombe: erano infatti questi due elementi ad essere considerati importanti per la vita di un egiziano. La nostra conoscenza della struttura delle case deriva principalmente dall'apparato iconografico presente nelle tombe, per lo più da quelle tebane, da riferimenti su papiri od ostraca e dai resti archeologici rinvenuti nelle poche città sinora ritrovate: Giza, Kahun<sup>1</sup>, Gurob<sup>2</sup>, Tell el-Amarna<sup>3</sup> e Deir el-Medina. Tralasciando le fondamenta di capanne, di forma ovale con tracce di pali lignei, rinvenute a Merimda e Beni Salama<sup>4</sup>, risalenti al periodo predinastico ed alcuni grafemi geroglifici databili alla prima e seconda dinastia che schematizzano piante di abitazioni, le più antiche case, seppur solamente a livello di fondazioni, risalgono alla terza dinastia e si trovano nel sito di Hierakonpolis<sup>5</sup>: si tratta di edifici costruiti in mattoni, a pianta rettangolare e strutturati in una stanza ed in un cortile. All'incirca coeva con le precedenti è una dimora edificata all'interno del recinto della piramide di re Zoser a Saqqara, che presenta una struttura leggermente più complessa: in una piccola sala sono infatti state ricavate due porte che immettono rispettivamente in un secondo ed in un terzo vano. Dopo queste prime case isolate giungiamo finalmente ad una vera e propria città: si tratta di Giza, risalente alla IV dinastia. Qui alcune abitazioni, a pianta rettangolare e posizionate una accanto all'altra, furono edificate per ospitare i sacerdoti della necropoli. Un'idea di come doveva essere un'abitazione ci viene fornita dai cosiddetti "modellini dell'anima": si tratta di ricostruzioni in argilla con dettagli molto precisi, come porte, finestre e terrazzi. Un esempio lo si può vedere nella foto 1, nella quale è riprodotto un modellino di abitazione, con tanto di scala per raggiungere il terrazzo, utilizzato spesso come camera da letto per contrastare il caldo, specie nei mesi estivi.

1 Scavata da William Flinders Petrie tra il 1888 ed il 1890. Fu originariamente fondata per ospitare funzionari ed operai, che lavoravano alla costruzione della piramide di Sesostri II a Lahun, nel 1895 a.C. circa.

2 Come Kahun anch'essa si trova nell'oasi del Fayyum. Scavata dal Petrie tra il 1888 ed il 1890, fu costruita per ospitare gli operai impegnati nella costruzione di un tempio sotto Thutmose III.

3 Città fondata da Akhenaton, verso la fine della XVIII dinastia. Interessante notare come le case degli operai abbiano restituito molti reperti attestanti una certa indipendenza religiosa.

4 Merimda e Beni Salama si trovano nel Delta Occidentale e si datano al periodo Neolitico.

5 Situata nell'oasi del Fayyum.



1. "© Fondazione Museo Antichità Egizie di Torino - riproduzione vietata"

Molti testi letterari, tra cui il Sinuhe<sup>6</sup>, descrivono tipiche dimore egizie. In un passo di quest'opera troviamo Sinuhe, appena tornato in Egitto, intento a raccontare: "fui posto in una casa di un figlio del re, vi era una sala fresca ed immagini dell'orizzonte...in ogni stanza erano vestiti di tipo regale...Mi fu data una casa con un giardino". Queste poche parole evidenziano come le case presentassero sale dipinte: certo qui Sinuhe descrive un appartamento reale, ma anche le abitazioni private, seppur necessariamente di dimensioni più ridotte, avevano le stesse caratteristiche. Nel periodo in cui è ambientato il racconto, il Medio Regno, la casa probabilmente più comune era quella dotata di una terrazza, con un portico a due o quattro colonne, preceduto da un giardino: a tale terrazza si giungeva grazie all'ausilio di una scala esterna. Pressapoco coeva al racconto di Sinuhe è la fondazione della città di Kahun, voluta da Sesostri II della XII dinastia, per alloggiare operai, funzionari e soldati impiegati nella costruzione della sua piramide. Successivamente questa città ospitò gli addetti al culto del sovrano che vi si stabilirono sino al termine della XIII dinastia, per poi abbandonarla frettolosamente. Fu poi nuovamente occupata nel Nuovo Regno, tra la XVIII e la XIX dinastia. Le case di questa città sono in mattoni crudi: finora sono state individuate cinque planimetrie differenti per dimensione e numero di stanze. Le più piccole dispongono da tre a cinque vani, mentre le più vaste ne presentano una decina. Come già per Giza anche in questo caso erano addossate l'una all'altra: la differenza è data dall'edificazione retro a retro, per creare isolati compatti for-

6 Testo letterario del Medio Regno. Il protagonista, Sinuhe, visse nel periodo che va da Amenemete I, dalla cui morte inizia la narrazione, a quello di Sesostri I.

7 E' prevista la pubblicazione di uno studio su Kahun, in uno dei prossimi numeri della rivista.

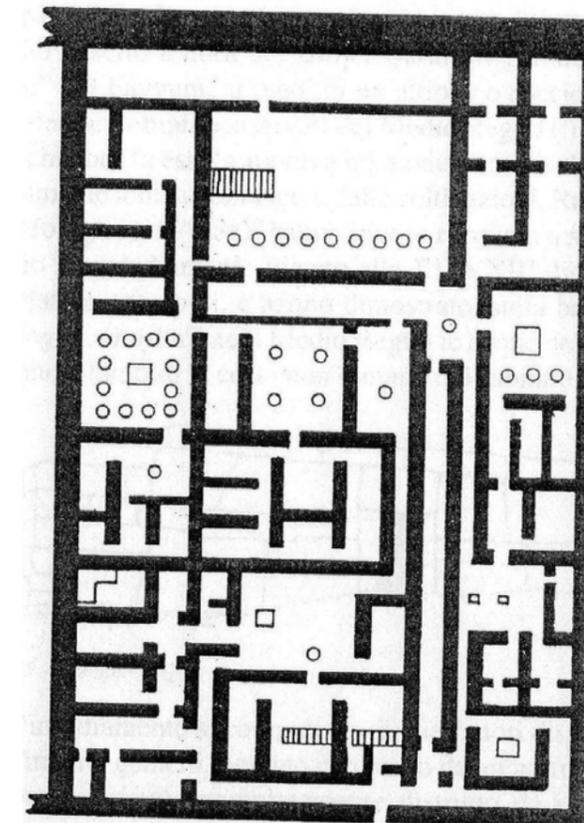
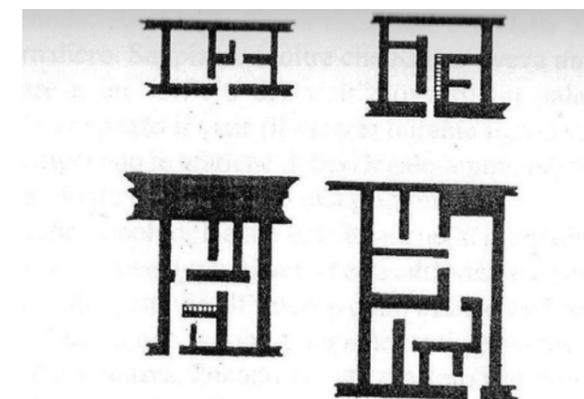
8 Da "Città e villaggi dell'Antico Egitto", pg. 51. Paola Davoli. Editrice la Mandragola.

9 Dal significato: l'Orizzonte di Aton.

10 Significa: la cittadina.

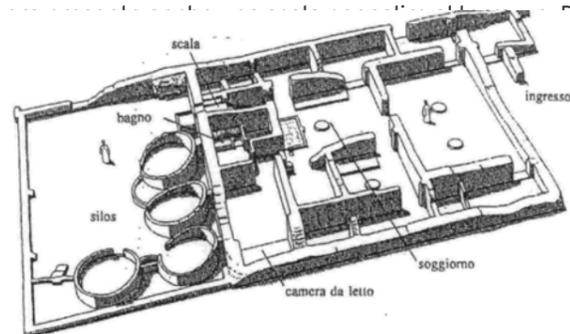
mati da due file di abitazioni. Inoltre sono state riportate alla luce una decina di case signorili, composte da numerose stanze: solo al pianterreno se ne contano una settantina. Sul retro di queste abitazioni era presente un giardino con porticati ed una vasca per l'acqua<sup>7</sup>.

Giungiamo così al Nuovo Regno con la fondazione di Akhetaton<sup>9</sup>, l'odierna Tell el-Amarna, e di Pa demi<sup>10</sup>. Akhetaton fu costruita ex-novo dal faraone "eretico"



2. Planimetria delle abitazioni di Kahun<sup>8</sup>

Akhenaton che spostò in una zona desertica la capitale principalmente per contrastare l'eccessivo potere ormai raggiunto dal clero di Amon. La città si suddivide in alcune zone, chiamate dagli egittologi "città nord", "sobborgo nord", "città centrale" e "sobborgo sud" o "città principale", ed una parte verso oriente occupata dagli operai delle necropoli, sulla falsariga di Pa demi. Le case di epoca amarniana si compongono tutte degli stessi elementi disposti in svariate maniere, con dimensioni anche parecchio differenti da un'abitazione all'altra. La tipica pianta presenta una stanza principale ed un soggiorno intorno al quale si dispongono le altre camere. Le grandi ville invece erano protette da un muro di cinta alto anche tre metri e potevano comprendere altri edifici, come cappelle per pregare, granai, pozzi per l'acqua, recinti per animali ed alloggiamenti per gli operai. Nel villaggio degli operai invece le abitazioni erano suddivise in quattro o cinque vani: ad una prima stanza di ricevimento ne seguiva una utilizzata come soggiorno con una colonna al centro ed una panca di lato. Vi erano poi una cucina ed una stanza da letto. In alcune case



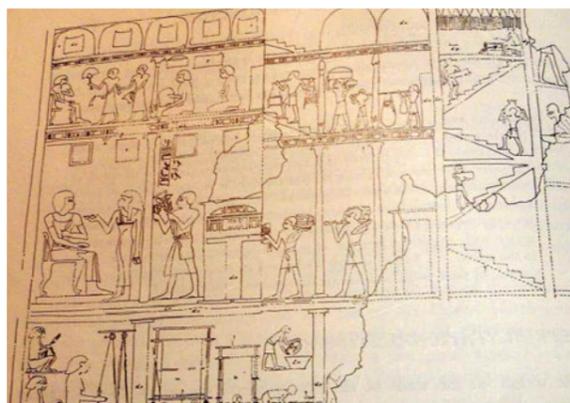
3. Abitazione del sobborgo sud<sup>11</sup>

Nel Nuovo Regno, periodo che va dalla XVIII alla XX dinastia, ben quattro città assunsero al ruolo di capitale: Menfi, Tebe, Tell el-Amarna e Pi-Ramesse. Tebe, Uaset per gli antichi egizi, fu capitale del IV nome dell'Alto Egitto. Purtroppo della città faraonica situata sulla riva orientale del Nilo si conosce molto poco, essendo l'odierna Luxor costruita sui suoi resti. Fortunatamente le tombe private delle riva occidentale giunte sino a noi ci forniscono una notevole messe di informazioni sulla vita quotidiana ed anche sulla tipologia di abitazioni dell'antica capitale. In par-

11 Da "Città e villaggi dell'Antico Egitto", pg. 81. Paola Davoli. Editrice la Mandragola.

12 Da "A history of Egyptian architecture", pg. 16. Alexander Badawy, University of California Press.

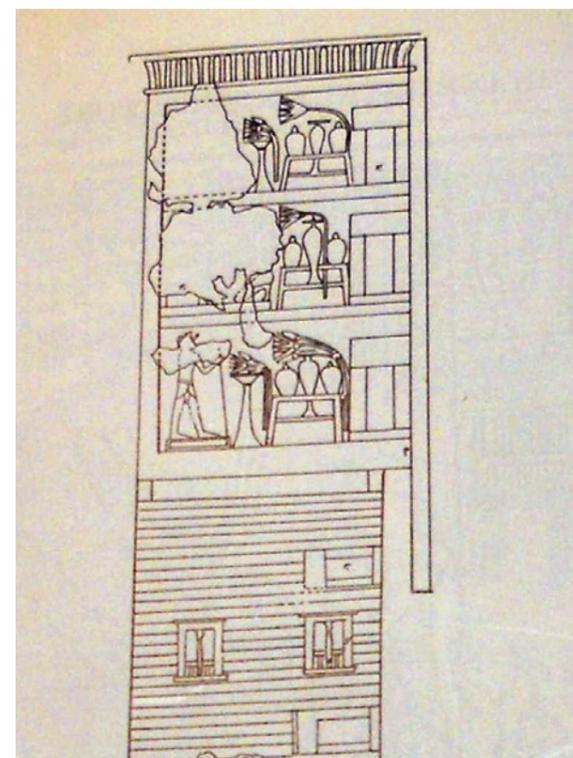
ticolare quattro tombe, tre delle quali precedenti al periodo amarniano, recano precise notizie sulla struttura della casa: si tratta di planimetrie molto diverse rispetto a quelle degli operai dei Deir el-Medina, come vedremo in seguito. Probabilmente la raffigurazione più interessante ci proviene dalla TT104, a Sheikh el-Gurna. La tomba appartiene a Thutnefer che visse durante i regni di Thutmosi III e Amenhotep II, raggiungendo la prestigiosa carica di scriba reale. La particolarità di questa pittura è la visione "sezionale" della sua abitazione.



4. Casa di Thutnefer, dalla tomba TT104<sup>12</sup>

La scena è suddivisa in quattro registri verticali, dei quali quello all'estrema destra è quasi totalmente perduto. Questa pittura inoltre offre uno spaccato di vita quotidiana: sicuramente il proprietario, personaggio della corte reale, era molto ricco. A pianterreno possiamo osservare dei servitori intenti a tessere e cucinare. Di sopra, al primo piano, altri servi, se siano gli stessi ripetuti non è dato saperlo, sono al cospetto del loro datore di lavoro. Al centro della scena i servitori stavolta stanno salendo delle scale interne sino al terzo piano per portare provviste al loro superiore. All'ultimo piano il padrone di casa è seduto dinanzi a loro. Sul tetto della casa sono presenti dei silos per immagazzinare derrate alimentari ed altro materiale utile al titolare. Nella TT96, la tomba di Sennefer, celebre per la stupenda decorazione del soffitto, vi è raffigurata la casa del proprietario, sindaco di Tebe e sovrintendente ai giardini di Amon durante il regno di Amenhotep II.

La casa in questo caso è rappresentata in alzato ed in

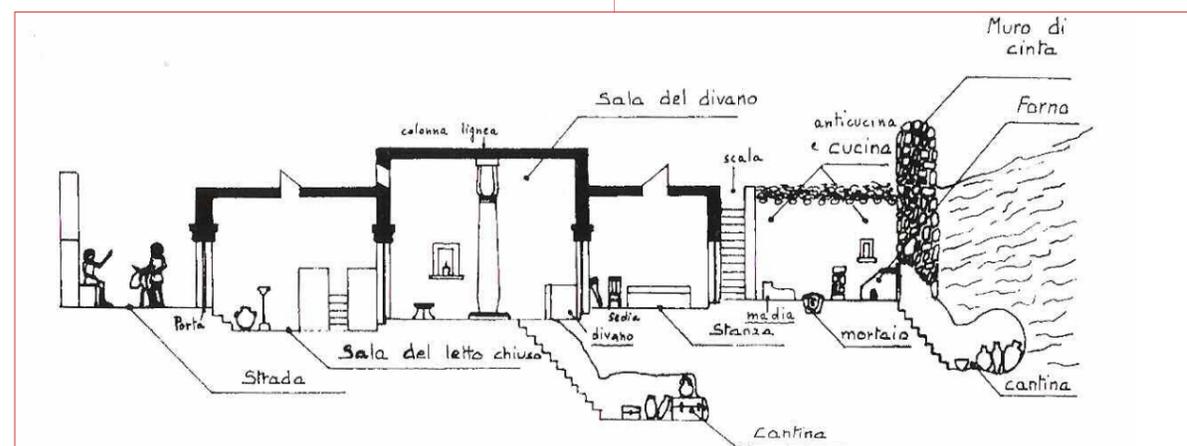


5. TT96: la casa di Sennefer<sup>13</sup>

pianta. Osservando la parte in basso del dipinto si può ragionevolmente ritenere che l'abitazione fosse costruita su due piani.

Dallo studio di queste pitture risulta che nel Nuovo Regno la tipica casa di città tebana disponesse di un seminterrato, individuabile da alcune finestre a livello del terreno, un primo piano con finestre protette da una grata nella parte inferiore ed un terrazzo, metà del

quale occupato da un portico con finestre e colonne, sulla falsariga delle abitazioni del Medio Regno. Accanto alla casa di città vi era una sorta di casa di campagna differenziata in luogo ove il proprietario viveva, come ad esempio quella della tomba TT81 appartenente ad Ineny, architetto del re e sindaco di Tebe ai tempi di Thutmosi I e casa di "ricovero", una sorta di seconda casa utilizzata occasionalmente per visitare i propri possedimenti, come quella di Nebamun, capo della polizia dell'Ovest di Tebe vissuto durante il regno di Amenhotep III e raffigurata nella TT90. Dopo questa necessariamente poco esaustiva descrizione di tipologie differenti di abitazioni dall'Antico Regno sino al Nuovo Regno cercheremo di illustrare le caratteristiche della casa tipo presente nel villaggio operaio di Pa demi che fu attivo per circa 500 anni, da Thutmosi I sino al termine della XX dinastia. Le prime case, edificate ai tempi della fondazione, presentano una planimetria praticamente identica l'una all'altra. Solo in epoche successive iniziarono ad apparire alcune differenze di pianta. Al momento manca uno studio stratigrafico delle abitazioni: fortunatamente però le ricerche effettuate all'interno dell'abitato, seppur relativamente poche, hanno evidenziato come nulla di quello costruito precedentemente sia stato distrutto. La casa era costruita perlopiù sotto il piano di calpestio stradale, per accedervi infatti occorreva scendere pochi gradini, e disponeva solo del pianterreno. Le camere, posizionate in sequenza una dietro l'altra, comunicavano tra loro mediante porte poste in un angolo del muro trasversale. Dopo aver sceso i gradini posti dietro la porta d'ingresso, sul cui architrave era in genere scritto il nome del proprietario, ci si ritro-



6. Tipica abitazione del villaggio di Deir el-Medina<sup>14</sup>

13 Da "A history of Egyptian architecture", pg. 18. Alexander Badawy, University of California Press.

14 Da "Deir el Medina. Ammenhotep I e gli artisti del Faraone", pg. 19. Mario Tosi, Ananke.

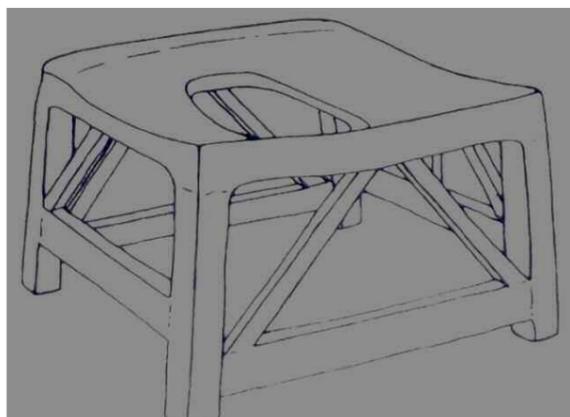
vava in quella che è stata definita "sala del letto chiuso"<sup>15</sup>. In un angolo dell'ingresso era infatti ricavata una piccola saletta rialzata di circa settantacinque centimetri, accessibile grazie all'ausilio di alcuni gradini, in genere tre o cinque, contenente un letto costruito in mattoni crudi e riempito con sabbia e limo del Nilo e decorato con geni e divinità, come ad esempio il dio Bes<sup>16</sup>. Il letto veniva utilizzato principalmente dal padrone di casa, quando non assente per lavoro<sup>17</sup>, per dormire. Quando questi era impegnato a lavorare, il letto diveniva un altare sul quale venerare, attraverso busti e statuette, gli antenati.



7. Sala del letto chiuso ed ingresso della casa.

Oltrepassata questa stanza si entrava in quella che è da considerarsi la sala di ricevimento. E' chiamata "sala del divano" perché è presente, addossato ad una parete, una specie di divano in mattoni crudi e terra battuta alto una ventina di centimetri circa. Era su questo divano che venivano ricevuti gli ospiti. Molto probabilmente era utilizzato dalla padrona di casa<sup>18</sup> come letto. All'interno di questa sala, che era più grande e alta rispetto alle altre, vi era una colonna di legno, più raramente due, che sosteneva il soffitto e sulla quale, nel basamento, era spesso inciso il nome del padrone di casa. In un angolo della sala, inoltre, era presente una sorta di falsoporta dedicata alle più svariate divinità. Alle pareti era disposto mobilio di varia natura. Sul pavimento di fianco al divano era posizionata una botola che celava scale che scendevano verso una cantina nella quale erano custoditi documenti amministrativi, oggetti preziosi, attrezzi da lavoro ed il vestiario per le numerose feste che si celebravano nel villaggio. L'intera stanza era illuminata da piccole finestre disposte in alto. In alcune case è proprio in questa casa che gli archeologi hanno riportato alla luce sepolture infantili, una consuetudine attestata anche a Kahun in precedenza ed ad Amarna nello stesso periodo. Seguiva una

camera generalmente non decorata dalle molteplici funzioni: stanza da letto, deposito di materiali vari ed "officina" per lavori tipicamente femminili. L'ultima sala della casa, consistente in una zona aperta ed addossata al muro di cinta, era la cucina, nella quale vi era un forno troncoconico in terracotta per la produzione del pane del diametro di circa sessantuno centimetri, alto intorno ai sessanta e spesso tre-quattro centimetri. Nella maggior parte delle abitazioni qui era presente una seconda cantina nella quale venivano immagazzinate le derrate alimentari, le anfore contenenti le bevande ed il combustibile per il funzionamento del forno. Tra la sala "multifunzione" e la cucina era costruita una scala che portava al terrazzo, dove si poteva dormire nei mesi caldi e stipare rifiuti ed oggetti ormai divenuti desueti. In nessuna abitazione sono stati trovati servizi igienici. Tuttavia un reperto proveniente dalla tomba del sovrintendente ai lavori Kha, un sedile ligneo con foro centrale<sup>19</sup>, fa pensare che in alcune case si utilizzasse questo strumento. Non si sa con precisione quale stanza venisse utilizzata come bagno: probabilmente, essendo l'unica con presenza di acqua, era la cucina ad assolvere a questo scopo. In generale, comunque, per andare in toilette ci si recava all'esterno del villaggio. Quella descritta è la casa tipica degli operai: variazioni erano comunque comuni. Ad esempio nelle abitazioni di Qaha e Sennedjem la cucina è posizionata nei pressi della sala del letto chiuso. Sono state trovate anche più abitazioni unite in una sola, situazione che si verificava nel caso di matrimoni o vendite, ad esempio. Addirittura abbiamo un caso di abitazione divisa in due, una sorta di "villetta a schiera" ante-litteram.



8. Il sedile ligneo con foro centrale di Kha<sup>20</sup>.

15 Nome questo coniato dall'egittologo Bernard Bruyère il quale ravvisò similitudini con i letti presenti nelle case bretoni.

16 Bes tra le sue varie caratteristiche aveva anche quella di tenere lontano gli incubi dal sonno degli uomini: da ciò deriva il suo essere raffigurato nel letto egizio.

17 Gli operai infatti nel corso della settimana lavorativa alloggiavano in un villaggio intermedio, appositamente costruito sulla montagna tebana.

18 *nb.t pr* Signora della casa: era questo il titolo che spettava alla sposa del padrone di casa.

19 Esposto nel Museo Egizio di Torino, al momento nella sala ex-antichità.

20 Da "Vivere nell'antico Egitto", pg. 23. E. Leospo - Mario Tosi, Giunti.

La casa presentava le pareti decorate con affreschi o quantomeno intonacate ed i colori maggiormente utilizzati per colonne, bordi di finestre e porte erano l'azzurro ed il giallo. Ancora oggi fortunatamente qualche traccia di ciò è ancora visibile, opportunamente protetta con pannelli lignei dai raggi del sole, sulla falsariga di quanto succede per i resti del palazzo di Malqata. Un esempio di ciò che dovevano essere le abitazioni del villaggio è visibile nella foto 9, che riproduce una decorazione trovata in una sala del letto chiuso raffigurante la parte inferiore di una danzatrice.



9. Parte inferiore di una danzatrice<sup>21</sup>.

Taluni di questi dipinti sono stati oggetto di studio, come il frammento rinvenuto nel corso degli scavi effettuati tra il 1921 ed il 1922 da Bernard Bruyère, per l'Istituto francese. Purtroppo è ignoto il proprietario dell'abitazione, non essendo stato ritrovato il suo nome. Di questa pittura ci è pervenuta solo la parte inferiore, consistente nei piedi di quattro personaggi e nel basamento di due colonne.



10. Frammento di pittura rinvenuto nel 1911-1912<sup>22</sup>.

Dai raffronti iconografici si è riusciti a ricostruire la

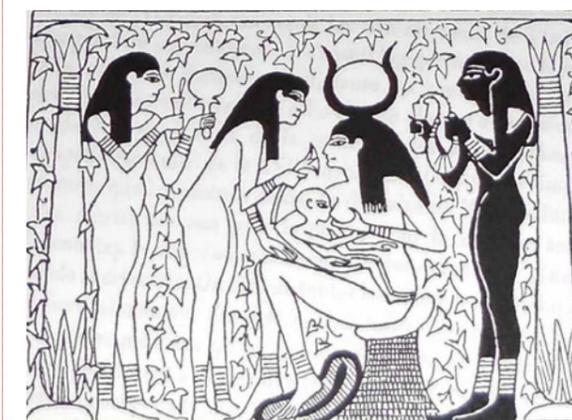
21 Da "Gli artisti del faraone", catalogo Electa, pg. 32.

22 Da "BIFAO 22", pg.121-133. Bernard Bruyère.

23 Da "BIFAO 22", pg.121-133. Bernard Bruyère.

24 Samuel Birch (Londra 1813-1885). Direttore dal 1861 delle collezioni orientali, medievali, etnografiche del British Museum. Fondò nel 1870 la Society of biblical archaeology. Orientalista, si dedicò soprattutto all'egittologia pubblicando

scena: due colonne papiriformi reggono un pergolato di vegetali rampicanti sui cui rami sono presenti foglie verde scuro e bacche color rosso vivo. All'ombra di questo pergolato vi sono quattro donne ed un infante: la donna al centro, sicuramente il personaggio principale, è seduta su una seggiola dal disegno particolarmente complicato che sembra essere la stilizzazione di un tronco di palma. Questa donna, dalla carnagione chiara, è un'egiziana: non indossa alcun vestito, ma ai suoi piedi, che poggiano su un cuscino a larghe righe verticali di due tonalità, vi sono delle cavaliere con anelli d'oro. Dietro di lei c'è, in piedi, una donna di colore e davanti altre due donne, una dalla pelle color zafferano e l'altra pallida. Sono tutte raffigurate nude, con bracciali d'oro, e sembrano delle servitrici della donna seduta. La ricostruzione grafica della scena è quindi la seguente:



11. Ricostruzione della scena<sup>23</sup>.

Un ostrakon ritrovato nel villaggio, ed ora esposto al British Museum col numero di catalogo 8506, riporta la medesima scena: l'egittologo S. Birch<sup>24</sup> lo data al periodo amarniano. E' dunque ragionevole pensare che anche il frammento di pittura sia da datare pressappoco a quel periodo: in effetti lo stile ricorda molto da vicino la scuola amarniana. Dagli studi eseguiti si può ricostruire il significato dell'intera scena: la dea Hathor seduta su un tronco di palma che la ricongiunge alla terra, come Nut sul sicomoro, è intenta a nutrire con il suo latte, che dona una seconda vita, suo figlio Horus che impersona la rinascita dei defunti nell'aldilà. Le tre servitrici che si prendono cura della divinità rappresentano le razze umane. Le due colonne che sorreggono il per-

vari papiri delle collezioni di Londra, traduzioni di testi assiri ed egiziani, un'introduzione allo studio dei geroglifici, dando impulso alla lettura dell'ieratico.

golato sono emblemi dell'eterna giovinezza. La dea Hathor, essendo la signora dell'Occidente, è rivolta ad Est per ricevere i defunti provenienti da Oriente. Deir el-Medina venne fondata sul letto di un fiume ormai prosciugato: per questo motivo le murature delle abitazioni più antiche, sia portanti che semplicemente divisorie, vennero costruite utilizzando il mattone crudo con l'ausilio di poche pietre. In seguito, necessitando di maggior robustezza, si passò all'utilizzo della pietra. I mattoni crudi venivano creati pressando un impasto di argilla e paglia tritata, mediante l'utilizzo di stampi in legno a forma di parallelepipedo. Su tali mattoni generalmente veniva stampigliato il cartiglio del faraone, permettendoci così di risalire al periodo di costruzione della casa: sono stati in tal modo recuperati mattoni recanti i nomi di Thutmosi I, III, IV, Amenhotep III, Akhenaton e di Ramesse I (faraone questo che regnò poco più di un anno). In due soli casi sinora sono stati trovati i nomi di due operai: Baki ed Aamak. Nei secoli di vita del villaggio le dimensioni dei mattoni subirono delle modifiche: all'inizio misuravano da 35 a 40 centimetri di lunghezza, tra i 15 ed i 20 di larghezza con uno spessore di 11-12 centimetri; durante il periodo ramesseide le dimensioni divennero più piccole. Mentre nel primo periodo il mattone si costruiva con l'utilizzo soltanto dell'argilla, verso il termine del ciclo di vita del villaggio venne aggiunta anche una percentuale di sabbia, rendendo di fatto il mattone più fragile. Da segnalare l'utilizzo, per i soffitti a volta, di mattoni a forma non più di parallelepipedo, ma ad arco e, per i sovrapporta, di un mattone a forma di gola. I muri portanti, realizzati in mattoni crudi, raggiungevano uno spessore di 40 centimetri circa. Per unire i mattoni veniva utilizzato l'impasto stesso di limo dei mattoni, con l'inserimento di giunchi per rendere il tutto più stabile. La figura dell'architetto era ovviamente molto importante: nel museo di Luxor è presente un magnifico esempio di progetto di casa, anche se in questo caso della sponda orientale. Per le misurazioni si utilizzava il cubito, lungo all'incirca 52 centimetri: l'architetto Kha, ad esempio, ne aveva una pieghevole, esposto nel Museo Egizio di Torino. Venivano utilizzati inoltre il filo a piombo e la livella. Per la malta invece si usavano le mani nude ed ancor oggi sono visibili le impronte lasciate dagli antichi operai. Con il passare del tempo la pietra sostituì il mattone il cui utilizzo fu limitato alle pareti divisorie. L'utilizzo della pietra provocò, per ragioni di stabilità,

un aumento sino anche a 50 centimetri dello spessore dei muri. Tra una pietra e l'altra spesso rimanevano degli spazi vuoti che venivano riempiti con schegge di calcare e persino ostraca. Le case raggiungevano un'altezza di 2,5 metri con in genere la stanza del "divano" più alta. Per intonacare i muri delle abitazioni la tecnica era la stessa utilizzata per



12. Casa del servitore della Verità Sennedjem: in primo piano la sala del divano (foto A. Rolle).

le tombe: dapprima si incollava alle pareti un impasto di limo nilotico aggiungendovi della paglia e, a volte, della sabbia<sup>25</sup> proveniente da torrenti ormai in secca. In seguito su questo intonaco era spalmato un sottile strato di gesso. Infine era la volta della pittura vera e propria della quale però sono rimaste poche tracce. I pavimenti erano realizzati in terra battuta e, quasi sempre, non erano allo stesso livello tra una stanza e l'altra. È stato rinvenuto un pavimento stuccato e dipinto in rosso e bianco: si tratta di quello della sala del "divano" del "servitore della Sede della Verità"<sup>26</sup>

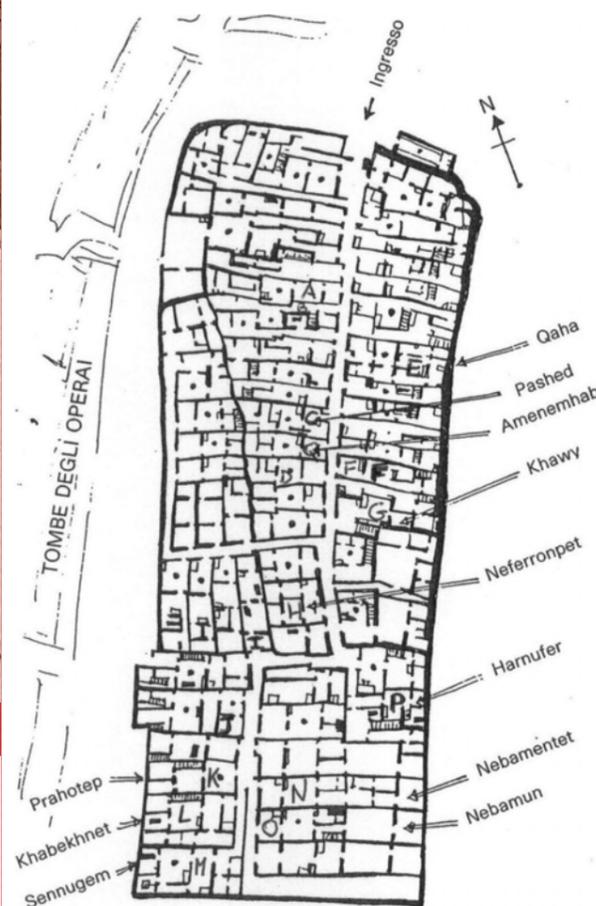
25 Tale sabbia disponeva di straordinarie qualità di coesione e raggiungeva una notevole durezza.

26 In uno dei prossimi articoli verranno descritte cariche e qualifiche degli operai del villaggio.

Sennedjem. Siccome era consuetudine d'estate passare la notte sul terrazzo, i soffitti dovevano essere particolarmente robusti. Si utilizzava a questo scopo il legno della palma da dattero, ma anche il carrubo, la persea ed il tamarisco con i tronchi allineati molto vicini gli uni agli altri con sopra di loro stesi rami e giunchi d'al-

Nella comunità operaia vivevano persone di differenti gradi, dai capisquadra ai normali operai. Le abitazioni non rispecchiavano però questa differenza di status: ad esempio la casa di Sennedjem<sup>27</sup>, un semplice operaio, risulta più grande rispetto a quelle di persone a lui superiori. Sicuramente allora come oggi possedere un'abitazione molto accogliente era un vanto.

Grazie ai testi geroglifici scritti sulle architravi delle porte d'ingresso e sui basamenti delle colonne presenti nella sala del "divano" oggi siamo in grado di conoscere il nome di alcuni proprietari di case.



13. Proprietari di case del villaggio<sup>28</sup>.

bero ricoperti di uno spesso strato di limo. Ovviamente ad intervalli regolari giunchi e rami erano sostituiti: una sorta di lavoro di ristrutturazione della casa! Le scale per accedere al terrazzo erano ottimamente realizzate e comode da utilizzare: ne sono rimasti alcuni esempi ancora percorribili. Infine tutte le abitazioni disponevano di porte d'ingresso, costruite in legno di sicomoro o di palma (dum, dattero o normale). I più benestanti utilizzavano invece il cedro del Libano, legno d'importazione e quindi più costoso. Un semplice chiavistello di legno in acacia o in ebano più duro fungeva da serratura.

27 Di questa casa parleremo insieme alla tomba, la TTI.

Nell'immagine sono indicati alcuni proprietari il cui nome è certo: le varie case sono evidenziate utilizzando le lettere dalla A alla Q.

A: Uennakht;

B: Arinefer;

28 Da "Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo", pg. 264. Kitchen

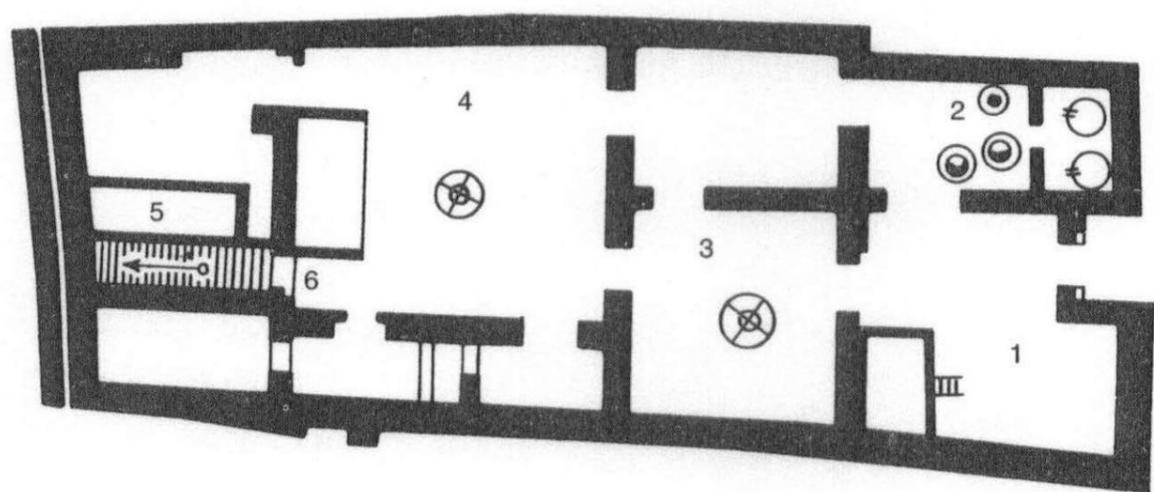
C: Pashed;  
D: Merira;  
E: Qaha;  
F: Apii;  
G: Khawy;  
H: Neferronpet;  
I: Amennakht;  
J: Harsheri;  
K: Prahoteb;  
L: Khabekhnet;  
M: Sennedjem;  
N: Nebamentet;  
O: Nebamun;  
P: Harnufer;  
Q: Amenemhab<sup>29</sup>.

Entrando nel villaggio ed iniziando a percorrere la via principale verso sud, dopo poche decine di metri ci saremmo imbattuti in una delle abitazioni più antiche del villaggio, datata alla XVIII dinastia, anche se ristrutturata ai tempi della XIX. Il nome

l'abitazione, datata alla XVIII dinastia. Uennakht era un semplice "servitore nella Sede della Verità", ma la sua casa era molto spaziosa. Salutato Uennakht, percorsi pochi metri, ecco venirci incontro Qaha, un capo operaio. Costui pare molto orgoglioso di casa sua: ci indica la cornice della porta sulla quale sono incisi in un bel geroglifico rosso il suo nome e quello di sua moglie, Tuy.

La pianta di questa casa è piuttosto anomala: infatti presenta due stanze di soggiorno con colonne (3 e 4), tre camere da letto con cantina, due vani laterali ed una cucina con due forni. Una casa così grande si spiega con l'elevato numero di figli di Qaha: ben otto. Dopo esserci accomiatati dal caposquadra è tempo di uscire dal villaggio.

Nella cittadina di Pa demi, come abbiamo visto, convivevano sia i capisquadra che i normali operai e non era strano che questi ultimi avessero delle case anche più belle dei loro superiori.



14. Pianta dell'abitazione di Qaha<sup>31</sup>.

del proprietario, inciso sul basamento della colonna presente nella sala del "divano" fu letto nel 1931 dall'egittologo francese Bruyère: Uennakht, padre di Penpakhtenti<sup>30</sup>. La casa è molto ampia, contando ben sette stanze: è priva però della sala del letto chiuso. La cucina, ubicata nella settima sala, è addossata al primo muro di cinta del vil-

<sup>29</sup> Di alcuni di questi personaggi parleremo in una delle prossime uscite.

<sup>30</sup> Stele 1248 esposta al British Museum di Londra.

Alessandro Rolle

<sup>31</sup> Da "Vivere nell'antico Egitto", pg. 25. E. Leospo - Mario Tosi, Giunti.



L'autore con alle spalle il pozzo scavato per l'infruttuosa ricerca dell'acqua.

#### BIBLIOGRAFIA:

- Leospo -Tosi. Vivere nell'Antico Egitto. Giunti 1998
- Kitchen. Il faraone trionfante. Ramses II e il suo tempo. Editori Laterza 1998
- Tosi - Roccati. Stele ed epigrafi di Deir el-Medina. Fratelli Pozzo 1971
- AA.VV. Gli artisti del Faraone. Electa 2003
- Davoli. Città e villaggi dell'Antico Egitto. Editrice La Mandragora 1998
- AA.VV. Vedute sull'Egitto antico (annuario 1974-79). Giappichelli Editore 1980
- Leacroft. Edifici e monumenti dell'Antico Egitto. Edizioni Capitol 1970
- Arborio Mella. L'Egitto dei Faraoni. Mursia 1977
- Moiso. Egitto, storia di una civiltà. Cral-Sip 1984
- Capriotti Vittozzi. Deir el-Medina: il villaggio degli artisti regali a Tebe. Aracne 2004
- Weeks. Luxor, i tesori della Valle dei Re. White Star 2005
- Tosi. Deir el-Medina. Amenhotep I e gli artisti del Faraone. Ananke 2003
- Cimmino. Vita quotidiana degli egizi. Rusconi 1985
- Davie. I costruttori delle piramidi. Einaudi 1989
- Tosi. Dizionario enciclopedico delle divinità dell'antico Egitto, vol. I e II. Ananke 2004 e 2006
- Cerny. A community of workmen at Thebes in the Ramesside Period. IFAO 2004
- Bierbrier. The tomb-builders of the pharaohs. Colonnade Book
- Bruyère, BIFAO 22. 1923
- Badawy. A history of Egyptian architecture. University of California Press 1968
- Montet. La vie quotidienne en Egypte au temps del Ramsès. Librairie Hachette 1946

FRAMMENTI D'EGITTO IN ETRURIA

# IL VASO BOCCHORIS NEL MUSEO NAZIONALE ETRUSCO DI TARQUINIA

di Francesca Pontani

In Etruria numerosi erano i grandi sepolcri sormontati da tumuli e destinati ad accogliere le spoglie di quelle genti aristocratiche il cui potere, emerso nei decenni finali dell'VIII secolo a.C., si era venuto consolidando nel corso del secolo successivo (periodo orientalizzante).

Questo in particolare è lo scenario che si presenta sulla collina compresa tra la città antica di Tarquinia (la Civita), in provincia di Viterbo, e il mare dove sorge la vasta necropoli etrusca dei Monterozzi, così chiamata per la presenza in superficie dei tumuli funerari. Su questo rilievo dominante, accanto alle più antiche incinerazioni villanoviane del IX-VIII secolo a.C., si trovano le celebri tombe affrescate, mentre meno conosciuti sono invece i più antichi e grandiosi tumuli aristocratici che cingevano a corona l'altipiano della città.

Le tombe a tumulo sono un elemento caratteristico del paesaggio etrusco dei periodi orientalizzante e arcaico (VII-VI secolo a.C.) e quelli monumentali tarquiniesi si presentano come sepolture principesche dotate di un imponente basamento costruito o scavato nella roccia, ricoperto da una svettante calotta di terra.

Tali caratteristiche architettoniche sono indicative dell'alto prestigio raggiunto dai personaggi sepolti e dalle loro famiglie: infatti il ceto aristocratico, all'inizio del VII secolo a.C., concentra gli sforzi maggiori sull'architettura funeraria quale metafora della propria ricchezza e della propria potenza, secondo un preciso intento di esaltazione del rango. La ricchezza dei committenti è provata dalla magnificenza dei corredi funerari che comprendevano anche attributi propri della regalità e del potere, e l'ulteriore conferma dell'importanza di queste tombe è la loro posizione in zone isolate e dominanti il territorio, spesso lungo importanti vie di comunicazione o di accesso al mare.

Ai grandi tumuli va riconosciuto un ruolo em-

blematico dello splendore aristocratico e del controllo che esercitavano sul territorio le fa-



Foto 1: il vaso Bocchoris

miglie gentilizie, la cui ricchezza si basava sulla proprietà della terra, sullo sfruttamento delle risorse naturali e soprattutto sul controllo degli scambi commerciali.

E' in questo scenario che si inserisce la presenza di numerosi oggetti di corredo esotici di importazione orientale, tra i quali spicca soprattutto il cosiddetto Vaso Bocchoris, rinvenuto nell'omonima tomba<sup>1</sup> della necropoli di Monterozzi<sup>2</sup> e così chiamato dal cartiglio del faraone egizio *Bkwnrf*<sup>3</sup>. Si tratta di una situla in faïence alta 23 cm e decorata con figure a rilievo che includono il cartiglio geroglifico del nome di un faraone della XXIV dinastia: Bocchoris, che governò in Egitto dal 720 al 715 a.C. Questo vaso rappresenta un bene di lusso importato che viene considerato un *terminus post quem* non solo per gli altri materiali scoperti insieme, ma per l'intero orizzonte culturale di questa fase storica in Etruria perché la tomba conteneva anche una *lekythos* e uno *skyphos* dell'ultima fase del Sub-geometrico. La decorazione principale consiste di due fregi figurati a basso rilievo dove nella parte superiore possiamo vedere Bocchoris in piedi accanto al tavolo delle offerte, affiancato dalla

sua divinità protettrice Neith che tiene in mano la croce ankh, simbolo della vita (sinistra) e il dio Horus che tiene lo scettro *w3s*, simbolo di potere, in una mano, e la croce *ankh* sull'altra mano (destra); poi segue l'immagine di Bocchoris tra gli dei Horus (sinistra) e Thot (destra) che lo stanno accompagnando tenendolo per mano e al di sopra di essi vediamo Horus sotto forma di falco che lo protegge con le ali nel gesto di trasferire il suo potere attraverso la croce *ankh*.

Il faraone indossa il copricapo nemes e il gonnellino cerimoniale con la coda di toro per enfatizzare la potenza e l'invincibilità del re con lo sfondo che è riempito da piante di papiro e fiori di loto.

Il fregio incorpora il nome del faraone:

*W3h-k3-Rc, s3-Rc, B3k-n-rn.f, di-nh-dt*: lo stabile e durevole nel tempo-kha-di-Ra, figlio-di-Ra, servo-del-suo-nome, che-dà-la-vita-in-eterno.

Il fregio inferiore è occupato dalla frequente scena dei prigionieri con le braccia legate dietro la schiena, seduti in ginocchio tra le palme, i cui frutti vengono mangiati dalle scimmie: un tema questo che è caratteristico della parte inferiore dei rilievi in quanto simbolo del trionfo

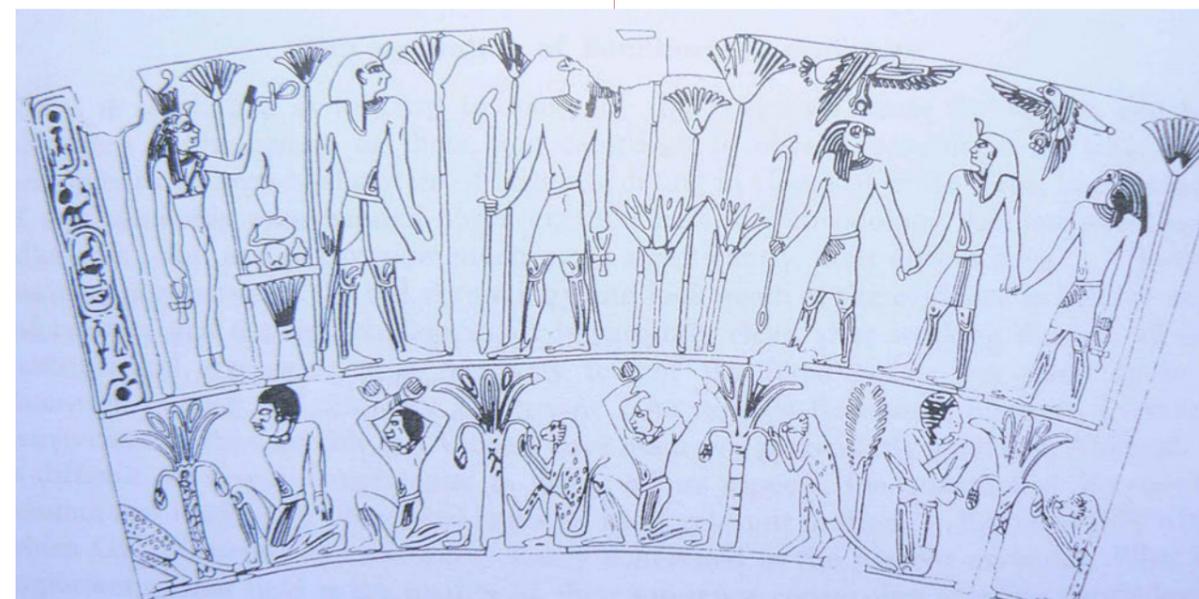


Foto 2: disegno del fregio a basso rilievo

1 H.Hencken 1968, Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans, pp.364-78

2 A.M.Sgubini Moretti 2001, Tarquinia etrusca

3 E.Schiaparelli 1898, Di un vaso fenicio rinvenuto in una tomba della necropoli di Tarquinia, in MA 8, pp. 89-100

dell'ordine sul caos.

Il vaso Bocchoris di Tarquinia è da tempo al centro di una questione molto dibattuta<sup>4</sup>: se esso sia stata una produzione originale egizia o un prodotto egittizzante realizzato in qualche bottega vicino orientale.

Bocchoris, faraone della XXIV dinastia saitica regnò intorno al 720 a.C. e nel 715 subì l'assedio di Shabaka, il re dei Kushiti che tentava di riprendere in mano il potere del paese e che lo lasciò morire tra le fiamme, come ci viene detto dalle fonti greche.

E' perciò impossibile che il vaso, se è egiziano, sia stato fatto dopo la morte del faraone perché noi lo vediamo qui rappresentato come vincitore.

Questo vaso da molti studiosi viene considerato di manifattura fenicia sulla base di alcuni dettagli non egizi, ma allo stesso tempo la presenza della dea Neith sembra indicare che l'artista conoscesse che essa era la dea tutelare di Bocchoris e quindi questo dettaglio ha portato altri studiosi a ritenere questo oggetto la copia fenicia di un originale egiziano.

Secondo D. Ridgway<sup>5</sup> questo oggetto potrebbe essere connesso con i bicchieri a rilievo prodotti ad Ermopolis che furono rinvenuti nella necropoli di Touna el-Gebel<sup>6</sup> datati alla XXII dinastia sulla base delle iscrizioni che menzionano il nome del faraone Sheshonk e sui quali un esame più attento sembra escludere la presenza di collegamenti con i Fenici e con l'artigianato fenicio.

A questo punto allora la domanda che viene da porsi è se i dettagli non egizi sul vaso Bocchoris di Tarquinia possano essere spiegati nei termini della tradizione dei bicchieri di Ermopolis, perché, per esempio, è comune ad entrambi lo sfondo rappresentato da scene del Delta del Nilo ricche di papiri e fiori di loto sul quale si dispongono le immagini.

Il vaso Bocchoris quindi sembra inserirsi nel *milieu* artistico egiziano in questo momento storico caratterizzato da influenze iconografiche straniere dove in particolare, per esempio, spiccano i muscoli delle gambe disegnati nello stesso modo che è caratteristico dell'arte Neo-Assira e che ritroviamo nei rilievi del periodo

di Shabaka<sup>7</sup>, così come gli alberi e i frutti del vaso Bocchoris richiamano l'iconografia degli avori trovati nella Tomba di Shabaka a El Kurru<sup>8</sup>. Tutti questi elementi, quindi, portano a non escludere che il vaso di Tarquinia sia stato prodotto in Egitto.

La tomba di Monterozzi che conteneva il vaso Bocchoris era già stata saccheggiata quando venne scavata nel 1895 e gli oggetti scampati all'azione dei tombaroli indicano che essa era una tomba molto ricca probabilmente destinata a qualche importante personaggio femminile.

Nell'insieme il gruppo degli oggetti del corredo è datato al primo quarto del VII secolo a.C. e fa riferimento al mondo di una donna aristocratica con uno sviluppato gusto per i prodotti importati "esotici", come la situla egizianeggiante, le bottiglie per gli unguenti in faïence e le numerose figurine fenicie in faïence che probabilmente formavano una collana.

La maggior parte degli oggetti Orientalizzanti trovati in Italia provengono da importanti centri dell'Etruria costiera come Vetulonia, Vulci, Tarquinia e Cerveteri e in generale le tombe

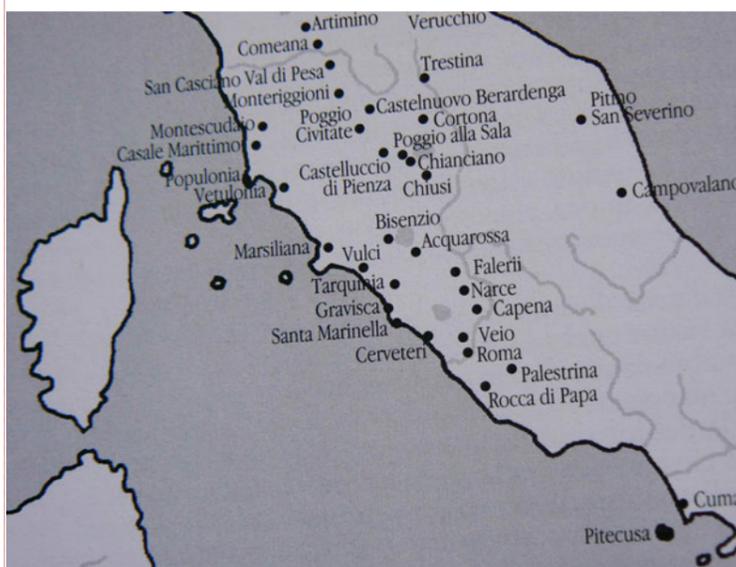


Foto 3: le principali città etrusche

che hanno restituito queste importazioni sono tombe estremamente ricche, di persone che appartenevano all'upper class di quelle che divennero le principali città-stato etrusche.

4 E.Dohan 1942, Italic tomb-groups in the University Museum, pp.106 ss.

5 D.Ridgway, The Rehabilitation of Bocchoris: notes and queries from Italy in JEA 85, pp. 143-152

6 G.A.D.Tait 1963, The egyptian relief chalice, in JEA 49, pp.93-139

7 V.Stevenson Smith 1958, The Art and Architecture of Ancient Egypt, p.247

8 D.Dunham 1950, El Kurru .The Royal Cemeteries of Kush I, fig.20



Foto 4: paesaggio della campagna intorno La Civita

In alcuni casi gli oggetti importati orientali furono creati e realizzati molto tempo prima la data dell'interramento, come per esempio è avvenuto per i bronzi nord Siriani, ma non possiamo delineare nessuna conclusione da questo, perché non sappiamo quando in realtà questi oggetti realmente arrivarono in Italia.

Per capire come e perché questi beni di lusso e oggetti di prestigio giunsero in Etruria dobbiamo allargare la visione dell'insieme. Per esempio, le importazioni arrivate in Italia sono state comparate alle importazioni in Grecia mettendo in evidenza delle differenze. Per prima cosa la maggior parte degli oggetti importati in Grecia sono stati trovati nei santuari, mentre la maggior parte di quelli in Etruria sono stati trovati nelle tombe. Poi molte tipologie che sono state trovate in Grecia non sono state trovate in Etruria e viceversa. Ma la differenza più significativa è che, mentre vi è un certo grado di somiglianza per quanto riguarda l'importazione dei manufatti nord-siriani, il repertorio di questi è comunque maggiore in Grecia e inizia prima rispetto

all'Etruria dove invece la connessione al canale commerciale fenicio è più forte, evidenziata anche dalla preponderanza di motivi fenici nelle decorazioni di stile orientalizzante.

L'attrazione dell'Etruria da parte del commercio del Mediterraneo orientale scaturiva dalla presenza di numerose e ricche risorse minerarie controllate e gestite dagli Etruschi: la zona nord-occidentale con l'isola d'Elba e le Colline Metallifere è infatti la regione d'Italia più ricca di minerali come il ferro, il rame, il piombo, l'argento e lo stagno, la cui estrazione e il cui commercio furono alla base dello sviluppo socio-politico ed economico delle comunità etrusche.

Di conseguenza le persone che hanno portato questi oggetti orientali presumibilmente entrarono in contatto con i rappresentanti politici delle comunità etrusche per ottenere in cambio materie prime. Entrambe le comunità dei coloni Euboici e dei Fenici attestata a Pitecusa (Ischia in Campania) erano infatti interessate soprattutto al ferro e allo stagno. Pitecusa venne fondata nella prima metà



Foto 5: la città di Tarquinia con il Rinascimentale Palazzo Vitelleschi, sede del Museo Nazionale Archeologico Etrusco

portati è la presenza del cartiglio di Bocchoris anche su uno scarabeo proveniente dalla Tomba 325 di Pitecusa e da un vaso da Mozia, così che si può affermare che l'Orientalizzante anche se assume un aspetto vistoso nel VII secolo a.C. è coevo alla colonizzazione greca e all'espansione fenicia, cioè all'VIII secolo a.C.<sup>9</sup>

Molte delle importazioni probabilmente arrivarono in Etruria da Cartagine e la situazione nelle fasi successive ci aiuta a comprendere la grande importanza del monopolio del commercio fenicio nel Mediterraneo occidentale, perché a parte il vaso di Bocchoris, non vi è alcun accenno di commercio diretto con l'Egitto ma invece tutte le altre importazioni di tipo egiziano sono in parallelo a Cartagine, e potrebbero aver raggiunto l'Etruria da lì.



Foto 6: veduta panoramica da La Civita, l'antico centro urbano etrusco, dalla quale si vede la linea verde dove è localizzata la necropoli di Monterozzi.

dell'VIII secolo a.C. e sembra essere stata l'estremità occidentale del percorso del commercio marittimo che partiva dagli emporia greci sulla costa della Cilicia e della Siria, attivo nel periodo che va dall'825 al 750 a.C. Interessante sulla questione della ricostruzione dei canali attraverso i quali arrivarono presso gli Etruschi gli oggetti di prestigio im-

<sup>9</sup> M.Gras, P.Rouillard, J.Teixidor, 2000, L'universo fenicio, pp. 169 e 173.



Foto 7: Ricostruzione dell'antica necropoli di Monterozzi



#### Francesca Pontani

laureata con lode in Egittologia presso l'Università di Roma La Sapienza, ha partecipato a numerose campagne di scavo archeologico in Italia e in Asia Minore. Collabora con Associazioni ed Istituti finalizzati alla promozione del patrimonio storico ed archeologico nazionale. Svolge la professione di redattrice e corretrice di bozze presso un portale di promozione turistica e culturale del territorio italiano.

# LA COLLEZIONE EGIZIA DEL MUSEO DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI

di Simone Musso e Simone Petacchi

L'Accademia dei Concordi sorge nel cuore della città di Rovigo ed è una delle istituzioni a carattere culturale ed artistico tra le più antiche d'Italia. Fu fondata nel 1580 dal conte Gaspare Campo quale cenacolo umanistico di letterati, musicisti ed artisti. Nel corso del XVII secolo l'Accademia svolge un'intensa attività culturale che spazia dalle arti alle lettere, dalle scienze all'agricoltura. All'inizio del secolo successivo, l'istituzione si rinnova grazie alla protezione accordata dalla Repubblica Veneta. Alla fine del XVIII secolo viene progettato il palazzo accademico, che sorgerà su disegno di Sante Baseggio, celebre architetto locale. L'Accademia dei Concordi da allora diventerà sempre più il punto di riferimento per le istituzioni, le associazioni, gli operatori culturali di Rovigo e del Polesine.

La presenza costante tra i propri membri di esperti in arti figurative, eruditi e di esploratori come il celebre Giovanni Miani<sup>1</sup>, permise la creazione d'una propria pinacoteca e un piccolo museo d'antichità di cui i reperti egizi rappresentano senza dubbio il lotto più rilevante.

Questa piccola ma interessante raccolta è formata da più di cinquecento reperti dalle dimensioni tutt'altro che monumentali, ma di straordinario pregio e di notevole rarità.

Dal punto di vista cronologico, la collezione annovera pezzi che testimoniano tutte le fasi dell'intero passato faraonico, dalle origini dello stato fino all'occupazione romana.

Tale collezione si deve principalmente all'opera del Commendatore Giuseppe Valsè Pantellini, (1826-1890), rodigino, che visse in Egitto nella seconda metà dell'Ottocento dove fu proprietario di due importanti alberghi, uno ad Alessandria nella Piazza dei Consoli, l'altro al Cairo nel quartiere dell'Ezbekhya.

Pantellini, come si evince da documenti d'archivio dell'Accademia stessa, raccolse i reperti con il preciso intento di donarli al costituendo Museo dell'Accademia della sua città natale. I reperti furono inviati a Rovigo tra il 1878 ed il 1879. Sulla scia del Pantellini altri personaggi legati all'Accademia contribuirono, seppure in minore, alla creazione del museo egittologico di Rovigo, con lasciti e donazioni di piccoli reperti, soprattutto ushabti. Purtroppo non vi sono dati precisi circa la provenienza dei pezzi né sulle modalità di acquisizione degli stessi.

1. Giovanni Miani (Rovigo 1810, Nagazizi, Zaire 1872), esploratore e studioso di egittologia e storia biblica. Appassionatosi al problema della ricerca delle sorgenti del Nilo, nel 1859-60 risalì il Nilo Bianco partendo da Khartoum, e arrivando fino a Galuffi, nell'attuale Uganda, senza sapere di essere a soli 60 km dalle sorgenti del Nilo. Al ritorno compilò una Nouvelle carte du bassin du Nil che presentò alla Società Geografica Francese con un

progetto per la ricerca delle suddette. Miani morì di malaria a Nangazizi, capitale del regno di Mbutza, nel 1872 durante il suo secondo viaggio alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Per una biografia del Miani si vedano F. Cimmino, Giovanni Miani: alle sorgenti del Nilo in A. Siliotti, Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto, 1985, pp. 117-121; e F. Sudrich, Miani Giovanni in Dizionario biografico degli Italiani, Vol. 74, Roma 2010, pp.100-104.



Fig. 1- Ritratto di Giuseppe Valsè Pantellini

Dal 2008 su incarico della presidenza dell'Accademia dei Concordi abbiamo lavorato allo studio e alla catalogazione di tutti i reperti al fine di redigere un nuovo ed aggiornato catalogo della raccolta egizia. Il volume, curato dagli scriventi ed edito dall'Accademia dei Concordi nel settembre 2012 con il sostegno della fondazione Cariparo, include reperti inediti che non furono compresi in un primo parziale lavoro realizzato da Claudia Dolzani nel 1969<sup>2</sup>.

Per ovvie ragioni di spazio abbiamo pensato di illustrare in questa sede solo una selezione dei reperti più rappresentativi della collezione.

L'oggetto più antico è un sigillo cilindrico in serpentino verde, inv. ACCE00457<sup>3</sup>(fig.2, altezza cm 1,6), databile alle primissime dinastie faraoniche, in periodo di tempo compreso tra la Dinastia "0" e la III Dinastia (3200- 2700 a.C. circa). Esso reca un nome proprio, da leggersi presumibil-

2. C. Dolzani La Collezione Egiziana del Museo dell'Accademia dei Concordi, Roma 1969

3. L'acronimo ACCE, sta per "Accademia dei Concordi Collezione Egizia" seguito dal numero progressivo attribuito al reperto.

mente *K3-f-it*, ed alcuni segni geroglifici dal mero significato apotropaico.

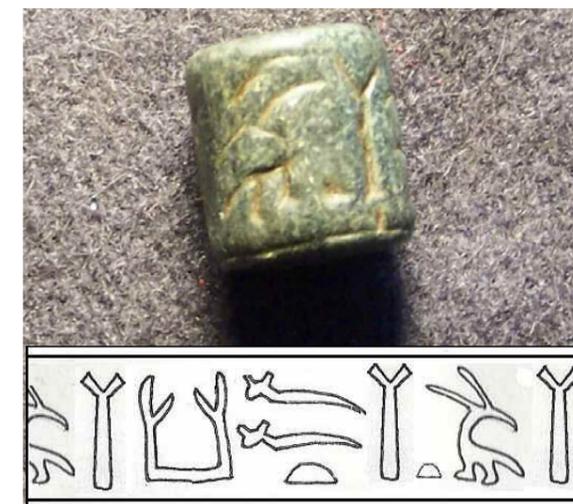


Fig. 2 - Sigillo cilindrico in serpentino verde e sua restituzione. Età Protodinastica /III Dinastia.

Alla V Dinastia (2520-2360 a.C. circa), risalgono i rilievi tombali ACCE00121 ed ACCE00122 (fig. 3 altezza rispettivamente cm 54,5, e cm 56). Essi, con ogni probabilità, costituivano parte degli stipiti laterali destro e sinistro di una falsa porta. In essi sono raffigurati a bassorilievo, rispettivamente una donna ed un uomo accompagnati da figure di ridotte dimensioni, con molta probabilità i loro figli. Soltanto di questi ultimi si sono conservati i nomi, Neferku e Beby.



Fig. 3 - Stipiti destro e sinistro di falsa porta.

Di grande interesse è il pilastro a sezione rettangolare ACCE00123 (fig. 3; altezza cm 43). Esso manca della parte superiore, ed è decorato a rilievo da un registro iscritto nella parte frontale e da due registri figurati, sovrapposti nella parte laterale. Il lato iscritto, per quanto mutilo della parte iniziale presenta il seguente testo:



[Imy]-r hwt imy-r ht nb n'Inbwy hdyw idw hwt-<sup>3</sup>(t) Ti-mry "il <preposto> alle proprietà (?), il sovrintendente all'intero legname delle Due Mura Bianche<sup>4</sup>, l'idw di palazzo, lymery".

Il personaggio nominato in quest'iscrizione non è identificabile con nessuno dei molti individui attestati con lo stesso nome. Per quanto riguarda il toponimo, esso resta ad oggi un *unicum*, impossibile sapere se esso si riferisca ad una località dell'area menfita o se sia un sinonimo, a tutti gli effetti, della stessa capitale.

La parte laterale, come già accennato, presenta due scene figurate separate da una linea a rilievo. In quella in alto è ritratto un individuo di sesso maschile incedente. In ciascuna mano tiene per il collo un'anatra. Nella scena inferiore, appaiono una figura femminile ed una maschile in proporzioni ridotte, entrambe incidenti verso destra e recanti offerte funerarie.



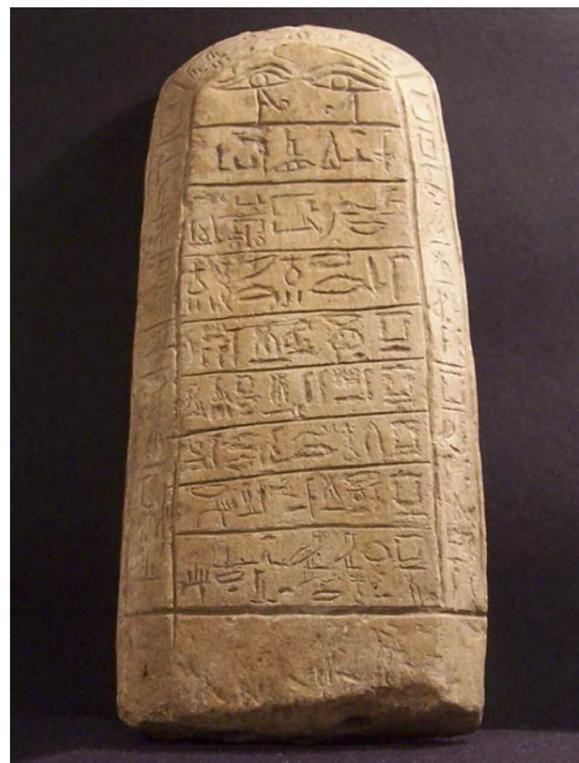
Fig. 4 - Montante di porta, ACCE00123. V-VI Dinastia

Al Medio Regno, (databile presumibilmente tra la XII e la XIII Dinastia), risale la piccola stele familiare in calcare, ACCE00120 (fig. 4, altezza cm

4. Tale toponimo resta ad oggi un *unicum*, impossibile sapere se esso si riferisca ad una località dell'area menfita o se sia un si-

24) stele che si presenta in forma quadrangolare, allungata, con contorno (iscritto) digradante verso l'esterno e sommità arcuata. Il reperto è prezioso non per il suo contenuto, essendo una semplice lista di nomi ma per la rarità di un fregio. Nella lunetta infatti sono incisi due occhi udjat affrontati, che presentano la particolarità di avere le "lacrime di falco" invertite. Questa caratteristica, nonché le dimensioni e lo stile d'esecuzione fanno sì che questa stele trovi puntuale confronto con una simile, appartenuta ad un certo Titi, conservata all'Hermitage di San Pietroburgo, proveniente da Abido e databile alla XII Dinastia (1976-1793 a.C.). Il testo geroglifico che si dipana sotto la lunetta è suddiviso in otto linee orizzontali di varie dimensioni. Il testo comincia con la consueta formula *htp di nsw* e prosegue negli sganci di destra, di sinistra e in alto al di sopra della lunetta con nomi e generalità di personaggi che facevano parte della famiglia di un certo Nebniut.

Fig. 5 - Stele familiare del Medio Regno, ACCE00123, XII-XIII Dinastia



Il fiore all'occhiello della collezione egiziana di Ro-

nonimo, a tutti gli effetti, della stessa capitale.

vigo, ed il reperto più conosciuto per il suo valore storico è senz'altro ACCE00463, il modello sarcofago in legno stuccato e dipinto con tracce di doratura, (fig. 6, lunghezza cm 28), che doveva contenere una statua ushabti. Tale reperto apparteneva al corredo funerario del principe lahmes detto Sapair, primogenito di Seqenenra-Djehuty-Aa, penultimo faraone della XVII Dinastia (1645-1550 a.C.). Il Principe morì all'età di circa sei anni come dedotto dagli esami effettuati sulla sua mummia. Per ragioni ancora da chiarire, forse legate alla sua prematura scomparsa, egli fu oggetto di una vera e propria divinizzazione *post mortem* e il suo culto, come testimoniano numerose stele ex voto a lui dedicate, si protrasse fino alla XXI Dinastia (1070-944 a.C.).

Fig. 6 - Sarcofago per ushabti, del principe lahmes-Sapair ACCE00123. XVII Dinastia



Un altro reperto di pregevole fattura è la maschera di sarcofago in legno ACCE00464, (fig. 7, altezza cm 32,5), databile alla XXVI dinastia.

La maschera faceva parte del coperchio di un sarcofago antropoide, nel quale era inserita attraverso un tenone verticale ligneo, posto sotto la parrucca scolpita. Di quest'ultima rimane solo una esigua porzione sopra la fronte e le orecchie. Essa è dipinta a bande orizzontali, parallele alternate in giallo e in blu. Il volto, scolpito in maniera mirabile, presenta grandi occhi assai ravvicinati, sormontati da lunghe sopracciglia. Entrambi erano in origine realizzati ad intarsio con paste vitree o pietre semi preziose. Oggi lo spazio vuoto degli occhi si pre-

senta dipinto di bianco con al centro piccola pupilla nera. Ciò conferisce al viso un'espressione enigmatica. Le guance sono lievemente rilevate e il naso è lungo e sottile. Le labbra, delimitate da fossette circolari, sono atteggiate in un lieve sorriso. Le orecchie sono grandi e su entrambi i lobi presentano un piccolo foro forse per l'inserimento di orecchini. Il mento leggermente prominente, presenta un foro quadrangolare per l'inserimento della barba posticcia. Sotto il collo, delle tracce di colore blu sono ciò che resta di un collare *usekh* andato perduto con la restante parte della cassa.

Fig. 7 - Maschera di sarcofago in legno XXVI Dinastia.



Fig. 8 - Ushabti napatee, XXV Dinastia.



La collezione annovera circa 70 ushabti sia integri

che frammentari. Tra essi, meritano particolare attenzione 16 esemplari, in terracotta, ACCE0028A-L, realizzati a stampo dalla medesima matrice con il retro piatto (fig. 11; altezza media cm 4,6), databili alla XXV Dinastia/Età Napatea<sup>5</sup>. Queste statuine funerarie mummiformi si discostano dal modello egiziano canonico. Sembrano ispirate ad un passo del Cap. VI del *Libro dei Morti* "...se l'Osi-ride nn. sarà chiamato...per portare sabbia dall'Est all'Ovest..."<sup>6</sup>. Ricordano, infatti, non a caso, il determinativo A9 della *sign-list* del Gardiner<sup>7</sup>, affiancante sostantivi o verbi connessi con il lavoro. Si veda, ad esempio, proprio *k3t*, "lavoro" o *ʿʿi*, "portare"<sup>8</sup>. Tali figurine funerarie infatti sorreggono sulla testa, aiutandosi con la mano sinistra, un cesto troncoconico, mentre la destra è portata al petto per reggere la marra. Poiché sono rare in Egitto<sup>9</sup>, e la collezione annovera altri reperti che paiono essere di provenienza nubiana (d'Età Napatea o Meroitica), si può ipotizzare che non facciano parte del lotto di reperti raccolti dal Pantellini, ma che siano gli oggetti che documenti conservati presso l'archivio dell'Accademia dei Concordi, annoverano tra i cimeli egiziani donati all'Accademia dal già citato Giovanni Miani, erudito e viaggiatore rodigino il quale esplorò il Sudan durante le sue spedizioni alla ricerca delle sorgenti del Nilo.

#### SIMONE MUSSO e SIMONE PETACCHI

5. A titolo di esempio si possono citare alcuni ushabti, praticamente identici a quelli in esame rinvenuti nelle tombe Ku. 62, Ku. 71, Ku. 72 della necropoli reale di El-Kurru. Questi appartenevano al corredo funerario di spose reali dei faraoni Shabaka e Shabataka. Si veda D. Dunham, *The Royal cemeteries of Kush. El-Kurru*, 1950, pp. 99-107, tav. XLVI/D ed E-XLVII/A.

6. B. De Rachewiltz, *Il Libro dei Morti degli Antichi Egizi: il papiro di Torino*, 1986, p. 36.

7. A. Gardiner, *Egyptian Grammar* 1957, p. 443.

8. *Wb*, vol. V, p. 98, 3; Vol. I, p. 574, 3.

9. Recentemente (1996) sono state rinvenuti alcune di questi ushabti nella tomba di Senneferi a Tebe (TT99), scavata dalla

#### Bibliografia essenziale

S. Musso, S. Petacchi: *La Collezione Egizia dell'Accademia dei Concordi di Rovigo* Rovigo 2012

#### Pagina Facebook :

<https://www.facebook.com/LaCollezioneEgiziaDeIIAccademiaDeiConcordiDiRovigo>

**Contatti:** collezione.egizia@concordi.it

missione archeologica del Fitzwilliam Museum: si veda N. C. Strudwich, *The Theban tomb of Senneferi [TT.99]. An overview of work undertaken from 1992 to 1999* in *Memnonia* n° 11, 2000, p. 254.

Si consulti per le immagini il sito internet della missione inglese: [www.fitzmuseum.cam.ac.uk/tt99/index.html](http://www.fitzmuseum.cam.ac.uk/tt99/index.html).

Da segnalare inoltre due ushabti simili, (realizzati però in faïence turchese, e recanti la barba posticcia), un intatto e uno frammentario, conservati presso la Biblioteca civica "Lino Penati" di Cernusco sul Naviglio (MI), si veda a tal proposito F. Tiradritti *La collezione egizia di Cernusco sul Naviglio*, Cernusco sul Naviglio 2001, p.15, cat. 7 e 8.



**Simone Musso e Simone Petacchi** studiosi indipendenti, dal 2008 responsabili dello studio e della catalogazione della Collezione Egizia dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, hanno al loro attivo numerosi articoli di egittologia pubblicati su prestigiose riviste del settore. Hanno inoltre partecipato come relatori a diversi convegni nazionali ed internazionali di Egittologia, tra i quali:

Current Research in Egyptology 2009 presso l'Università di Liverpool nel 2009

"Egitto terra di Papi" XIII Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia svoltosi a Siracusa nel 2010

"Frammenti d'Egitto" Convegno Nazionale di Egittologia tenutosi presso l'Università degli Studi di Padova nel 2011

"Thebes in the first millenium BC" Convegno Internazionale di Egittologia svoltosi presso il Museo della Mummificazione di Luxor nel 2012

# LA GRANDE ISCRIZIONE DEL CODICE DI LEGGI DI GORTINA

di Fabiana Fuschino

Risale al 1884 la scoperta della Grande Iscrizione di Gortina, definita "la Regina delle Iscrizioni", proprio perché rappresenta la più grande epigrafe che sia stata finora rinvenuta in Grecia.

Essa racchiude il Codice delle Leggi di Gortina: si tratta del più antico testo legale d'Europa contenente informazioni fondamentali di una tipica città cretese circa i diritti personali dei cittadini liberi e degli schiavi, le procedure di eredità, adozione e divorzio, l'applicazione delle leggi, nonché la vita sociale ed economica nel periodo attorno al 500 - 450 a.C.

La grande e antica città di Gortina, situata nella parte centro-meridionale dell'isola di Creta, ha da sempre rivestito importanza fondamentale per i suoi miti, la sua storia ed anche per le sue tradizioni locali. Grandi divinità, come Zeus, Europa e Demetra, ma anche semidei, eroi e re, quali Minosse, Radamante e Gortys, o ancora Iasione ed il Minotauro, sono i protagonisti dei suoi miti.

Tuttavia a Gortina possono essere ricondotte anche grandi figure del Cristianesimo, come i Dieci Santi Martiri<sup>1</sup> oppure gli apostoli Tito e Paolo<sup>2</sup>.

Esaminando la tradizione mitologica della città, partendo dalla fondazione, si viene subito a conoscenza della mitica unione tra Zeus - toro ed Europa, scena raffigurata anche sulla corrente moneta del valore di due euro<sup>3</sup>. **(1)**

Proprio sul luogo in cui avvenne l'unione divina, sarebbe stata in seguito fondata la più antica agorà di Gortina, con il suo Ekklesiasterion ed il suo Odeon.

Sempre secondo il mito, sarebbe stato proprio negli assolati campi gortini che il toro regalato da Posidone al re Minosse si sarebbe accoppiato con la regina, nonché moglie di quest'ultimo, Pasifae. Da tale unione ebbe origine il terribile Minotauro.

Rimanendo ancora in tema di legami mitici, in questi stessi terreni rigogliosi e ben coltivati, la grande dea dell'agricoltura e della fertilità, Demetra, si sarebbe unita col leggendario Iasone, generando Plutone.

A ben vedere, dunque, la città di Gortina è protagonista di una serie di variegate tradizioni mitologiche. Ad accrescere la sua importanza e il suo valore si rileva, senza ombra di dubbio, la fondamentale testimonianza Omerica. Nell'Iliade<sup>4</sup>, Omero cita Gortina come *τεγχιόεσσα*, in altre parole *dotata di mura*.



(1) 2 euro mito Zeus-Europa

1. Nel 250 d.C., i Dieci Santi (Haghii Dekai), perseguitati dall'imperatore Decio, furono martirizzati a Gortina, all'interno dell'anfiteatro, il cosiddetto *Alonion*. Verosimilmente, il loro *martyrion* (tomba dei martiri) si trova nelle località Spiliou e Haghia Limni, nei pressi del villaggio; successivamente i martiri furono beatificati, divenendo i santi protettori dell'insediamento che da loro prese il nome; la chiesa, eretta in loro onore, fu edificata in seguito, nel punto in cui questi vennero uccisi.

2. Cristoforo Buondelmonti, viaggiatore del XV secolo, riferisce come Tito discendesse dalla stirpe del re Minosse di cui individuò il palazzo sull'acropoli di Gortina. Lo stesso Tito fu martirizzato a Gortina e in suo onore venne eretta la chiesa tutt'oggi identificabile nella basilica a cinque navate che sorge a nord del villaggio di Mitropolis. Quanto all'apostolo Paolo, secondo la tra-

dizione, fu egli stesso a diffondere a Gortina la Parola di Dio, nominando proprio in questo luogo, il suo allievo Tito primo vescovo della chiesa di Creta.

3. Secondo il mito, Zeus, giunto in Frigia ed "infiammato d'amore" alla vista dell'incommensurabile bellezza della splendida Europa, assunse le sembianze di un toro dal candore abbagliante e dalle corna simili ad un quarto di luna; il padre degli dei, rapita la fanciulla, la condusse a Creta dove, sulle rive del fiume Leto e sotto un ombroso platano, si unì con ella; da questo momento, il platano, secondo la tradizione, in ricordo di tale amore, conserva il privilegio di non perdere mai le foglie. Dalla coppia divina nacquero tre figli, Radamante, Sarpedone e Minosse, ritenuto il mitico fondatore della città di Gortina. Grimal, 1969, pp. 273 - 275.



*Dei cretesi era a capo Idomeneo, celebre per la sua lancia, degli abitanti di Cnosso e Gortina, cinta di mura, e Licto e Mileto e Licasto di pietra bianca e Festo e Ritio, città ben popolate, e di quanti altri vivevano a Creta dalle cento città.*

Il dato è confermato dai rinvenimenti archeologici che hanno avvalorato la parola del "cieco poeta di Chio": dallo studio dell'acropoli della città, sorta sulla collina di Haghios Ioannis (San Giovanni), è emerso come questa fosse dotata di mura fin dall'inizio dell'epoca Geometrica (1000 - 900 a.C.). Anche nell'Odissea<sup>5</sup> Omero parla di Gortina, riferendo del suo dominio fino al mare e facendo presumere che fin dall'VIII sec. a.C. la città fosse estesa fino alla pianura.

*C'è là dirupata, liscia, una roccia sporgente sul mare ceruleo, verso l'ultimo lembo di Gortina. Ivi Noto sospinge alla punta sinistra non lungi da Festo le grandi onde impetuose a frangersi contro i piccoli scogli.*

In epoca più avanzata, al dato mitologico vanno affiancati fatti storicamente comprovati; secondo la tradizione locale, infatti, l'apostolo Paolo di Tarso avrebbe diffuso anche a Gortina la parola di Dio, nominando Tito suo allievo e primo vescovo della Chiesa di Creta.

Successivamente, a seguito del martirio di quest'ultimo, sarebbe stata eretta in suo onore la splendida chiesa tutt'oggi visitabile<sup>6</sup>.

Ulteriori avvenimenti storici collegati alla città cretese, contribuiscono a renderla ancor più interessante.

Volendo intraprendere un breve excursus storico del sito in questione, già alla metà del I millennio a.C. Gortina si distinse per essere una delle principali forze politiche della zona meridionale di Creta, rientrando a pieno titolo tra le cinque città più po-

tenti, insieme con Eleutherna, Kydonia, Lyttos e Cnosso.

Solo dopo l'acquisizione di Creta da parte dei romani (67 a.C.), la città divenne capitale dell'isola fino alla conquista araba dell'828 d.C.

Genera una profonda suggestione pensare che la regione in esame sia stata abitata da seimila anni, ovvero dalla fine dell'età Neolitica (4000 - 3500 a.C.) fino al giorno d'oggi; inoltre, occorre sottolineare che dal territorio provengono cospicui reperti ceramici, tangibili testimonianze dell'antichità del sito, rinvenuti, in particolare, sulla collina dell'acropoli<sup>7</sup>.

Risalirebbe, invece, alla successiva età Geometrica (XI - VIII sec. a.C.) la fortificazione dell'acropoli stessa, che costituì il primo nucleo urbano della città sviluppatosi attorno al tempio quadrangolare di Athena Poliuchos (protettrice della città); la presenza dell'edificio sacro sarebbe stata confermata dal ritrovamento di una statuetta fittile della dea Atena, rinvenuta nella zona<sup>8</sup>.

Dall'VIII sec. a.C. in poi, la città si estese fino alle rive del fiume Leto, ove si ritiene che, nel VI a.C., fosse stato istituito il primo nucleo politico, l'Agorà<sup>9</sup>.

Del periodo Arcaico (VII - VI sec. a.C.) è la realizzazione del secondo centro cittadino, sorto attorno al tempio di Apollo Pizio, giudicato il tempio ufficiale della città, nonché archivio statale, sulle cui pareti, fino al 500 a.C. si collocavano iscrizioni dal contenuto legale e giuridico<sup>10</sup>.

Pochi sono, invece, i resti archeologici rinvenuti e attribuibili ai periodi Classico ed Ellenistico (V - II a.C.). A quest'epoca risalirebbe una pianta urbana completa, la cui ricostruzione è resa impossibile dalla presenza di strutture più recenti e di epoche differenti; sempre a tale periodo è imputabile l'aspetto definitivo dell'agorà, posta ad est e ad ovest del fiume Metropoliànòs, successivamente coperto da un ponte su cui venne edificata, durante il I secolo,

4. Hom., *Il.*, II, 646.

5. Hom., *Od.*, III, 293 - 296.

6. Secondo il Buondelmonti, si tratterebbe proprio di quel Tito discendente dalla stirpe del re Minosse, il cui palazzo sarebbe sorto sull'acropoli di Gortina.

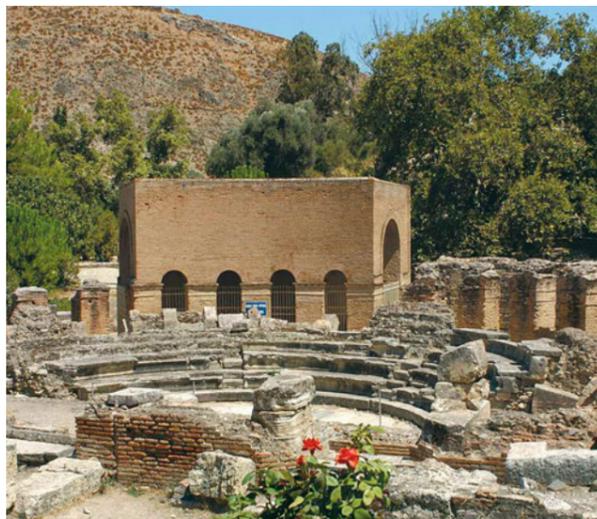
7. Ceramica dell'epoca *neolitica* è stata rinvenuta anche in località Kannià presso Mitropolis, laddove, durante l'età *minoica* (3500 - 1100 a.C.) fiorì un insediamento. Proprio in questo punto è stata scavata una notevole villa rurale dell'epoca neopalaziale, mentre un altro stanziamento minoico, precisamente del periodo Minoico Tardo (1300 - 1050 a.C.) fu fondato sulla collina di Haghios Ioannis.

8. Il tempio in questione fu il principale della città, almeno fino al 600 a.C.

9. Nuovi villaggi vennero fondati nella pianura, come ad esempio nella zona del santuario di Apollo Pizio. Una tomba sotterranea con soffitto a volta, costruita in età *protogeometrica* (X sec. a.C.) e ricca di vasi funerari, è stata scoperta in località Haghios Gheorghios, presso la Scuola Agraria.

la piazza pavimentata della suddetta agorà. È questo, dunque, il punto nevralgico della presente esposizione, siccome, proprio sul lato orientale dell'agorà sorgeva un *Bouleuterion* nel cui muro circolare furono fissate le lastre recanti il Codice delle Leggi di Gortina, realizzato, si ritiene, nella prima metà del V sec. a.C.

In seguito, al posto del suddetto edificio, nel I a.C. fu



(2) L'Odeon romano.

edificata una nuova costruzione che conservò murate al suo interno le leggi iscritte e accuratamente numerate; anche tale struttura non ebbe vita lunga: nel I d.C., durante l'epoca romana, venne trasformata in *Odeon*, preservando, fortunatamente, le lastre in situ. (2)

### L'ODEON ROMANO

La funzione dell'Odeon romano era quella di accogliere rappresentazioni, spettacoli musicali e rappresentazioni teatrali; quello di Gortina risulta essere il più importante di tutta Creta.

Situato sul lato settentrionale dell'agorà, l'edificio constava di tre parti: il *koilon*, cioè la cavea, suddivisa in tre *kerk...dhj* (settori) tramite sedili in pietra sorretti da un portico circolare coperto a volta e poggiati su una fila di pilastri<sup>12</sup>; l'*ὄρχήστρα*, da "*ὄρχεομαι*" cioè "*danzare*", di 8,50 m di diametro e

10 Il tempio di Apollo Pizio, nonostante le diverse modifiche, restò in uso fino al IV a.C.

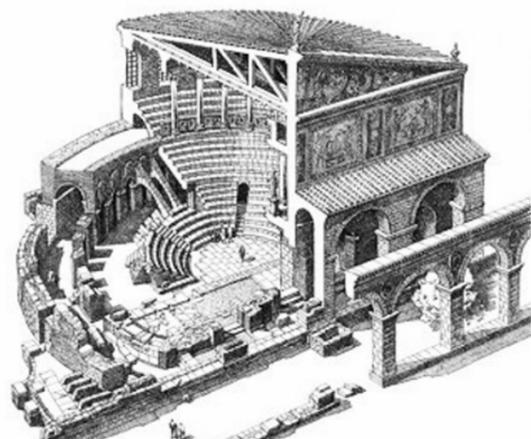
11 In età Ellenistica si sviluppò anche una seconda agorà ad est del santuario di Apollo Pizio (seconda fase del tempio) e venne, inoltre, realizzato il santuario delle divinità egizie.

12 La struttura veniva a creare un *ambulacro* ipostilo coperto da diciotto archi.

13 I lati esterni dell'edificio erano rettilinei, come si evince dalle

con decorazioni marmoree bianche e azzurre; infine la *σκηνή*, ovvero la scena, elevata e di pianta rettangolare, con tre ingressi e nicchie a loro volta rettangolari, al cui interno erano collocate stature in marmo, alcune delle quali rinvenute in corso di scavo. Il *προσκήνιον*, dietro il *λογεῖον*, alto 3 m ca., presentava un pavimento a mosaico con decorazione geometrica, conservatosi ancora nella parte occidentale. (3)

Grazie agli studi condotti dal Professor Antonino Di Vita, ex Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, è stato possibile conoscere meglio le fasi costruttive dell'edificio che a tutt'oggi custodisce al suo interno la Grande Iscrizione del Codice di Leggi di Gortina.



(3) Odeon - resti e ricostruzione.

Le ricerche dello studioso hanno evidenziato come, inizialmente, la struttura fosse attribuibile alla prima fase del V a.C. e avesse forma circolare e diametro complessivo di 33,30 m.

In questa fase iniziale, la costruzione probabilmente non era ancora coperta e non veniva utilizzata come *Ekklesiasterion* per le assemblee cittadine; tuttavia, nel muro circolare erano già fissate le iscrizioni con le leggi<sup>13</sup>.

Distrutto per motivi ignoti e ricostruito durante la tarda età Ellenistica con la stessa pianta e le stesse dimensioni, l'edificio conservò ancora le lastre con le iscrizioni (stavolta accuratamente numerate) e acquisì la nuova funzione di *Bouleuterion*, a sua volta distrutto, probabilmente da un sisma, nel 46 d.C.; la struttura, infine, venne definitivamente ricostruita in età Traiana (98 - 117 d.C.) come *Odeon*<sup>14</sup>.

pareti conservate.

14 Dell'*Odeon* di questa fase si è preservata solo una parte (occidentale) del muro circolare, costruita con grandi blocchi lavorati. Sarebbe del III a.C. l'ultimo grande rifacimento, avvenuto in seguito ad un'ulteriore distruzione. Proprio al predetto edificio sono pertinenti i resti conservatisi.

15 Ad est dell'*Odeon* sono ancora visibili diversi ambienti, alcuni dei quali con pavimento a mosaico, databili al IV sec. d.C. (pro-

Secondo il Prof. Di Vita, l'orchestra di quest'ultimo fu spesso trasformata in *piscina* in occasione di spettacoli acquatici ed ebbe vita fino al VI d.C., momento in cui terminò il suo utilizzo come Odeon, rivelando preziose testimonianze marmoree; numerose sono, infatti, le copie di epoca Imperiale, come statue di ninfe, statue ritratto di imperatori, busti di atleti. Alcune di queste sono attualmente in esposizione nella Gliptoteca annessa al sito<sup>15</sup>. Pertanto, è proprio nel cuore del sito archeologico di Gortina e precisamente nell'Odeon di epoca romana, che si può tutt'ora ammirare in situ la Grande Iscrizione.

### LA SCOPERTA, IL RECUPERO, LA PUBBLICAZIONE E LO STUDIO DELL'ISCRIZIONE

L'iscrizione fu scoperta nel 1884 dall'epigrafista trentino Federico Halbherr, giunto a Creta per collaborare con Sir Arthur Evans, illustre scopritore della civiltà minoico-cretese, alla messa in luce del Palazzo minoico di Cnosso.

Un primo frammento della celebre epigrafe fu già individuato nel 1857 e murato in un mulino adiacente al sito, ad opera degli studiosi francesi Thenon e Perrot i quali lo fecero poi trasferire al Museo del Louvre dove è custodito ancora oggi. (4)

Il ritrovamento destò l'interesse del professore italiano di Epigrafia Domenico Comparetti, che inviò il suo allievo F. Halbherr per investigare quel luogo; quest'ultimo, fatte deviare le acque del mulino e superate le minacce dei proprietari dei terreni circostanti, riuscì scoprire e copiare le prime quattro colonne dell'iscrizione<sup>16</sup>. (5)

In seguito, grazie all'intervento del governatore turco di Iraklio e lautamente indennizzati i proprietari dei terreni in questione, si cominciò a studiare l'iscrizione nella sua interezza<sup>17</sup>; E. Fabricius ne pubblicò il testo negli "*Athenische Mitteilungen*" del 1884, mentre il Comparetti fece divulgare lo scritto di Halbherr nei "*Monumenti antichi del Lincei*" del 1893.

L'iscrizione venne poi inserita nel IV volume (Tituli Gortynii) dell'opera monumentale di F. Halbherr e M. Guarducci: "*Inscriptiones Creticae*" (*Iscrizioni Cretesi*) del 1950. Tuttavia, l'edizione più completa, risalente al 1967, si deve, sicuramente, allo storico inglese Ronald Willets. In questa forma l'iscrizione fu pubblicata in Grecia nel 1973 dall'Associazione degli avvocati di Iraklio con an-

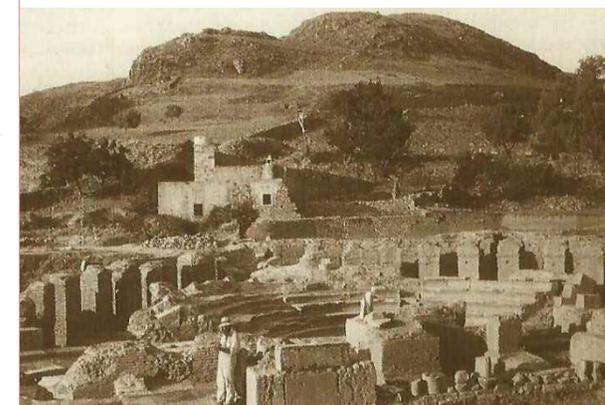
babilmente si tratta di ambienti di servizio dell'*Odeon*.

16 Le circostanze leggendarie della scoperta e del recupero dell'iscrizione sono descritte sia dal Chatzidakis nel volume "*Storia del Museo di Creta e delle ricerche archeologiche a Creta*", Atene 1936, sia dallo stesso Halbherr nelle lettere inviate al maestro Comparetti, e nella sua pubblicazione del testo.

17 Il governatore turco di Iraklio convocò i proprietari del terreno per spiegare loro che le antichità fossero di proprietà dello

nessa traduzione e commento filologico testuale della filologa Eleni Peraki.

È inoltre, dell'intellettuale marxista Nikos Pouliopoulos la definizione dell'iscrizione come "*primo codice di diritti umani*"; mentre è merito della Scuola Archeologica italiana di Atene, in connessione con il comune di Gortina, l'organizzazione del convegno del 2004 tenutosi in occasione dei centoventi anni dalla scoperta dell'iscrizione.



(4) Odeon e mulino.

### L'IMPORTANZA DELLA GRANDE ISCRIZIONE

L'iscrizione, collocata ancora nel punto preciso in cui è stata scoperta, ovvero nell'*Odeion* romano, appare ai visitatori protetta da una piccola copertura a volta in laterizio, realizzata dal Servizio Archeologico nel 1889, ed è tutelata da un cancello di ferro antistante. Definita la "Regina delle Iscrizioni", quella di Gortina



(5) F. Halbherr.

Stato e del *Philekpaideutikòs Syllogos* (Circolo degli Amici dell'Istruzione) e che essi avrebbero avuto diritto ad una ricompensa di 8000 franchi dell'epoca.



(6) Lastre in poros V a.C.- h1.50-l 9m

è la più grande rinvenuta in Grecia fino ad oggi; ad essa seguono, in ordine di importanza, le famose Tavole di Eraclea, scoperte nel 1785 e costituenti il primo rinvenimento greco in Italia a partire dal quale è possibile parlare di "Archeologia della Magna Grecia". Da un punto di vista squisitamente tecnico, l'Iscrizione è incisa su raffinate lastre in *poros* (calcare locale), datate inizialmente al VI sec. a.C., età Arcaica (600 - 480 ca.), successivamente attribuite al V a.C. (480 - 450). (6) (7) (8)

La Grande Iscrizione è nota anche come "Δωδεκάδελτος di Gortina", cioè iscrizione di dodici δέλτοι (colonne). Essa contiene il codice di leggi di questa grande città cretese antica e costituisce, senza dubbio, il maggior contributo offerto dalla cultura greca della Creta di età Classica.

L'epigrafe, suddivisa, come detto, in dodici δέλτοι disposti su quattro file di grandi blocchi rettangolari, per un'altezza complessiva di 1,50 m e una lunghezza di 9 m, vede ogni colonna comprendere tra le 53 e le 56 righe, per un totale di 600 righe; al tutto si aggiungeva anche una quinta (contando dall'alto) fila di blocchi, come testimonia il ritrovamento di un'unica lastra spezzata in due parti<sup>18</sup>.

L'intera Iscrizione è incisa seguendo il sistema bustrafedico, secondo il quale la prima riga va letta da destra verso sinistra, mentre quella sottostante da sinistra verso destra e così via, alternando. Realizzata, probabilmente, tutta o quasi, dallo stesso lapicida, è caratterizzata da un alfabeto comprendente un totale di diciotto lettere (compreso il digamma Ϝ) molto somiglianti all'attuale alfabeto greco<sup>19</sup>. L'epigrafe costituisce, con certezza, il più antico codice civile di Europa. Essa rende Gortina l'unica città greca antica, assieme ad Atene, naturalmente, di cui sia noto gran parte del diritto privato.

18 Altre nove lastre iscritte, in stato di conservazione frammentario, sono state rinvenute durante gli scavi, in diversi punti dell'*Odeion*. Di esse, sei furono attribuite da F. Halbherr alla Grande Iscrizione; di contro, le restanti tre lastre non possono

Oltretutto, quello gortino, risulterebbe essere un diritto esemplare, innovativo e intriso di spirito di libertà, fattori questi che lo resero fondante già agli occhi dei maggiori sapienti dell'antichità, come Aristotele e Platone.

Per le sue caratteristiche, tale codice di leggi appare come il frutto della grande e quanto mai esemplare eredità Minoica.

I casi trattati nel regolamento risultano ascrivibili soprattutto al diritto di famiglia, alle procedure di eredità, di adozione e successione, di donazione, di divorzio, ai diritti degli schiavi, nonché alla vita sociale ed economica del 500 - 450 a.C.; sono compresi anche i "delitti contro il costume", quali la violenza carnale, l'adulterio, la seduzione, oltre a questioni relative alle vendite e ai debiti.

Tutto ciò va considerato tenendo presente che le città cretesi furono le prime in tutta la Grecia a codificare e mettere per iscritto le loro norme.

Ciò fece diffondere la convinzione che le prime leggi sarebbero state cristallizzate in norme, da legislatori greci, soltanto dopo i loro viaggi a Creta, laddove entravano in contatto con l'esemplare diritto locale, diritto antico e giusto per eccellenza, i cui precetti, sarebbero stati direttamente donati da Zeus ai suoi figli, Radamante e Minosse.

In aggiunta, si credeva che lo stesso celebre ordinamento di Sparta, anch'essa colonia dorica come Creta, discendesse da quello cretese.

Si può quindi asserire che sia proprio il diritto di Gortina l'emblema dello studiatissimo e importantissimo sistema legislativo cretese che tutt'oggi è possibile ammirare in forma fisica e analizzare grazie alla Grande Iscrizione.

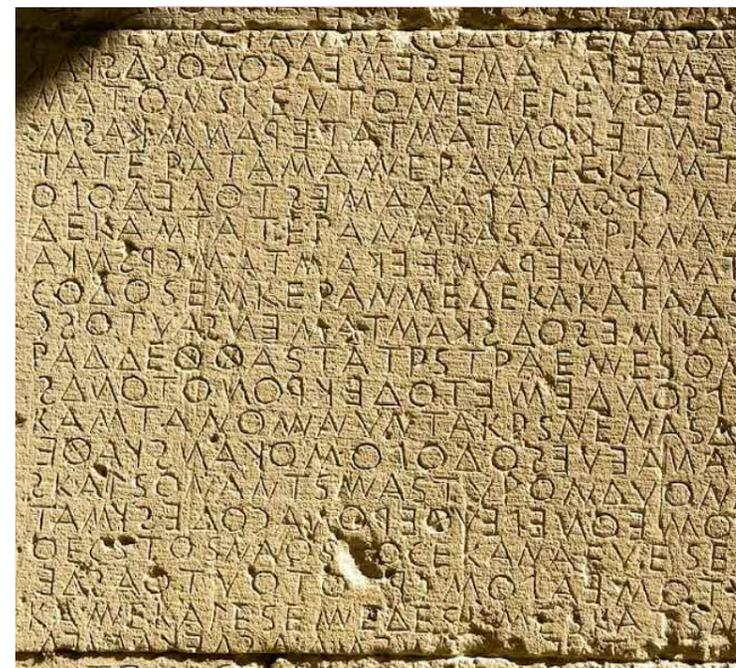
Mettendo da parte ogni forma di sentimentalismo



(7) Lastre in poros V a.C.- h1.50-l 9m

essere ascritte ad essa con sicurezza.

19 L'aspetto delle lettere, nella maggior parte dei casi, è molto simile a quello dell'attuale alfabeto greco moderno, fatta eccezione per le lettere Γ, Ε, Ι, Λ, Π, Σ, Υ, che presentano alcune dif-



(8) Lastre in poros V a.C.- h1.50-l 9m

che, in ogni caso, va pur sempre a completare un'analisi archeologica ben condotta, si può asserire che la grande Iscrizione di Gortina ha senza dubbio contribuito ad esaltare e confermare quella che è la grandezza del mondo greco, anche insulare, oltre che continentale.

Mondo greco che ha lasciato un segno indelebile nella storia della civiltà e alimenta, tutt'oggi, una fervente attività di ricerca e studio, compatibilmente, purtroppo, con le ben note ristrettezze economiche dovute alla crisi del momento.

Si auspica, quindi, che verso di esso sia rivolta la costante attenzione di studiosi e conservatori e, perché no, una sana curiosità anche di chi non si occupa della società ellenica per professione o studi specifici.

FABIANA FUSCHINO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- Ανδρουλιδάκης, Ανδρέας Εμμ., "Η κληρονομική διαδοχή στη Δωδεκάδελτη επιγραφή της Γόρτυνας", Κρητολογικά Γράμματα, 15/16 (1999 - 2000), pp. 9 - 22.
- Βελισσαροπούλου - Καρακώστα, Ιουλία, "Κωδικοποιήσεις στην Αρχαϊκή Ελλάδα", Επετηρίς Κέντρου Ερευνών Ιστορίας Ελληνικού Δικαίου 36/2002, pp. 301 - 322.
- Βογιατζάκη, Φ., "Ο Κώδιξ της Γόρτυνος", εφημερίδα Κρητική Επιθεώρησης (Rethimno) 15 - 22 - 70.
- Baunack, J. & T., "Die Inschrift von Gortyn", Leipzig 1885.

ferenze. Per le vocali Η e Ω vengono impiegate Ε ed Ο lunga; per le consonanti Φ e Ξ sono adoperati rispettivamente il Π ed il Κ; per le consonanti doppie Ζ, Ξ e Ψ si utilizzano le lettere ΔΔ, ΚΣ e ΠΣ.

- Blass, F., "Die Kretischen Inschriften", Sammlung der griechischen Dialekt Inschriften, Göttingen 1905.
- Comparetti, D., "Leggi antiche della città di Gortina in Creta", Museo Italiano di antichità classica, Firenze 1885.
- Comparetti, D., "Le leggi di Gortina e le altre iscrizioni cretesi edite ed illustrate", Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei, Roma - Milano 3 1894, p. 93.
- Δημάκης, Π. Δ., "Βυζαντινόν Δίκαιον, Εμπορικοί Νόμοι εις την Αρχαίαν Ελλάδα, Δίκαιον της Γόρτυνος, Δωδεκάδελτος", Ατене 1965
- Δημάκης, Π. Δ., "Γόρτυνος Δίκαιον", Λεξικόν Κοινωνικών Επιστημών, vol. IV, p. 1641 ss.
- Δημάκης, Π. Δ., "Η μειονεκτική θέσις της γυναικός εις το Κληρονομικόν Δίκαιον της Γόρτυνος", Επετηρίς Σχολής Νομικών Οικονομικών Επιστημών Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης (1969), p. 127 ss.
- Δημάκης Παναγιώτης, "Δίκαιο της Γόρτυνας", νελ αλουμε Πρόσωπα και θεσμοί της Αρχαίας Ελλάδας, Ατене 1994.
- Δικηγορικός Σύλλογος Ηρακλείου, Η Μεγάλη Δωδεκάδελτος Επιγραφή της Γόρτυνος, Ιντροδύζιονε Στυλιανός Ι. Φιοράκης - Τραδυζιονε - Χομμεντο Ελένη Εμμ. Περάκη, Ιρακλιο, Creta, 1973.
- Di Vita, A., "Creta antica", Roma 1984.
- Di Vita, A., Η Görtuna thj Kρήthj, Arcaiolog...a kai istor...a miaj arca...aj pòlthj, Ατене 2000.
- Δουβουνιώτης Γ., "Ερμηνεία νομικής επιγραφής εκ της Γόρτυνος της Κρήτης", Επετηρίς Φιλολογικού Συλλόγου Παρνασσός 5 (1901), pp. 146 - 148.
- Grimal, P., Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine, Paris 1969 [trad. it., Dizionario di mitologia greca e romana, Brescia 1987].
- Headlan, J. W., "The procedure of the Gortynian Inscription", Journal of Hellenic Studies, 13.
- Gerhard Thülp, "Απόφασις και απόδειξις στο Δίκαιο της πόλης της Γόρτυνας", Αμάλθεια ΙΒ' (1981), pp. 161 - 168.
- Kohler, J. - Ziebarth E., Das Stadtrecht von Gortyn, Göttingen 1942.
- Μανδαλάκη, Αικατερίνη, "Η κοινωνική θέση της ελεύθερης γυναίκας στη μεγάλη επιγραφή της Γόρτυνος", Πεπραγμένα Ζ' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου, Α2 (1995), pp. 577 - 590.
- Μομφεράτος, Α., Το Δίκαιον της Γόρτυνος, Ατене 1922.
- Μπούτος, Ευάγγ., Η πατρική εξουσία, Ατене 1964.
- Martínez - Fernandez, Angel., "Nota a la lex de Gortina: el derecho de retención sorbe personas rescatadas", Tabona Rivista de Prehistoria y de Arqueologia y Filologia Clásicos, N.S. IV (1983), pp. 143 - 152.
- Merriam, A.C., "Law Code of the Cretan Gortina", American Journal of Archaeology, 1 (1885), 2 (1886).
- Παπαμανουσάκης, Ευστρ., "Η νομοθεσία της Γόρτυνος", Χ.Ν. 12 - 9 - 1972.
- Παπαμανουσάκης, Στρατής, "Διάγραμμα Ιστορίας Κρητικού Δικαίου", rivista Τάλως, Ινστιτούτο Κρητικού Δικαίου, Α/ (1989).
- Πουλιόπουλος Παντελής, "Ο Νίκος Καζαντζάκης και τα παγκόσμια ιδεολογικά ρεύματα", Ατене 1972.
- Ραγκαβής, Α.Π., Αρχαιολογία. Πολιτικά Αρχαιότητες, volume 3, Ατене 1888.
- Σιμωνέτος, Γ., "Αι περιουσιακάι σχέσεις των συζύγων κατά το δίκαιον της Γόρτυνος", ριαιστα Αρχείον Ιδιωτικού Δικαίου (Αθηνών) ΙΓ' (1946), pp. 177 - 186.
- Σκιός, Ανδρ., "Γορτυνική Δωδεκάδελτος", Α.Ε. (1890), pp. 173 - 194.
- Σταθάτος, Ν., "Ο Κώδιξ της Γόρτυνος", Παρνασσός ΚΔ/ (1982), p. 433 ss.
- Τυπάλλδος, Ι., Ερμηνεία της εν Γόρτυνι της Κρήτης τω 1884 ανακαλυφθείσης επιγραφής, Ατене 1887.
- Tod, M.M., Greek Historical Inscriptions I. To the end of the 5th c. B.C., Oxford 1946.
- Willets, R.F., "Cretan Καδεστάς", Πεπραγμένα Α' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου, Ι, Ηράκλειο 1961, pp. 241 - 247.
- Willets, R.F., "The Date and purpose of the subscribing of the Gortyn Code", Πεπραγμένα Β' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου, Ι, pp. 203 - 208.
- Willets, R.F., "The Law Code of Gortyn", Berlino 1967.

# UN NUOVO PROGETTO IN EGITTO

di Paolo Bondielli

Ci sono cose belle e ci sono cose che entusiasmano. Ci sono cose interessanti e ci sono cose che stupiscono.

La prime si trovano facilmente, ma le seconde sono rare e quando le incontri devi osservarle, capirle e permettere al maggior numero di persone di essere nella condizione di poterle apprezzare come meritano.

In sostanza questo è il senso di questo articolo un po' particolare, con il quale voglio presentare un progetto entusiasmante, stupefacente, nel quale sono direttamente coinvolto a nome e per conto dell'Associazione Egittologia.net.

Tutto parte nel 2007, anno in cui ho organizzato un viaggio di due settimane in Egitto per accompagnare un gruppo di persone, tra le quali alcuni carissimi amici. Grazie alla grande disponibilità dell'egittologo italiano Francesco Tiradritti, ho potuto visitare anche la tomba di Harwa, oggetto di scavo da diversi anni dell'allora Associazione Harwa 2001, che da poco tempo ha cambiato il proprio nome in Missione Archeologica Italiana in Luxor.

Francesco, giocando un po' sul fatto che eravamo entrambi toscani, ha voluto presentarmi una terza toscana presente nella tomba, originaria di Lucca, vincitrice del Secondo Corso Estivo di Egittologia a Montepulciano che si era tenuto l'anno precedente e che prevedeva uno stage presso la tomba di Harwa.

Il tutto è durato un attimo e il nome l'ho subito dimenticato, con i nomi spesso mi succede così, ma quegli occhi che spiccavano su di un viso polveroso e abbronzato, mi sono tornati in mente moltissime volte, soprattutto nei viaggi successivi, quando andando verso il Tempio di Hatshepsut o visitando la tomba di Pabasa, mi trovavo nelle vicinanze della Tomba di Harwa. E non per i motivi che un'affermazione del genere potrebbe sottendere, ci mancherebbe, ma perché in quello sguardo intenso e profondo, mi era parso di leggere il suo futuro. Ero certo che l'avrei rivista ed ero certo che di mezzo ci sarebbe stato ancora l'Egitto.

Dopo circa cinque anni, grazie all'onnipotente Facebook, al quale anche io dopo un serrato assedio da parte di amici e conoscenti mi sono piegato, ho rivisto gli stessi occhi in una foto del team della Tomba di Harwa, stavolta su di un viso senza polvere, ma sempre abbronzato!

In breve sono risalito al nome e ci siamo ritrovati. Per modo di dire, perché Irene di quell'incontro all'Assasif, com'è normale, non ha memoria, mentre io ho scoperto con piacere che le mie impressioni di allora erano esatte.



Irene Morfini, vice-direttrice della Missione



Mila Alvarez Sosa, direttrice della Missione

Irene Morfini ha oggi un curriculum di tutto rispetto, un percorso che la porta a vivere oggi un'esperienza che vale un vita di studi, grazie anche all'amicizia che la lega a un'altra egittologa con alle spalle una grande esperienza, se pur giovanissima: Mila Alvarez Sosa.

Questa esperienza nasce da un progetto fortemente voluto da entrambe, nato proprio nel momento più drammatico della Rivoluzione d'Egitto,

che porta un nome che suona bene: *Min Project*. Parliamone.

Dopo aver lavorato in scavi organizzati da altre missioni archeologiche in qualità di egittologhe e epigrafiste, Mila e Irene si sentono pronte per dirigerne una propria. Si confrontano con la poderosa opera di Bertha Porter e Rosalind Moss, dal titolo "*Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs and Paintings*", conosciuta più semplicemente come "Porter/Moss", e individuano in uno dei luoghi archeologicamente più ricchi al mondo - la Necropoli di Tebe - un sito di grande interesse non ancora indagato da nessuna missione. Lo scelgono.

Il progetto nasce e cresce tra le loro mani con la rapidità e l'entusiasmo di chi ha voglia di mettersi in gioco e di cominciare. E poi la corsa al Cairo, per presentarlo alle autorità egiziane, con il timore di veder naufragare tutto in un rifiuto, al quale raramente è possibile porre rimedio. E la situazione politica dell'Egitto all'indomani della Rivoluzione, potrebbe complicare ulteriormente le cose.

Ma il progetto piace e le esperienze professionali



Veduta della necropoli dai campi coltivati

di Mila e Irene sono convincenti: è un sì! La concessione di scavo, quello che nell'archeologia dell'ottocento veniva chiamato "il firmano", è tra le loro mani!

In quel momento prende forma concreta la "Missione Archeologica Canario-Toscana" in Egitto, che coinvolge l'Arcipelago delle Canarie, da cui proviene Mila e la Regione Toscana, quindi una missione Italo-Spagnola.

E subito il pensiero corre a un'altra missione archeologica "toscana", per l'esattezza "Franco-Toscana", che nel XIX secolo vide Jean François Champollion e Ippolito Rosellini visitare l'Egitto all'indomani della decifrazione della scrittura geroglifica. E' in effetti la prima volta che la Regione Toscana ritrova il proprio nome su una missione di scavo in Egitto, oltre quella già citata.

Ma dove sarà impegnata a operare la Missione Canario-Toscana?

La necropoli si trova in quell'area archeologica conosciuta ai più come Valle dei Nobili, il cui nome arabo è Sheik Abdel Gurna, dal nome di un santo locale, dalla quale si gode di un'ottima vista sul Ramesseum e viceversa.

Le tombe che qui sono state ritrovate - circa una settantina - sono semplicemente straordinarie. Ricordiamo tra le altre quelle di Nakht (TT52), di Menna (TT69), di Ramose (TT55), di Userhat (TT56) con scene che presentano talvolta una vivacità di colori sorprendente, oltre a costituire un insostituibile "testo" grazie al quale gli studiosi hanno potuto approfondire lo studio sugli usi e i costumi della vita quotidiana nell'antico Egitto.

Il *Min Project* avrà lo scopo di provvedere al restauro e alla rilevazione delle parti filologiche e pittoriche dell'ipogeo, per consentire lo studio e la pubblicazione della tomba di Min, la TT 109, sindaco di Tjeny e delle Oasi, Supervisore dei profeti di Osiri e Onuris e tutore del principe Amenhotep - il futuro Amenhotep II - figlio di Tutmosi III, al regno del quale la tomba risale. Nella stessa concessione è compresa anche la tomba Kampp 327, attigua alla TT 109.

Irene mi racconta tutto questo a Lucca, in una

giornata caldissima, mentre siamo al riparo in un bar. Parla muovendo le mani, come se dovesse dare una forma alle parole, e con l'espressione del viso imita le situazioni che racconta. E' molto piacevole "guardarla" parlare!

Mi racconta dell'intesa con Mila, nata e cresciuta tra la polvere degli scavi in Egitto, ed è convinta che sia proprio questo il valore aggiunto, il motore che le ha spinte a superare ogni difficoltà, pronte a raccogliere le sfide a cui stanno andando incontro. E forse è proprio quello che hanno percepito i funzionari del *Ministry of State for Antiquities*, che a questo progetto hanno dato l'appoggio come istituzione scientifica di riferimento.

Non è l'unica missione che la Spagna e l'Italia portano avanti in Egitto, come sottolineano le egittologhe: "*Si tratta di un altro progetto per la Spagna e per l'Italia. Ci sentiamo orgogliose di unirci alle altre missioni archeologiche dei nostri paesi che stanno portando avanti un importante lavoro nel campo dell'egittologia. Il sostegno del Ministry of State for Antiquities a questo progetto è stato fondamentale, così come quello di tutti i nostri colleghi egiziani*". E ci tengono anche a precisare che "*...la concessione di questo progetto va contro le voci che dicono che l'Egitto si sta chiudendo dopo la rivoluzione. Noi egittologi continuano a lavorare con normalità, siamo in sicurezza ed i turisti sono sempre i benvenuti*".

Ormai siamo tutti pronti e la porta di quella tomba, al termine della salita che porta al complesso di tombe del "Piccolo Recinto" nella necropoli di Sheik Abdel Gurna, un poco oltre la tomba di Nakht, si avvicina sempre di più.

La Missione attende ora gli ultimi documenti amministrativi, che a causa della situazione politica che tutti noi conosciamo, stanno tardando un po' ad arrivare. Ma è solo una questione di tempo e il *Min Project* decollerà a pieno ritmo. Insh'Allah!



La tomba di Min, cerchiata in rosso, a Sheik Abdel Gurna

L'ASOCIACIÓN CANARIA DE EGIPTOLOGIA E L'ASSOCIAZIONE EGITTOLOGIA.NET

A gestire dal punto di vista tecnico-amministrativo la Missione Canario-Toscana, sarà l'Asociación Canaria de Egiptologia, creata appositamente dalle due egittologhe a capo della missione, per dare al progetto una concreta forma giuridica. Partnership del progetto sarà la nostra Associazione, che fornirà alla Missione una serie di servizi e attrezzature tecniche e alla quale spetterà la gestione e la fornitura - diretta o grazie ad aziende aderenti - di tutto l'apparato informatico necessario per operare in modo efficiente e moderno nell'ambito di uno scavo archeologico. Chi scrive, nella doppia veste di membro del Consiglio di Amministrazione e di responsabile di EM, resterà a disposizione del team di scavo, collaborando anche alla progettazione e alla realizzazione degli impianti tecnici. E' inoltre membro effettivo del team in qualità di fotografo. Naturalmente tutte le operazioni legate al vero e proprio scavo archeologico, saranno condotte dagli specialisti della Missione Archeologica Canario-Toscana, che hanno le competenze necessarie e indispensabili per condurre questo tipo di attività.

EDICIONES AD AEGYPTUM



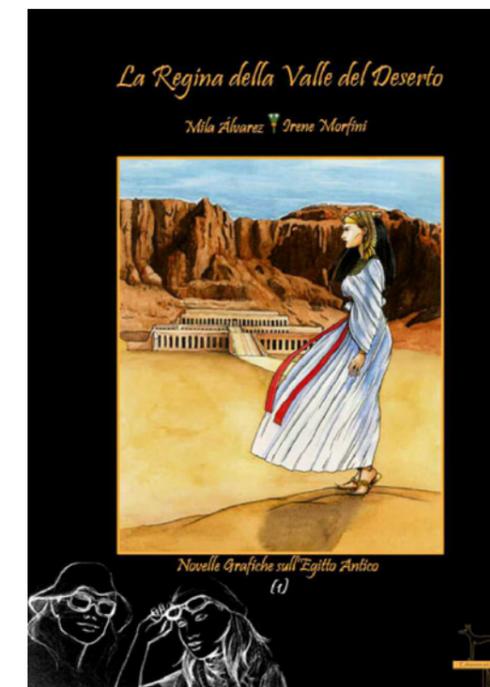
Correlata alle attività della Missione Archeologica Canario-Toscana, se pur dotata di vita propria, è la casa editrice *Ediciones ad Aegyptum*, che Mila e Irene hanno fondato per promuovere il loro primo lavoro

editoriale realizzato insieme.

Si tratta di un racconto che utilizza il format del fumetto, con cui sarà possibile viaggiare nell'Egitto antico, visitando anche i luoghi del presente, con mini lezioni di egittologia. E' già in produzione un secondo racconto e sicuramente ne seguiranno altri.

E' importante sottolineare che l'intero ricavato che si otterrà dalla vendita di questa novella grafica, andrà a finanziare il Min Project.

Un motivo in più per acquistarlo per se o come idea per un regalo.



PAOLO BONDIELLI

## UN PATRIMONIO SCONOSCIUTO: IL SOTTOSUOLO ED I SUOI SEGRETI.

di Margherita Guccione

L'archeologia ufficiale ed accademica ci ha abituati a sentir parlare di grandi scoperte, di civiltà del passato, di scavi e di tesori... Un mondo affascinante e quasi parallelo, per certi versi, che porta a fantasticare su realtà esotiche ed ignote. Possiamo dunque dire che un buon numero di persone, benché non specialistico e con qualche approssimazione, è in grado d'individuare con facilità il contesto di riferimento in cui gli archeologi si ritrovano ad operare.

Più difficoltoso può essere, invece, trovare qualcuno che abbia le idee chiare in merito ad una disciplina piuttosto recente, nota come "Archeologia del Sottosuolo". Sgombriamo il campo da qualsiasi dubbio: il sottosuolo non è una realtà astratta ed indefinita,

tantomeno priva d'interesse. Proprio perché generalmente poco indagato, relegato ai margini degli studi e delle ricerche dall'archeologia ufficiale, spesso infelicemente abbandonato al degrado ed al conseguente oblio, esso custodisce ambienti, realizzati dall'uomo e classificati come "Cavità Artificiali", che rappresentano un vero e proprio patrimonio di conoscenze dal valore inestimabile, ancora troppo spesso ignorato. Conoscenze insostituibili, introvabili negli ambienti di superficie e che, se non indagate con metodo e rigore, rischiano di essere inghiottite dall'incedere del tempo senza che ne rimanga traccia alcuna.

Ecco perché, nel 1996, nasce l'associazione speleo-archeologica Te.S.E.S., acronimo di



Discesa in una fossa comune - (C) Valentina Giammarinaro

Pozzo in fase di esplorazione - (C) Margherita Guccione



Te a m  
Speri-  
men-  
tale  
Esplora-  
zione  
Sotterra-  
nei. Fonda-  
ta dal ricer-  
catore vercel-  
lese Luigi Bavagnoli

(Foto 1), tutt'ora suo attivissimo presidente, l'associazione persegue come scopo principe proprio lo studio e la tutela delle cavità artificiali, affinché se ne promuova la ricerca, si riconosca l'importante valore storico-culturale dei suddetti manufatti e si proceda alla loro conseguente conservazione. Perché un'associazione "speleo-archeologica": l'archeologia del sottosuolo è nota anche come "Speleologia in Cavità Artificiali", così come venne a definirsi nel corso del I° Congresso Nazionale di Archeologia del Sottosuolo tenutosi a Bolsena nel dicembre del 2005, ad opera della Federazione Nazionale Cavità Artificiali'. Una nuova disciplina, dunque, che si configura come il risultato dell'interazione tra archeologia e speleologia e dei tanti punti in comune che i due settori della ricerca presentano. Una multi disciplina, per essere davvero precisi, all'interno della quale si ritrovano numerosi elementi di tanti altri rami della conoscenza scientifica quali, a titolo d'esempio, l'architettura, la geologia o l'antropologia, ed in grado di ricavare, dai luoghi esplorati, una mole talmente ampia d'informazioni da permetterci di ampliare ed integrare, fino alla sua auspicata completezza, il quadro archeologico, storico ed anche artistico di un qualsiasi contesto di riferimento. E' indispensabile, però, tenere bene a mente che il re-

1. Di cui lo stesso L. Bavagnoli fu co-fondatore e consigliere per quattro anni, nonché relatore.

quisito fondamentale perché si possa parlare di cavità artificiali è l'intervento dell'uomo nella trasformazione del sottosuolo o nella creazione ex novo di un'ampia gamma di ambienti ipogei: cripte, cunicoli, gallerie, cave, miniere, pozzi, ricoveri anti-bombardamento... solo per citarne alcuni. Nello specifico, le ricerche del Teses prendono molto spesso le mosse da un elemento che affascina largamente coloro che vi si avvicinano: le leggende. Chi non ha mai sentito un racconto sull'esistenza di collegamenti sotterranei tra un castello e l'altro, di cunicoli volti a garantire la fuga della popolazione in caso di assedio durante un conflitto o, ancora, di occulti passaggi segreti che si aprirebbero sul fondo di profondissimi pozzi? Alcuni semplici esempi per definire come non è affatto insolito che quelle che vengono spesso considerate distorsioni della realtà, o semplici parti della fantasia, possano invece corrispondere al vero. Realtà e testimonianze che vanno sempre attentamente verificate sul campo con una ben precisa metodologia, ma che danno lo spunto per iniziare uno studio e cercare di fare chiarezza su elementi rimasti per anni, spesso secoli, custoditi soltanto dalla fragilità della memoria popolare.

Foto 1 - Luigi Bavagnoli si prepara alla discesa  
(C) Valentina Giammarinaro

Esplorazione di una galleria allagata durante le riprese con Mistero - (C) Luigi Bavagnoli





Lago sotterraneo in una cava abbandonata - (c) Valentina Giammarinaro

E' proprio per far sì che i risultati di queste ricerche non siano fine a se stesse ma diventino realmente parte integrante di un patrimonio culturale comune e condiviso ch'è assolutamente indispensabile raggiungere un pubblico sempre più vasto e che, generalmente, ignora l'esistenza di vere e proprie città parallele al di sotto delle strade e dei palazzi con cui interagisce ogni giorno. I ricercatori del Teses, pertanto, si sono da tempo impegnati in una massiccia opera di divulgazione, che utilizza sia i canali televisivi (tra cui Fox Channel, Sci Fi, Rai Uno, Rai Tre, Italia 1, Jack TV, Tresor TV) che della

carta stampata e radiofonici, compresa la partecipazione a numerose conferenze e altrettanti convegni (di cui l'ultimo in ordine di tempo è il XII° Convegno Nazionale del CICAP - Volterra 2012), organizzando anche una mostra fotografica dal titolo "Suggerimenti dal Sottosuolo". Uno dei progetti più recenti e che sta riscuotendo un grande successo è il cosiddetto "TMC - Teses Mystery Channel" (Foto 2), un progetto per la fruizione via web, scaturito dalla mente del presidente Bavagnoli, che prevede una serie di brevi video-documentari che, partendo da curiosità storiche o da particolari misteriosi

Foto 2 - Puntata lancio progetto TMC - Teses Mystery Channel

# TESES POST

IL CANALE DEI MISTERI

Est 2011      Giovedì, 27 maggio 2011      Prezzo 2 \$

## Teses Mystery Channel

Stiamo per presentare un nuovo progetto: Il Teses Mystery Channel.

Parleremo di luoghi e di fatti misteriosi, cercando di scoprire insieme l'origine di questi miti e di queste leggende. Nella speranza di offrire utili spunti di riflessione per future ricerche.

TMC nasce da un'idea di Luigi Bavagnoli, fondatore e presidente dell'associazione speleo archeologica TESES, che da anni si occupa dello studio e della ricerca di opere sotterranee artificiali sul territorio nazionale. La produzione di questi video rappresenta una nuova sfida per i ragazzi del Teses.

Grazie ad un approccio razionale ed analitico, le analisi affrontate potranno svelare misteri di carattere locale ed internazionale, basandosi esclusivamente su fonti di archivio di prima mano. Teses Mystery Channel, il mistero svelato. Una serie di video documentari, molto brevi a favore della fruizione tramite i canali internet come YouTube, che potranno fare luce, anche realmente, su miti falsi o reali. Si affronteranno ricerche e studi, grazie anche alla preziosa collaborazione di Riccardo Conturbia, recentemente entrato come ricercatore nella squadra dei Teses.

ed insoliti, possa fare da traino ad argomenti culturali più complessi e spesso, purtroppo, sconosciuti ai più. Inoltre, la squadra Teses si è arricchita di una serie di collaboratori e professionisti che sono andati a formare la fila di quello ch'è stato battezzato come "Teses Elite", ossia un ramo dell'associazione che intende servirsi della visibilità raggiunta in questi primi 17 anni di attività per favorire validi ricercatori e appassionati studiosi in grado, con le loro indagini, di migliorare la conoscenza del patrimonio sotterraneo nazionale e promuoverne valorizzazione e conservazione. Le idee non mancano nemmeno per i più piccoli, per cui c'è un progetto in corso d'attuazione, T.X.A. - Teses eXplorer Academy, che vuol far sì che le nuove generazioni maturino quel necessario amore e rispetto per lo studio del passato e delle sue testimonianze.

Nonostante ci si ritrovi impegnati su più fronti, cui abbiamo solo accennato, e con impegni sempre più gravosi, la sensazione è che non si faccia mai abbastanza per promuovere la cultura, e le numerose difficoltà che contraddistinguono questo particolare momento storico rendono il nostro compito particolarmente arduo. Tuttavia, il futuro del Teses sarà sempre contrassegnato dal bisogno di esplorare, di conoscere e far conoscere, nella ferma convinzione che solo conoscenza e consapevolezza possono per-



Fase di documentazione di un pozzo scavato nella roccia (C) Valentina Giammarinaro

metterci di migliorare, sia come Uomini che come cittadini.

Per ulteriori informazioni ed approfondimenti, anche video-fotografici, visitare il sito [www.teses.net](http://www.teses.net) o la pagina facebook <https://www.facebook.com/luigi.bavagnoli.e.i.teses?fref=ts>.

Margherita Guccione



Margherita Guccione

Laureata in Studio e Gestione dei Beni Culturali, la sua passione per tutto ciò che rientra nell'ambito archeologico e storico-artistico inizia fin da bambina e la conduce, quasi per caso, ad avvicinarsi al Teses. Sarà proprio l'incontro col presidente Bavagnoli a scatenare la sua curiosità verso l'Archeologia del Sottosuolo ed a muoverla verso lo studio sistematico delle Cavità Artificiali.

E' tra gli elementi più versatili del gruppo, riuscendo a destreggiarsi bene sia nella ricerca storica e bibliografica (avendo maturato esperienza diretta nelle attività biblioteconomiche), tra polverosi archivi ed antichi documenti, sia nell'attività sul campo. Proprio quest'attitudine alla ricerca farà sì che diventi la responsabile delle ricerche storiche e culturali dell'associazione.

Attraverso l'esperienza maturata insieme al Teses, esplorando ambienti sotterranei e dimenticati, e la preparazione personale, utilizza l'attività dell'associazione con lo scopo ultimo di promuovere e tutelare il patrimonio artistico ed archeologico italiano, favorendone la valorizzazione. Ha collaborato con la rivista "Runa Bianca".



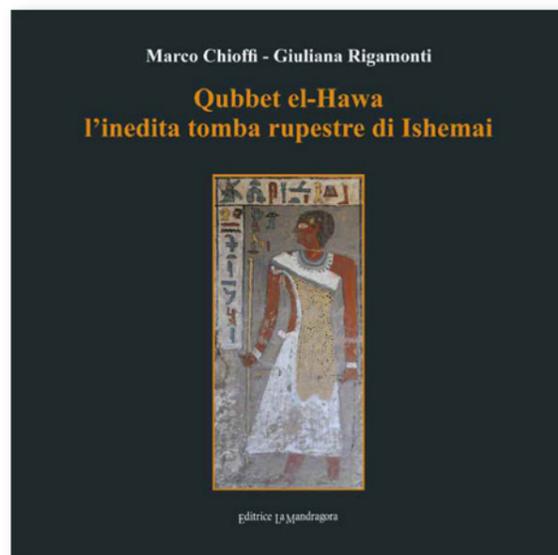
Esplorazione di un cunicolo scoperto in un pozzetto (C) Margherita Guccione

# QUBBET EL-HAWA, THE UNPUBLISHED ROCK TOMB N. 98

TESTO GEROGLIFICO, TRASLITTERAZIONE, TRADUZIONE  
E NOTE FILOLOGICO-STORICHE

EDITRICE LA MANDRAGORA

MARCO CHIOFFI E GIULIANA RIGAMONTI



La tomba 98 di *j-šm3(j)* soprannominato *s.t-k3*, Governatore e Cancelliere del re del Basso Egitto, situata a Qubbet el-Hawa e portata alla luce da Holled Smith alla fine dell'Ottocento, è citata nelle relazioni di scavo di egittologi del calibro di Edel, Wilbourn, Budge e Bou-riant. Solo menzionata, in quanto nessuno studioso ha tradotto i testi relativi alle titolature ed alle formule funerarie scritti nelle quattro pitture - due parietali e due su pilastro - che rappresentano il defunto. Il lavoro degli autori è, pertanto, da considerare la prima interpretazione integrale dei testi scritti nella tomba 98 e lo presentiamo con il rispetto dovuto ai due antichi proprietari ed agli eminenti egittologi che per primi hanno restituito la luce a quelle sacre dimore dell'eternità.

Pagine 56  
Anno di edizione 2013  
Formato 210x210 mm  
Copertina Brossura  
Prezzo di copertina € 20,00  
ISBN 978-88-7586-387-6  
Collana Il Grande Scriba (Le Storie)

Per informazioni sull'acquisto del volume rivolgersi a: Editrice La Mandragora  
via Selice, 92 • 40026 Imola (Bo)  
Tel. 0542 642747 • Fax 0542 647314  
www.editricelamandragora.it  
e-mail: info@editricelamandragora.it



GIULIANA RIGAMONTI è nata a Sondrio. Diplomata presso l'Università Cattolica di Milano e presso l'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, ha collaborato con Marco E. Chioffi e Patrice Le Guilloux alla traduzione integrale di: *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' autrice insieme a Marco E. Chioffi della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

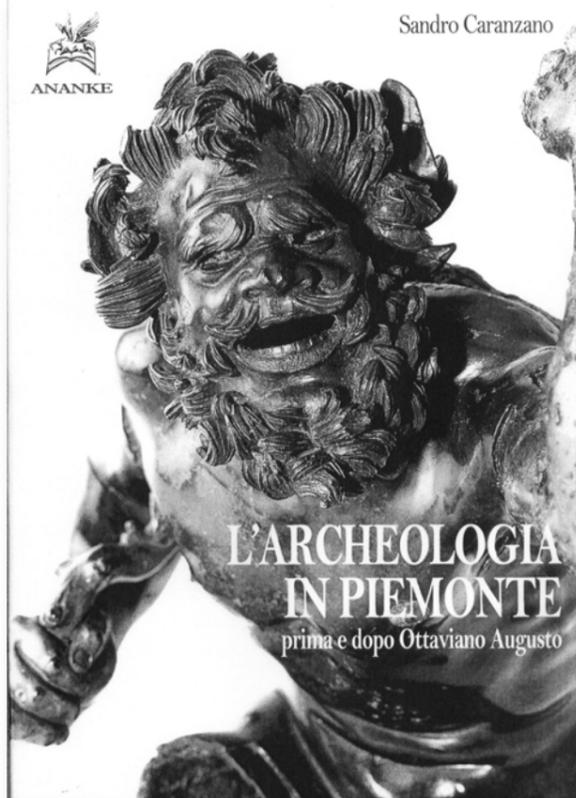


MARCO E. CHIOFFI è nato a Milano nel 1942. Laureato alla Statale di Milano in Lettere Classiche, è specializzato in archeologia sottomarina (tesi sui relitti dell'Arcipelago Toscano), ha collaborato con le Soprintendenze di Liguria, Toscana, e con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Dal 1980 studia l'archeologia sottomarina di Pantelleria. Collabora con la Sezione Archeologica della Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani. E' autore dei libri: *Archeologia sottomarina fonte di conoscenza del commercio marittimo antico* e *Anfore a Pantelleria* e di molti articoli per pubblicazioni italiane e americane. Ha tradotto integralmente, con P. Le Guilloux e G. Rigamonti, *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' membro dell'*Institute of Nautical Archaeology*, dell'*Associazione Italiana Archeologi Subacquei*, dell'*European Association of Archaeologist*, dell'*American Research Center in Egypt*, dell'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, dell'*Istituto Italiano Archeologia Etnologia Navale*, dell'*International Association of Egyptologists* e di *The Egypt Exploration Society*. E' autore insieme Giuliana Rigamonti della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

# L'ARCHEOLOGIA IN PIEMONTE PRIMA E DOPO OTTAVIANO AUGUSTO

ANANKE

SANDRO CARANZANO



Sandro Caranzano

Per i tipi dell'Ananke è uscito uno studio sull'archeologia piemontese scritto da Sandro Caranzano. Il titolo del volume è: "L'archeologia in Piemonte, prima e dopo Ottaviano Augusto". Caranzano è archeologo ed autore di ricerche territoriali e di pubblicazioni scientifiche riguardanti l'età dei metalli ed l'archeologia delle province romane. Effettua da anni studi approfonditi sulle civiltà del Vicino Oriente, collaborando con giornali specializzati, università e dipartimenti di antichità. Docente di archeologia presso l'Università Popolare di Torino, nel 2001 ha fondato la Schliemann & Carter, un tour operator specializzato in viaggi archeologici nel bacino del Mediterraneo, in Oriente, Asia ed Europa Centrale. Presiede il Centro Studi Herakles che si occupa dello studio e della valorizzazione turistica dei siti archeologici del bacino del Mediterraneo e dal 2011 dirige la missione archeologica italiana in Albania presso la necropoli reale di Selca.

L'archeologia in Piemonte è un volume che ci guida alla scoperta del periodo più lon-

tano della regione pedemontana. L'autore propone un viaggio affascinante, sempre documentato ed arricchito da numerose fotografie, disegni, ricostruzioni. Dal villaggio neolitico di Chiomonte, vero e proprio tesoro della preistoria piemontese, alle palafitte lacustri; dalle miniere dell'età dei metalli alle testimonianze delle romanità ai piedi delle Alpi e ancora le vestigia dei Longobardi con le loro ricche tombe; dalle recenti scoperte nel cuore della Torino romana fino al santuario Isiacco di Industria. Nel realizzare questo volume si è cercato di effettuare una revisione critica e bibliografica di otto importanti siti, scelti in base alla loro importanza ed alla capacità di sintetizzare i caratteri precipi dell'archeologia piemontese. In questo libro si sono quindi incrociati i dati provenienti dalle più moderne indagini archeologiche con l'ampia trattatistica otto-novecentesca, effettuando un emozionante "scavo archeologico" in biblioteca alla ricerca delle vecchie relazioni di scavo e delle antiche planimetrie, nella speranza di ricollegare qualche "sinapsi" e individuare eventuali connessioni logiche che ci permettano una più corretta ricostruzione storica. Si è inoltre cercato di allargare la ricerca il più possibile al di fuori dell'ambito piemontese, cercando spunti e collegamenti con alcune realtà archeologiche delle province romane che fino ad oggi, forse per problemi dovuti alle barriere linguistiche, erano state curiosamente trascurate: è stato così possibile individuare le strette corrispondenze tipologiche tra le fortificazioni massenziane di Susa e i castelli costruiti dalle truppe legionarie di Costantino in Germania lungo il limes renano.

In conclusione si tratta di un volume che non dovrebbe mancare nella biblioteca di un appassionato di archeologia.

ALESSANDRO ROLLE



# SHAMIRA

## PRINCIPIO DELLA VITA

Nel centro del mio ultimo quadro ho plasmato in calligrafia islamica due feti. I versetti che compongono le figure sono tratti dal versetto 36 al 40 della Sura 75 àl Qiyàma:

"Crede forse l'uomo che sarà lasciato libero? Già non fu che una goccia di sperma eiaculata, quindi un'aderenza, poi [Allah] lo creò e gli diede forma armoniosa; poi ne trasse una coppia, il maschio e la femmina. Colui [che ha fatto tutto questo] non sarebbe dunque capace di far risorgere i morti?".

Sono rimasta colpita da questo passo coranico per diversi motivi: vi sono riportate nozioni di scienza mo-



derna; si parla di embriologia citando un'aderenza e si accenna al fatto che il sesso dei feti è determinato dallo sperma e quindi dal gamete maschile, mentre era comune credenza che fosse la femmina a determinare il sesso del nascituro. Ai tempi in cui fu rivelato il Corano, non esistevano microscopi, non si conosceva ancora l'evoluzione dell'embrione e quindi la corresponsione nelle sue prime fasi alla definizione di aderenza riportata nel Corano. Questi riscontri oggettivi sulla natura "trascendente" di questi scritti, dovrebbe far riflettere coloro che ne giudicano sommariamente la valenza. Poi mi colpisce come viene messa in evidenza l'eguaglianza tra i sessi, con riferimento alla creazione armoniosa della coppia: maschio e femmina, complementari e inscindibili. In ultimo, l'idea del ciclo della vita: nascere e morire e poi rinascere ancora...chi ha creato il tutto può tutto!

Intorno al cerchio che racchiude i due feti, ho disegnato figure geometriche che simboleggiano l'ordine del Supremo Architetto, il cielo e la terra e poi bismillah che rappresentano il mondo animale e vegetale. Nulla è a caso, ma tutto ha un Principio comune, un ordine voluto da Dio che si rinnova incessantemente. Nei 4 punti cardinali ho trascritto anche questi altri due versetti, molto simili tra loro, ma che rafforzano l'idea che tutto appartiene a Lui:

"Appartiene ad Allah tutto quello che c'è nei cieli e tutto quello che c'è sulla terra. Allah abbraccia tutte le cose." (Sura 4 An-Nisà versetto 126)

Appartiene ad Allah tutto quello che è nei cieli e sulla terra. Per tutto è sufficiente Allah. (Sura 4 An-Nisà versetto 132)

Questi versetti devono essere un monito per l'essere umano, il quale non possiede nulla in quanto tutto appartiene a Dio e deve quindi operare con il massimo rispetto verso tutto ciò Egli ha creato. È un suo dovere comportarsi bene, operando con giustizia, senza prevaricare nessuna creatura, ma soprattutto senza ergersi in alcun modo a giudice dell'operato di Dio. Per questo motivo nel quadro, che è un continuo susseguirsi degli stessi simboli e colori, proprio per esprimere questo nostro concetto di perenne e immutabile ciclo vitale e creativo, ho appositamente colorato in maniera diversa una delle quattro farfalle: l'ho dipinta di rosso, un unico elemento rosso, per significare che Dio può creare a Suo piacimento e cambiare cose che noi riteniamo graniticamente fissate e prestabilite; Lui conosce tutto ciò che crea e non sta a noi sentenziare!

Come cita il versetto: "Per tutto è sufficiente Dio".

Egli non ha bisogno né di intermediari né di giustizieri. Noi limitiamoci a comportarci su questo pianeta come fossimo Suoi ospiti, trattando con rispetto tutti gli esseri umani, gli animali e la natura... questa è la preghiera più bella, il modo più efficace per dire: GRAZIE DIO!

ANNA SHAMIRA MINOZZI



Anna Shamira Minozzi

E' un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. E' ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo, indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato, ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre, Renato Minozzi, affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Giovanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figlia si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il principe Karim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

# RAMESSE II FANCIULLO

I PAPIRI DI CARLA

Inchiostro nero su carta di papiro realizzata in Egitto secondo gli antichi metodi. Immagine tratta da una stele in calcare risalente al Nuovo Regno (XVIII - XXV dinastia) della collezione Salt custodita al museo del Louvre.  
Dimensioni :  
12 x 17,50

L'immagine è ispirata alla figura scolpita su di una stele di calcare che ritrae il sovrano Ramesse II (XIX dinastia) fanciullo.

La figura, in bassorilievo, richiama lo stile amarniano, in uso alla corte del predecessore Amenhotep IV, conosciuto anche con il nome di Akhenaten. Infatti le gentili dita sono piegate in morbide curve, l'orecchino a pendaglio pesa al lobo del bambino, un morbido cuscino accoglie la sua seduta e la lunga veste drappeggiata a ventaglio lo avvolge.

La treccia sul capo identifica la giovane età di colui che, ritratto nella sua ingenuità, avrebbe regnato per lunghi anni sulla terra di Kemit.



*Descrivere cosa si compia nel momento in cui un'idea si trasforma in segno certo rimane per me ancora un mistero.*

*Infatti, per questo, trovo più pertinente affermare che "qualcosa accade".*

*Consapevole di essere strumento e veicolo della manifestazione di "creature" che assumono, di fatto, poi, vita propria, mi sento investita del compito di accompagnarne i primi passi difendendone la dignità per lasciar in seguito che prendano, ognuna, la direzione che saprà tracciarsi.*

*L'origine di questa "vocazione" affonda le sue radici unicamente nell'atavica passione che da infinito tempo ho nutrito per l'Antico Egitto. Da autodidatta, ho semplicemente lasciato che il gesto della mia mano desse forma ad un qualcosa di più compiuto.*

*Questo, per me, rappresenta l'umile contributo di semplice mediatrice di un "non conosciuto" più grande, che dà vertigine.*

Carla Tomasi



bastet777@hotmail.it

# NEWS

a cura di Laura Cigana

## 1) SCOPERTA IN EGITTO UNA DELLE MERIDIANE PIÙ ANTICHE

Un gruppo di archeologi dell'Università di Basilea ha recentemente scoperto nella Valle dei Re una delle meridiane più antiche d'Egitto, e quindi del mondo. Il reperto, un pezzo piatto di calcare, è venuto alla luce mentre gli studiosi stavano lavorando alla pulitura dell'ingresso di una tomba, situata vicino a un gruppo di capanne di pietra in cui vivevano gli operai preposti alla costruzione delle tombe stesse. Le capanne risalgono al XIII secolo a.C., i ricercatori ritengono pertanto che anche la meridiana sia da datare allo stesso periodo; probabilmente veniva utilizzata dai lavoratori per determinare il tempo mancante al termine della giornata lavorativa.

Il reperto non è particolarmente decorato: la superficie piatta in calcare è marcata con un semicerchio nero suddiviso in 12 segmenti che segnano quelle che noi per comodità chiamiamo "ore" anche se al tempo non avevano la durata fissa che hanno le ore ai nostri giorni. Ogni sezione ha un'ampiezza di circa 15 gradi, ma le linee che le delimitano sono tracciate abbastanza grossolanamente. Le linee si incontrano in un foro in cui presumibilmente veniva inserita una bacchetta di legno o di metallo che doveva proiettare l'ombra sulla pietra. Al centro di ogni segmento, in alto, vennero aggiunti dei puntini per segnare la mezz'ora. Le 12 sezioni dividono il periodo giornaliero di luce dall'alba al tramonto. Ovviamente questo periodo è più corto in inverno, quindi le ore invernali erano più brevi di quelle estive; in Europa continuarono a essere utilizzate ore di durata variabile fino a quando, nel Rinascimento, vennero inventati orologi più precisi. Per quanto sembri che fosse un oggetto destinato più alle fasce sociali basse che all'aristocrazia, è comunque possibile che la meridiana provenga da una tomba reale. La divisione del percorso del sole in ore aveva un ruolo cruciale nelle cosiddette guide agli inferi che venivano disegnate sulle pareti delle tombe reali. Queste guide sono testi illustrati che descrivono

cronologicamente la progressione notturna del dio-sole attraverso il mondo sotterraneo. La meridiana quindi poteva servire per visualizzare meglio questo fenomeno.

I primi orologi egiziani basati sullo sfruttamento dell'ombra risalgono a circa il 1500 a.C. La meridiana più antica conosciuta è datata al regno di Thutmosis III (1479 - 1425 a.C.) e si trova nel Museo Egizio di Berlino; si tratta di una pietra a forma di L, incisa con il nome del faraone. Sul lato corto della L si trova un foro in cui si poteva appendere un filo a piombo per creare l'ombra, mentre sul lato lungo ci sono cinque cerchi per indicare il momento del giorno. Per quanto ne sappiamo, questo sarebbe il più antico orologio portatile conosciuto. Alla fine dell'800 gli egittologi ritenevano che gli obelischi egiziani venissero usati come meridiane, ma gli studiosi odierni tendono a contrastare questa teoria: sulle numerose incisioni presenti ai lati di questi monumenti non c'è nulla che rimandi ad un loro uso nella misurazione del tempo. L'idea che fossero enormi orologi è probabilmente derivata dal fatto che essi vennero effettivamente usati come meridiane secoli più tardi, quando furono saccheggiate e portate in Europa dalle truppe romane e napoleoniche.

Fonte: [www.archeostoria.it](http://www.archeostoria.it)  
24/03/2013

## 2) RITROVATO IN SUDAN UN TEMPIO DI EPOCA MEROITICA

Richard Lobban, professore emerito al Rhode Island College, ha ritrovato l'impianto di un grande tempio in cui sono state ritrovate antiche iscrizioni geroglifiche. I materiali ritrovati datano tra l'epoca meroitica ed i primi secoli dell'era cristiana (IV a.C. - IV d.C.).

L'equipe guidata da Lobban, con la collaborazione di Eleonora Kormysheva, archeologa dell'Oriental Institute di Mosca, e di Eugenio Fantusati dell'Università di Roma, è attiva ormai da quattro anni presso il villaggio di Abu Erteila, nel territorio inospitale del deserto orientale del

Sudan. Gli scavi nella zona si erano finora concentrati sull'indagine di alcune "koms" (termine arabo per indicare dei tumuli) di particolare interesse archeologico. Le "koms" avevano un'altezza di circa 2 metri e presentavano alla base numerosi frammenti di ceramica databili ad un periodo compreso tra la fase Meroitica e i primi anni dell'epoca cristiana. L'indagine del sottosuolo, mediante l'utilizzo di un radar, ha rilevato conformazioni sotterranee rivelatesi successivamente come pareti della struttura templare. Il particolare allineamento est-ovest configura l'edificio come un tempio solare.

"I templi erano edificati per i reali - sostiene Lobban - in base alle dimensioni si può presumere che questo tempio sia stato edificato per ordine di un principe locale. I templi più maestosi appartenevano al potere faraonico, questo è piuttosto piccolo". Il principe locale e la popolazione avrebbero dunque utilizzato il tempio come una sorta di "chiesa locale".

Il team internazionale ha iniziato lo scavo della struttura nel gennaio 2009, su autorizzazione della Corporazione Nazionale Sudanese delle Antichità e dei Musei. "Sulla base delle segnalazioni del radar, sapevamo che non avremmo trovato il tempio intatto - ha riferito Lobban - gran parte delle mura originali erano state smontate per motivi a noi sconosciuti". Ad ogni modo, dalle porzioni emerse, si possono delineare otto sale nelle quali sono stati ritrovati frammenti di ceramiche dipinte, alcune pentole e del carbone. Dai rinvenimenti si può dedurre che la parte nord-est del tempio veniva impiegata per la produzione di cibo destinata ai fedeli che si recavano periodicamente all'adorazione della divinità. Accanto a quella che doveva essere la cucina sono stati inoltre trovati frammenti ed ossa di animali macellati. Con il procedere degli scavi, l'equipe di Lobban ha ritrovato scheletri di uomini adulti: i tumuli erano stati probabilmente usati come sepolture. "La maggior parte delle mura templari erano state abbattute ed il tempio si era interrato di almeno due metri, così le popolazioni successive, memori di quello che un tempo era considerato un luogo sacro, hanno deciso di tumulare qui i loro defunti". Sulla base della datazione al carbonio 14, il team ha scoperto che i defunti risalgono ai primi anni del cristianesimo (IX o X secolo d.C), quando l'Impero Meroitico era ormai giunto alla fine ed il cristianesimo si era già diffuso dal vicino Egitto. "Sappiamo che i defunti erano cristiani dall'orientamento della loro sepoltura, con la testa rivolta ad ovest in modo che, dopo la resurrezione, si sarebbero seduti guardando ad est".

Dagli scavi sono inoltre emerse colonne templari con

iscrizioni geroglifiche ed immagini di divinità come il dio del Nilo Hapy. Altre colonne sono scolpite secondo la protezione combinata di Nekhbet (avvoltoio) e wedjat (cobra) che, secondo Lobban, riferirebbe all'unità del potere faraonico sulla Valle del Nilo.

Tra le iscrizioni leggibili, inoltre, si sono trovati riferimenti a "neb-Tawi,": "Signore del Due Terre", titolo riservato esclusivamente alla regalità "Questo titolo sta a significare che i sovrani non si considerano dunque solo i re di Meroe, ma ancora di tutto l'Egitto".

Fonte: <http://www2.ric.edu>  
2/04/2013

## 3) SCOPERTA IN EGITTO UN'AREA INDUSTRIALE GRECO-ROMANA

Una missione di scavo egiziana finanziata dal Ministero di Stato per le Antichità (MSA) ha portato alla luce un'area industriale completa che può essere datata al periodo greco-romano. La scoperta è avvenuta durante gli scavi di routine presso il sito archeologico di Tell Abu-Seifi, situato ad est del Canale di Suez e il sud di Qantara. L'area industriale comprende una serie di manufatti in argilla e statue di bronzo, vasi, pentole e padelle, nonché un insieme di edifici ad uso amministrativo, gallerie di negozi e tutta una zona residenziale. Sono state anche rinvenute anfore importate dal sud-Italia. "Si tratta di una scoperta molto importante che evidenzia un intenso rapporto economico e commerciale dell'Egitto con i paesi vicini del Mar Mediterraneo" ha detto il ministro dell'MSA Mohamed Ibrahim. Ha sottolineato, inoltre, come questo ritrovamento dia un'idea completa della vita quotidiana delle maestranze egiziane. Da parte sua, Mohamed Abdel Maqsood, responsabile della missione di scavo, ha evidenziato la scoperta di un'incisione romana in grado di fornire informazioni dettagliate sull'importanza militare di Tell Abu-Seifi e le divisioni dell'esercito in quest'area. Abu-Seifi, alla porta orientale dell'Egitto, è stata uno dei più importanti siti militari storici dell'Egitto sul Nilo, vi si trovavano tre fortezze militari edificate in età tolemaica e romana. L'incisione appena scoperta evidenzia in che modo e dove i soldati fossero divisi e distribuiti in luoghi diversi all'interno dei castelli. Oltre ad una collezione di monete di bronzo risalenti alle ere del re Tolomeo II e IV sono state anche rinvenute statue in terracotta del dio della guerra Bes. La scoperta è avvenuta nell'ambito

di scavi di routine lungo il ramo del Nilo Beloz, ormai inesistente, per scoprire l'Horus (Strada Militare Antica) attraverso la quale il Re Ahmose espulse gli Hyksos. Abdel Maqsood ha sottolineato come l' MSA abbia applicato un nuovo sistema di formazione per giovani archeologi alla quale hanno aderito circa 200 giovani studiosi.

Fonte: [www.english.ahram.org.eg](http://www.english.ahram.org.eg)  
27/04/2013

#### 4) IL PORTO PIÙ ANTICO D'EGITTO

Gli archeologi hanno rinvenuto quello che ritengono essere il più antico porto mai trovato in Egitto, sulla costa del Mar Rosso, insieme alla più antica collezione di papiri del paese. Il porto risale a 4.500 anni fa, ai tempi del faraone della IV dinastia Cheope, morto intorno al 2.566 a.C. "Le prove scoperte nel sito mostrano che è antecedente di oltre 1.000 anni rispetto ad ogni altra struttura portuale conosciuta al mondo", dice Pierre Tallet, egittologo alla Sorbona e direttore della missione archeologica. Il porto venne costruito sulle rive del Mar Rosso, nell'area del Wadi al-Jarf, 180 km a sud di Suez. La scoperta è stata effettuata da una squadra franco-egiziana. Il sito era già stato esplorato nel 1823 dall'egittologo britannico Sir John Garner Wilkinson, che aveva individuato un sistema di gallerie scavate nella roccia a qualche km dalla costa. Le credette delle catacombe. "Il luogo fu poi descritto dai piloti francesi al lavoro nel golfo di Suez negli anni '50, ma nessuno realizzò che conservava i resti di un antico porto faraonico", spiega Tallet. Usate come magazzini per navi smantellate, dopo le spedizioni di rame e pietre dal Sinai verso la valle del Nilo, le gallerie erano caratterizzate da un elaborato sistema di chiusura che faceva uso di grandi e pesanti blocchi di calcare con inciso il nome di Cheope (2.650 a.C. circa). Il team ha anche portato alla luce centinaia di frammenti di papiri, dieci dei quali erano ben preservati. "Sono i più antichi papiri mai scoperti", dice Tallet. Molti di questi descrivono come l'amministrazione centrale, sotto il regno di Cheope, mandasse cibo - soprattutto pane e birra - ai lavoratori impegnati nelle spedizioni marittime. Un papiro in particolare è molto più intrigante: è il diario di Merrer, un funzionario coinvolto nella costruzione della Grande Piramide. "Principalmente riportava i suoi numerosi viaggi alla cava di calcare di Turah per

prendere i blocchi per la costruzione della piramide", racconta Tallet. "Anche se non impareremo nulla di nuovo riguardo la costruzione del monumento di Cheope, questo diario fornisce per la prima volta una panoramica su questa materia".

Fonte: [www.ilfattostorico.com](http://www.ilfattostorico.com)  
2/05/2013

#### 5) SCOPERTO A HISN AL-BAB SCHELETRO DI SOLDATO DEL VII SECOLO D.C.

Il Ministro delle Antichità Ahmed Eissa ha recentemente annunciato un'importante scoperta che potrebbe fornire importanti informazioni sulla storia dell'Egitto tra il periodo Tardo-romano e l'Alto Medioevo. Durante le operazioni di scavo dell'Österreichisches Archäologisches Institut nella fortezza di Hisn al-Bab, è stato portato alla luce lo scheletro di un giovane (25-35 anni) posizionato in maniera scomposta sotto le macerie di un crollo. Il sito, a sud di Assuan, corrispondeva a una delle ultime roccaforti di confine per il controllo delle popolazioni nubiane e l'uomo doveva essere uno dei soldati stanziati nella fortezza, probabilmente morto durante una battaglia. Infatti, si è riscontrato che la causa della morte fu un colpo di arma da taglio all'altezza dell'inguine, ma gli archeologi austriaci non hanno ancora i dati per stabilire con certezza quando avvenne lo scontro. Sono state trovate delle monete dell'imperatore Eraclio I (610-641), quindi si pensa che la morte del soldato risalga a un periodo di poco successivo all'invasione araba dell'Egitto.

Fonte: [www.associazionevolo.it](http://www.associazionevolo.it)  
15/05/2013

#### 6) IL MUSEO GRECO-ROMANO DI ALESSANDRIA RIAPRIRÀ GRAZIE ALL'AIUTO DELL'ITALIA

Il Museo Greco-Romano di Alessandria riaprirà grazie a 8 milioni di dollari stanziati per un progetto di cooperazione culturale tra Italia ed Egitto. L'accordo è stato firmato al Cairo tra il Ministro delle Antichità, Mohamed Ibrahim, l'ambasciatore italiano in Egitto, Maurizio Massari, e il responsabile delle relazioni internazionali dell'Università della Tuscia (Viterbo), Stefano Grego. Il Museo ha sempre avuto uno strettissimo legame con il nostro Paese essendo stato fondato nel 1892 da Giuseppe Botti e

avendo avuto curatori italiani fino al 1952. Purtroppo, chiuso nel 2005 per restauro, non è mai stato riaperto a causa dei lavori di ripristino praticamente fermi per otto anni. Ora, però, grazie all'università laziale che fornirà supporto scientifico e tecnologico, la struttura verrà finalmente modernizzata sia dal punto di vista architettonico che museografico. Inoltre, il progetto di cooperazione prevede anche aiuti per la valorizzazione dei parchi archeologici di Medinet Madi e Saqqara.

Fonte: [www.associazionevolo.it](http://www.associazionevolo.it)  
4/05/2013

#### 7) UNA DONNA NELLA VALLE DEI RE

Un team dell'Università di Basilea ha ritrovato nella necropoli dei faraoni, sulla riva occidentale del Nilo, un sarcofago intatto in legno di sicomoro, decorato da geroglifici di colore giallo. Il sarcofago, intatto, era nascosto da oltre 3000 anni ad otto metri di profondità, dietro una porta sigillata da enormi pietre. Poi è arrivato il team dell'archeologa svizzera Susanne Bickel e l'iscrizione è stata decifrata: "Siamo rimasti senza parole. La tomba apparteneva a Nehemes Bastet, una donna di classe agiata che aveva la qualifica di Cantante di Amon, vissuta intorno alla metà del IX sec. a.C., al tempo della XXII dinastia. Uno status assolutamente rispettabile dato che, assieme ad altre eleganti e ricche signore dell'epoca, le era stato concesso l'onore di intonare canti durante le celebrazioni di una delle principali divinità egizie", ha raccontato la studiosa in un'intervista rilasciata alla rivista Archeologia Viva e ripresa dall'Adnkronos.

La Valle dei Re, sulla riva occidentale del Nilo, dove si trova la necropoli nella quale, durante il Nuovo Regno (1550-1075 a. C.), trovarono posto i sepolcri di faraoni e delle loro corti, torna così a sorprendere il mondo dell'archeologia. Questa scoperta, inoltre, secondo i ricercatori dell'Università svizzera di Basilea è una delle più importanti avvenute in Egitto negli ultimi decenni.

Fonte: [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)  
16/04/2013

#### 8) UNA DEA E UNA CITTÀ: TEMPO DI SCOPERTE PER L'ANTICO EGITTO

Negli ultimi giorni l'Egitto è stato teatro di due impor-

tanti scoperte archeologiche quasi contemporanee: mentre a Luxor tornavano alla luce 14 sculture dedicate alla dea Sekhmet, sul delta occidentale del Nilo riaffioravano i resti di una città millenaria, Metelis.

Il gruppo di 14 grandi statue raffiguranti Sekhmet, antichissima divinità solare zoomorfa il cui nome, tradotto, significa letteralmente "colei che è potente" sono state rinvenute a Luxor, l'antica Tebe da una squadra di archeologi tedeschi. Non a caso, questa dea egizia, alla quale si attribuivano doti di guerriera e guaritrice, era rappresentata con il volto da leonessa. La scoperta riveste un'importanza speciale per gli storici in quanto confermerebbe la leggenda di un gruppo di sculture realizzate per Amenofi III, faraone della diciottesima dinastia, che, ammalatosi gravemente sperava, con questi omaggi alla divinità, di ottenere la guarigione. Il ritrovamento è avvenuto proprio tra i resti del suo grandioso tempio funerario, crollato intorno al 1200 a.C. a causa di un terremoto.

L'altra scoperta è di un gruppo di archeologi dell'Università romana 'La Sapienza', impegnato in scavi nella zona del Delta occidentale del Nilo, che ha identificato nel sito di Kom el-Ghoraf la leggendaria antica città di Metelis, uno dei principali centri urbani del basso Egitto dall'età tolemaica (305-30 a.C.) fino alla conquista araba (641 d.C.). Uno studio pubblicato dalla rivista 'Archeologia Viva' riferisce che il sito è formato da una collina alta circa venti metri frutto di una stratificazione millenaria di insediamenti, il più recente dei quali databile all'epoca bizantina. Non a caso sul luogo è stato rinvenuto un tesoretto costituito da monete di quest'epoca, tra le quali due in oro, coniate a Costantinopoli nella prima metà del VII secolo.

Fonte: [www.lastampa.it](http://www.lastampa.it)  
14/03/2013

#### 9) TROVATA LA PORTA DELL'INFERNO A HIERAPOLIS

A Roma e nell'antica Grecia, le divinità erano parte integrante della vita quotidiana, tanto che potevano rapirti la figlia o l'amante, favorire l'esito di una guerra o curare le malattie. Alcuni miti narrano di eroi leggendari che visitarono il regno degli inferi, governato da Ade, o Plutone per i Romani. Ma dove

era l'ingresso dell'oltretomba? Se sulla cima del Monte Olimpo si poteva arrivare alla casa degli dei, andando nella direzione opposta, verso uno dei numerosi vulcani attivi del Mediterraneo, si giungeva all'ingresso degli inferi. In Turchia gli archeologi italiani che scavano il sito greco-romano dell'antica Hierapolis (oggi Pamukkale) hanno scoperto la celebre porta dell'inferno della città, il Ploutonion, dove pellegrini provenienti da tutto il mondo classico si recavano in pellegrinaggio. Seguendo il percorso delle sorgenti di acqua termale che attraversano l'antica città, gli studiosi dell'Università del Salento, guidati da Francesco D'Andria, hanno trovato l'ingresso della famosa grotta: una dedica a Plutone incisa al di sopra dell'entrata ha confermato l'identificazione del sito. Il geografo greco Strabone, nei racconti dei suoi viaggi in Asia Minore nel I secolo a. C., descrive le "singolari proprietà" del Ploutonion, "un'apertura di dimensioni sufficienti per farci passare un solo uomo, ma con una discesa che va in profondità... lo spazio è riempito da un vapore fitto e scuro, così denso che il fondo difficilmente può essere individuato... Gli animali che vi entrano... muoiono all'istante. Anche i tori, quando sono portati al suo interno, cadono a terra e ne escono morti. Noi stessi gettammo dentro dei passerai, e immediatamente caddero a terra senza vita". I sacerdoti eunuchi di Plutone esibivano il loro potere riuscendo ad uscire vivi dall'anfratto mefitico, probabilmente trattenendo il fiato o approfittando di sacche d'aria respirabile, mentre gli uccelli che si avvicinavano troppo alla cavità morivano avvelenati dai fumi. Proprio il ritrovamento durante gli scavi di alcuni uccellini morti ha convinto gli archeologi di aver scoperto effettivamente l'entrata del Ploutonion, la "porta per l'inferno". Gli scavi prossimamente si concentreranno nella zona superiore, dove i ricercatori si aspettano di trovare un grande tempio.

Fonte: <http://nationalgeographic.it>  
17/04/2013

### 10) SCOPERTE TRE POSSIBILI CAMERE A TEOTIHUACAN

Un piccolo robot ha fatto una grande scoperta archeologica nelle profondità sotto il famoso Tempio di Quetzalcoatl di Teotihuacan, nei pressi della Pira-

mide del Sole. Gli esperti si aspettavano di trovare solo un'antica camera alla fine di un tunnel inesplorato di 2.000 anni fa. Invece, il veicolo telecomandato ha fotografato tre misteriose caverne. Il robot, chiamato Tlaloc II-TC come il dio azteco della pioggia, è arrivato nelle profondità della piramide per controllare la sicurezza dell'ingresso. Dotato di un braccio meccanico per rimuovere gli ostacoli, ha passato mesi ad esplorare i tunnel sotto il "Tempio del Serpente Piumato". Questa scoperta potrebbe essere molto importante. La struttura sociale di Teotihuacan rimane ancora oggi un mistero: pur essendo una città molto influente con oltre 100.000 abitanti, si sa poco dei suoi governanti. A differenza di molte altre città preispaniche, qui non sono mai state trovate tombe di re o raffigurazioni di governanti. Gli scavi iniziati nel 2009 per raggiungere l'inizio del tunnel suggeriscono che fosse la tomba di un sovrano, disse l'archeologo Sergio Gomez nel 2010. Prima di essere chiuso, nel tunnel furono gettate ricche offerte, tra cui quasi 50.000 oggetti di giada, pietra, conchiglie e ceramiche, inclusi alcuni bicchieri di un genere mai trovato prima nel sito. "Penso che il tunnel fosse l'elemento centrale attorno a cui venne costruito il resto del centro cerimoniale", ha detto Gomez. "Questo era il luogo più sacro. C'è un'alta possibilità che in questo luogo, nella camera centrale, possiamo trovare i resti di coloro governarono Teotihuacan". Il nome di Teotihuacan fu dato alla città dagli Aztechi solo secoli dopo la sua caduta, e viene tradotto come "il luogo dove vengono creati gli dei". L'esistenza del tunnel venne scoperta nel 2003 dopo una forte pioggia, ma gli scavi sono cominciati solo nel 2009. Il prossimo passo sarà rimuovere i detriti che bloccano gli ultimi 30 metri dei 120 del lungo tunnel. Gli archeologi credono che l'ostruzione nasconda delle scale che portano ancora più in profondità.

Fonte: [www.ilfattostorico.it](http://www.ilfattostorico.it)  
28/04/2013

### 11) SCOPERTE EDIFICI HYKSOS PRESSO TEL HABUWA

Un team di archeologi egiziani durante una campagna di scavo a Tel Habuwa, nelle vicinanze della città di Qantara Est e a tre chilometri a est del Canale di Suez, ha fatto una scoperta importante. Il ritrovamento si inserisce all'interno della ricerca di quelle antiche fortezze che svolsero un ruolo

fondamentale nella protezione dell'accesso orientale del Paese dalle minacce straniere.

Nel corso degli scavi gli archeologi hanno riportato alla luce resti di edifici amministrativi risalenti al periodo di dominazione degli Hyksos ed al Nuovo Regno (attorno al secondo millennio aC,) così come un gran numero di silos per la conservazione del grano.

Ogni edificio amministrativo si sviluppa lungo una struttura a due piani, con camere di mattoni di fango e cortili interni. All'interno di queste sale, sepolta nella sabbia, è stata trovata un'ampia collezione di sarcofagi, teschi e scheletri appartenenti ad esseri umani ed animali.

I primi studi effettuati sugli scheletri rivelano la presenza di profonde cicatrici e ferite, probabilmente da attribuire a colpi di lance o frecce.

"Ciò indica che le battaglie tra Hyksos e truppe militari guidate dall'antico re egiziano Ahmose I (c.1550-1525 aC) si caratterizzavano per la notevole ferocia", sostiene il ministro di Stato per le Antichità Mohamed Ibrahim.

Secondo quanto riportato da Ibrahim, inoltre, la notevole quantità di silos, in grado di immagazzinare più di 280 tonnellate di grano, e gallerie per il deposito delle armi, attribuite al regno dei re Tutmosi III e Ramses II, indica come, in quel periodo storico, la città di Tel Habuwa, ospitasse un notevole contingente militare.

Mohamed Abdel Maqsood, leader dei lavori di scavo e deputato del Dipartimento per le Antichità Egizie al Ministero, sostiene che sono stati trovati anche resti di edifici bruciati, confermando, in tal modo, i resoconti scritti su papiri che descrivono un grande incendio durante la battaglia di Ahmose I contro il Hyksos.

"Questa è una scoperta molto importante, che ci fornisce una migliore comprensione del papiro Rind - ora in mostra al British Museum - e della strategia militare utilizzata dal faraone Ahmose I per liberare l'Egitto dagli Hyksos", ha detto Abdel-Maqsood, il quale ha inoltre sottolineato come il papiro menzioni l'attacco di Ahmose a Tharo, l'imposizione della sua autorità sulla città, al fine di assediare gli Hyksos nella loro capitale Avaris - vicino alla città del Delta Sharqiya - e di bloccare qualsiasi contatto con i loro alleati ad Est.

"Fino al 2003, anno in cui è stata trovata la città fortificata di Tharo - ha detto Abdel Maqsood,

nulla si sapeva di questa città militare".

A quel tempo i molti oggetti trovati hanno portato gli egittologi a ritenere che Tharo fosse stata edificata nel Nuovo Regno dai successori di Ahmose I, nel tentativo di proteggere la porta orientale dell'Egitto da ulteriori invasori.

Questa ultima scoperta, tuttavia, prova che Tharo è stata costruita molto tempo prima di quanto si ritenesse, dal momento che gli Hyksos la avevano assunta come base militare sul confine orientale dell'Egitto. Dopo la guerra di liberazione la città si espanse, e venne dotata di forti durante il periodo del Nuovo Regno.

Fonte: <http://english.ahram.org.eg>  
16/03/2013



egittologia.net magazine

[magazine@egittologia.net](mailto:magazine@egittologia.net)